URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

NEMICA OCCULTA

di MARK STARR

LIRE 130
N. 159 - 29 AGOSTO 1957
Spedizione in abbonam. postale (2)

URANIA

Mark Starr

(Gérard Klein)

Nemica Occulta

Mort d'une planète, 1957

Biblioteca Uranica 159

Urania 159 – 29 agosto 1957

Questo romanzo è stato concepito su scala universale e svela al lettore un panorama immenso, nel quale pianeti stelle e galassie non sono che atomi di un gigantesco immane corpo pensante: la materia vivente in ogni sua forma, nota e ignota. Alcanda, il pianeta che muore più per la fatalità dell'eterna parabola alla quale sono soggetti uomini, civiltà e mondi, che per gli errori di chi la civiltà vi ha creato o di chi in malafede finisce per distruggerlo, è il trampolino di lancio del quale l'autore si serve per il gigantesco salto nell'infinito, là dove si presuppone che esistano esseri di incommensurabile estensione, come Yrk. Yrk, l'agglomerato di cellule, la Coesione pensante, l'Essere chiuso nella inviolata solitudine del proprio Universo-Isola e che si serve della sua stessa materia per creare un mezzo d'azione: un umanoide. Non sa Yrk che l'umanoide susciterà nella perfetta coesione del suo gigantesco corpo il seme della rivolta e porterà all'anarchia parte delle sue cellule. E quando cercherà di distruggerlo, di liberarsene come di un cancro, scatenerà senza saperlo forze immani che obbediscono alle leggi universali. Sono le forze che andando da un minimo a un massimo di entropia creano e distruggono – per creare ancora e ancora distruggerli, al compirsi di ogni parabola - galassie e universi.

ꟾꟾ

Traduzione dal francese di Patrizio Dalloro
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jaono

MARK STARR

NEMICA OCCULTA

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 159 - 29 Agosto 1957

a cura di Giorgio Monicelli

NEMICA OCCULTA

(Prima Edizione)

*

Titolo dell'opera originale: MORT D'UNE PLANETE
Traduzione dal francese di PATRIZIO DALLORO

Questo romanzo è stato concepito su scala universale e svela al lettore un panorama immenso, nel quale pianeti stelle e galassie non sono che atomi di un gigantesco immane corpo pensante: la materia vivente in ogni sua forma, nota e ignota. Alcanda, il pianeta che muore più per la fatalità dell'eterna parabola alla quale sono soggetti uomini, civiltà e mondi, che per gli errori di chi la civiltà vi ha creato o di chi in malafede finisce per distruggerlo, è il trampolino di lancio del quale l'autore si serve per il gigantesco salto nell'infinito, là dove si presuppone che esistano esseri di incommensurabile estensione, come Yrk. Yrk, l'agglomerato di cellule, la Coesione pensante, l'Essere chiuso nella inviolata solitudine del proprio Universo-Isola e che si serve della sua stessa materia per creare un mezzo d'azione: un umanoide. Non sa Yrk che l'umanoide susciterà nella perfetta coesione del suo gigantesco corpo il seme della rivolta e porterà all'anarchia parte delle sue cellule. E quando cercherà di distruggerlo, di liberarsene come di un cancro, scatenerà senza saperlo forze immani che obbediscono alle leggi universali. Sono le forze che andando da un minimo a un massimo di entropia creano e distruggono - per creare ancora e ancora distruggerli, al compirsi di ogni parabola - galassie e universi.

Editore: Arnoldo Mondadori - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: Gino Marchiori - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 85.11.41 - 85.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera)

6622 - URA

Urania 159 – 29 agosto 1957

Nemica occulta *- romanzo di Mark Starr*

I racconti dell'impossibile *di F. Enna*

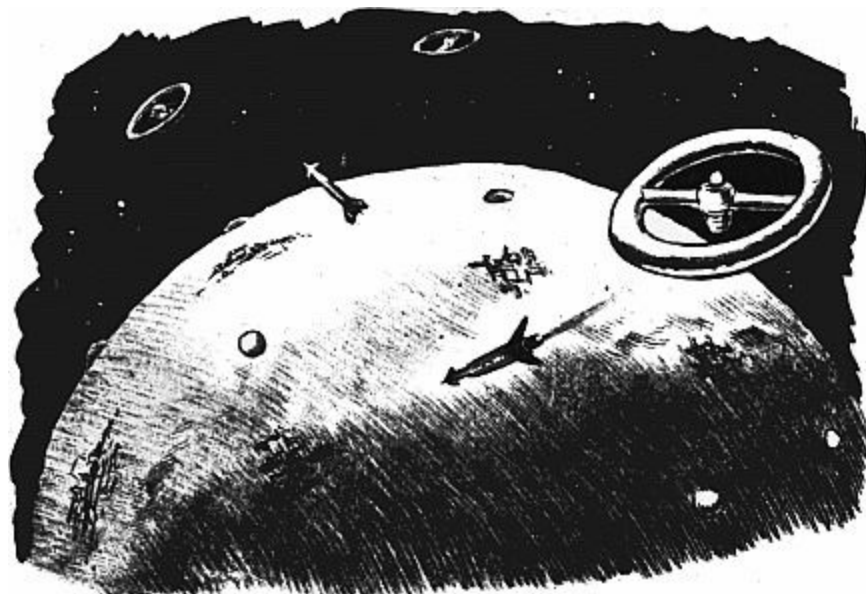
Oltre la morte

Tirrenide il continente sommerso

Curiosità Scientifiche

Il Mistero Della Civiltà India

Nemica occulta

- romanzo di Mark Starr

PROLOGO

L'UFFICIALE DI GUARDIA si chinò sulla carta planetaria che occupava l'intero pavimento della sala e osservò il gruppo di stelle verso il quale si stavano dirigendo.

Punti appena visibili, per il momento... E fra quei punti c'era T.007-S.3, la meta della loro spedizione.

Era strano che soltanto quel pianeta fosse abitato, e singolare era anche che la vita vi si fosse sviluppata precisamente in quella forma. L'ufficiale si chiese quale sarebbe stata l'accoglienza di quegli esseri. Era alla sua prima crociera e tutto era nuovo, per lui: lo Spazio, i meteoriti stridenti lungo la chiglia, i calcoli di direzione, le delicate manovre d'accostamento ogni volta che qualche Sezione rilevava qualcosa d'insolito alla superficie di un pianeta. Era diverso da come lui e i suoi compagni avevano immaginato i viaggi interstellari laggiù, su Azrad V. Meno avventure e più fatiche: innumerevoli ore di lavori di manutenzione, di pulitura, di turni noiosi, e ben poche uscite dall'enorme sfera rilucente e mostruosa che era stata il suo universo per circa

tre anni.

La spedizione era in ritardo, a causa di un guasto al lettore magnetico, dapprima, e poi per una avaria alle turbine. Il guasto degli strumenti l'aveva fatta dirottare, e la Sezione Fisica s'era smarrita su un asteroide a doppia rivoluzione, e avevano dovuto perder tempo per ritrovarla.

L'ufficiale ritornò nella cabina in cui alloggiava durante i turni di guardia, si lasciò andare in una poltrona e accese il Video. Niente di nuovo: le notizie parsimoniosamente registrate per lasciare la precedenza a un cumulo di informazioni urgenti, ci mettevano molto tempo ad arrivare all'astronave. Una spedizione extragalattica stava rientrando alla base – i risultati li tenevano segreti, naturalmente. L'ufficiale invidiò i compagni che rientravano: quelle esplorazioni erano lunghe, troppo lunghe, non si vedeva l'ora di tornare a casa.

Il Video annunciò anche l'evacuazione di un sistema che si stava disintegrando e la nomina di qualche governatore di lontani scali. Non c'erano riferimenti alla loro spedizione. E del resto non ci sarebbe stato niente di interessante da dire: era una semplice passeggiata nello Spazio, attraverso un Sistema non popolato.

L'ufficiale sbadigliò, consultò il suo orologio e vide che gli rimanevano ancora tre ore di turno. Aumentò l'immissione di flussi vitali per non cedere al sonno e incominciò una partita sullo scacchiere automatico.

Nella solenne quiete dello Spazio infinito, la *Conquista*, nave galattica di prima classe, continuava monotonamente la propria rotta.

PARTE PRIMA

I

Erano rimasti soltanto in trenta... I trenta ultimi rappresentanti della razza che aveva bonificato Alcanda, che di un pianeta arido e ostile aveva fatto un mondo organizzato e civile. Un mondo abitabile: il loro mondo.

Ormai non restava che un unico Vitalizzante e i pochi viventi indispensabili per assicurarne il funzionamento. Il loro era un mondo condannato... un mondo in agonia.

Redger si alzò, contemplò attraverso l'apertura smerlettata del finestrone la singolare palla rossa e senza riflessi del sole.

Redger era il capo, l'ultimo capo. Il suo destino, come quello dei suoi compagni, dipendeva da quella sfera di rame incandescente. Provava la singolare sensazione di portare sulle spalle il peso di tutte le epoche che s'erano avvicendate su Alcanda, come se le avesse in realtà vissute, come se avesse conosciuto di persona gli anni in cui la luce del sole sfolgorava, ricca e potente, su un pianeta giovane, in cui un popolo che sprizzava vitalità aveva disputato alla Terra il diritto di stabilirvisi...

La storia di Alcanda si poteva dividere in tre grandi periodi. Nel primo gli uomini della sua razza non avevano posseduto nulla; tuttavia Redger ricordava d'aver visto un'ascia di metallo, mal sagomata, nel Museo Mondiale che al presente non esisteva più. Di quella civiltà molto antica si poteva dire soltanto che era stata molto primitiva. Veniva poi l'Era detta Preistorica, non molto più nota, ma della quale, tuttavia, esisteva qualche vestigia: due stele scolpite con una scrittura rimasta indecifrabile, oggetti d'uso diverso, armi e ossa. Da quest'Era, ciò nonostante, era nato il grande Slancio Meccanico del Pianeta. Ma ne restavano tracce rare.

C'era stato, infine, il periodo storico, di cui si avevano documenti comprensibili, sicuri. Quest'Era incominciava con l'invenzione della mnemosintesi.

Redger si chiese come si avesse potuto ignorare per millenni quel mezzo

tanto semplice di conservazione del pensiero. Un bambino di cinque anni avrebbe potuto costruire un mnemografo. L'apparecchio assorbiva direttamente nel cervello umano i pensieri scelti, li registrava su una materia imputrescibile speciale e li restituiva immediatamente, a richiesta.

In seguito a questa scoperta, com'era logico, la scrittura era caduta in disuso e di conseguenza anche i libri erano diventati inutili.

Per decine di migliaia d'anni le città avevano continuato a svilupparsi allacciandosi le une alle altre con le gigantesche armature delle costruzioni d'acciaio e delle strade plastiche. La terra era diventata troppo stretta ed essi avevano alzato gli occhi verso le stelle.

Deludente conquista, pure per tanto tempo perseguita! La vita non esisteva in nessun altro mondo. Invano essi avevano esplorato pianeta dopo pianeta, astro dopo astro: non avevano scoperto la minima traccia, il più piccolo segno di vita intelligente, presente o passata. I cieli erano vuoti!

La conquista dello spazio non s'era rivelata nemmeno redditizia, poiché non s'erano trovati sugli altri mondi né metalli, né minerali usabili. Non avevano nemmeno trovato traccia della "pietra di fuoco".

Dopo tale periodo di esplorazioni inutili, le astronavi erano rimaste a terra, erano state corrose dalla ruggine, poi erano diventate polvere.

Ed era cominciato il regno della Macchina. Tutti gli sforzi della razza s'erano convogliati sulle Macchine. In realtà i primi passi verso la costruzione delle Macchine erano stati fatti nell'Era Preistorica: non si trattò quindi che di adottare, perfezionare, arricchire con migliaia di ingegnosi congegni i modelli primitivi, fino a che le Macchine – meno soggette agli errori degli Alcandiani – avevano avuto la preponderanza nella vita del pianeta, una preponderanza che aveva incominciato e preoccupare gli abitanti.

Predicatori illuminati avevano incominciato a percorrere le città, gridando che le Macchine avrebbero finito per sostituirsi completamente agli Alcandiani e che sarebbe venuto il giorno in cui esse solo avrebbero popolato un'Alcanda desertica e sterile.

"Che cosa stupida!" pensò Redger. Non era accaduto ciò che i profeti di malaugurio avevano predetto, al contrario: le Macchine erano scomparse da lungo tempo, ma loro, gli Alcandiani, erano ancora viventi.

Non che le Macchine si fossero guastate: essendo la realizzazione stessa della perfezione matematica non lo avrebbero potuto, ma erano cadute in una specie di coma preagonico. Poiché nessuno pareva aver bisogno di esse, le Macchine s'erano – per così dire – addormentate.

Qualche centinaio d'anni dopo erano incominciati i cataclismi, e con essi la lenta agonia del loro pianeta, votato a morte sicura, forse ancora lontana, ma certa.

Redger uscì sullo spiazzo, s'appoggiò con i gomiti al parapetto e guardò il cielo.
L'aria rarefatta era scura, e la volta cupa sembrava perforata da mille lampi: stelle e pianeti, macchie mobili e chiare su uno sfondo di velluto nero...
Due razzi a elio sfrecciarono improvvisamente dalla stazione del Vitalizzante, col loro caratteristico sibilo. La breve fiamma che scaturì dagli ugelli rischiarò per un istante il paesaggio nudo del pianeta morente; poi i pacifici razzi di ispezione scomparvero nell'infinito. Redger scosse la testa tristemente: a che scopo conservare abitudini vecchie di un secolo? Tutti sapevano che non c'era più nessuno per rilevare la traiettoria di quei razzi: non c'erano più Cittadelle, né Posti di Controllo. Più nulla.
Redger girò su se stesso, si diresse verso la cabina di decompressione. Salì al posto di guardia, accese lo schermo.
Ebbe la rapida visione dei due razzi, poi quella, straordinariamente calma, dei cieli vuoti.
Al disopra della Stazione le vaste antenne del radar a lunga portata avevano rilevato la traiettoria dei razzi e segnavano senza sosta le meteore sui quadranti, sotto forma di corte modulazioni. Redger chiuse gli interruttori magnetici e si mise a riflettere. L'altra stazione rispondeva solo debolmente. Il pianeta diventava ogni giorno più deserto. Il Vitalizzante li manteneva ancora in vita e avrebbe continuato a funzionare a vuoto, lungo tempo dopo la scomparsa dell'ultimo Alcandiano.
Scoraggiato, Redger s'alzò e bloccò la psicosirena sull'ordine di riunione.

II

L'autorazzo filava nello Spazio, a velocità massima. Redger aveva fretta d'arrivare. Si chinava attentamente sullo schermo, osservando la solitudine dei territori che sorvolava. Non era una visione confortante.
Moina gli s'accostò e Redger le rivolse un sorriso. Era la sua compagna preferita.

Una rude scossa fece vacillare il razzo, così forte da far gemere le sue strutture. Un enorme bolide lo aveva quasi sfiorato.

"Siamo stati fortunati" pensò Redger. Ma per quanto tempo ancora avrebbero potuto contare sulla benevolenza del Fato?

Sorvolavano adesso i resti dell'antica Fhagel, la capitale amministrativa. Redger manovrò le leve del video, fino ad ottenere il massimo ingrandimento.

«Guarda, Moina! Stanno avanzando».

Sullo schermo verde una strana riga turchina oscillava, si contorceva in capricciose ondulazioni.

«Sì» disse Moina. «Avanzano, e presto non rimarranno che loro. A meno che...»

Guardò Redger come per leggere sul suo viso una speranza; ma lui scosse la testa.

«Non possiamo far nulla, Moina. Lo sai. Abbiamo già provato con ogni mezzo. Mi chiedo a volte perché ci ostiniamo a lottare: il nostro regno è finito ed è incominciato quello dei Megacellulari...»

«No!» si ribellò Moina, e l'audacia degli antichi pionieri di Alcanda le brillava negli occhi scuri. «Dobbiamo continuare a lottare! Dobbiamo vivere! Dobbiamo combattere per le città morte che stiamo sorvolando e per coloro che le costruirono, anche se ormai non ne difendiamo che le rovine, anche se sappiamo d'essere sconfitti in anticipo. Dobbiamo combattere perché siamo gli ultimi, perché rappresentiamo, forse, la fine di un ciclo e di una specie. Dobbiamo dimostrarci degni di coloro che ci hanno preceduti».

Dall'oblò televisivo si scorgevano mari inerti, terre sconvolte e spaccate, in rapida successione. Di tanto in tanto una macchia turchina si disegnava sullo schermo, aggrappata a un ammasso di rocce: era un assembramento di Megacellulari.

Via via che l'automezzo s'accostava alla stazione distrutta, le macchie diventavano più numerose.

«Dobbiamo atterrare, Redger» disse Moina.

Il giovane assentì col capo. L'apparecchio, obbedendo docilmente ai comandi del pilota, cominciò ad abbassarsi.

Per la millesima volta Moina si chiese se quell'incubo fosse una realtà. Avrebbero dovuto veramente cedere il posto ai Megacellulari, così come in età preistoriche i rettili giganti avevano dovuto cedere di fronte ai mammiferi?

I Grandi Cataclismi erano esplosi all'improvviso. Bruscamente il cielo s'era oscurato, aveva perso la lucentezza. Obbedendo a spaventose convulsioni interiori, la terra si era spaccata, inghiottendo in crepacci apertisi all'improvviso intere città, o facendone slittare altre.

Poi l'atmosfera era mutata nei suoi componenti, era stata come assorbita dall'immensità dello spazio. Milioni d'Alcandiani erano periti. I sopravvissuti erano stati costretti a rifugiarsi nelle Stazioni.

Da allora la vita aveva incominciato a declinare sul pianeta, inesorabilmente. Gli uccelli erano scomparsi per primi; poi, via via, erano scomparsi anche gli altri animali.

Bene o male i superstiti umani s'erano adattati alle nuove condizioni fisiche del pianeta e avevano appena incominciato a riorganizzare una società su nuove basi, quando un nuovo, terribile pericolo era sorto: i Megacellulari.

Col sole quasi estinto, ultravioletti e infrarossi avevano cessato di esercitare la loro benefica influenza su Alcanda, e il pianeta era immerso adesso in un oceano di radiazioni cosmiche e spaziali che l'atmosfera non poteva più neutralizzare. Da queste due nuove condizioni ambientali erano nati i Megacellulari.

In realtà non erano nati allora. C'erano sempre stati ed erano sempre stati numerosi, forse erano nati insieme col pianeta; ma da lungo tempo nessuno li temeva più. Con l'ausilio della scienza, i Microbi addomesticati, asserviti, domati, non avevano rappresentato, per millenni, nessuna minaccia. Tuttavia gli Alcandiani pensavano che i Megacellulari che stavano ora invadendo il pianeta fossero degli organismi di mutanti. Microbi nuovi, bidimensionali, pluricellulari? Certo avevano cellule di una dimensione e di una forza straordinarie. Erano Microbi prodigiosamente sviluppati. E per di più, Microbi intelligenti, che agivano per una precisa ragione, che consideravano rivale la specie umana: una rivale da distruggere.

In principio nessuno aveva pensato a una cosa simile: non si avevano ragioni per diffidare di quegli esseri a due dimensioni. Che cosa avrebbero potuto fare? si erano chiesti gli Alcandiani. E perché avrebbero dovuto essere nocivi?

Lo si capì presto. Ogni manifestazione d'elettricità cessava in un certo campo tutt'intorno alle macchie turchine. I Megacellulari invertivano la polarizzazione...

In qualche centinaio d'anni i Microbi avevano distrutto tutte le stazioni

minori, l'una dopo l'altra e in seguito avevano incominciato ad attaccare le quaranta Stazioni Giganti.

Adesso, la penultima stazione aveva cessato d'emettere. Morta. Invasa dai Megacellulari.

Redger sperava tuttavia di poter salvare – se fosse stato ancora in tempo – qualcuno dei suoi occupanti.

L'autorazzo si posò sull'aerodromo al centro della stazione morta. Redger e Moina indossarono gli scafandri, prima di uscire dal compartimento stagno.

Fuori regnava la desolazione: un silenzio pesante provava che le installazioni non funzionavano più.

«Guarda, Moina», disse Redger indicando la vetrata della costruzione più vicina.

Erano arrivati troppo tardi. Non c'era più segno di vita. I cadaveri degli abitanti della Stazione erano cosparsi di macchie turchine.

Con le labbra strette Redger cancellò sei nomi sul piccolo registro che riportava l'inventario umano del pianeta. Tirando una linea sul nome di Smyrth, Redger esitò.

Smyrth era stato il capo della stazione: uno scienziato che sapeva molte cose. Si diceva perfino che potesse leggere nell'avvenire; e Redger sperava ancora che almeno Smyrth fosse sopravvissuto, dato che il laboratorio nel quale egli lavorava era a chiusura ermetica, non solo, ma aveva anche una riserva d'aria che avrebbe permesso di resistere un certo tempo, in caso di avarie alle installazioni.

I due giovani salirono all'ultimo piano della stazione. Redger fece saltare la porta ermetica con la propria pistola elettronica ed entrò con Moina nel laboratorio di Smyrth. Ma si fermarono sulla soglia, costernati. Anche lì, le macchie turchine erano riuscite a penetrare – come, non riusciva a spiegarsi – e ricoprivano il corpo di Smyrth.

Redger vide il mnemografo sul tavolo. Lo mise in azione. La voce di Smyrth echeggiò nella stanza.

«*... questo messaggio è per Redger... fategli sapere che... che la salvezza verrà dallo Spazio... Presto. Dovete lottare fino alla fine... sono dei...*»

Il mnemografo tacque. Il messaggio finiva così, senza una parola di rimpianto o di dolore. Fino all'ultimo, Smyrth s'era dimostrato degno della propria razza. Le ultime forze le aveva adoperate per trasmettere un messaggio e un incoraggiamento ai propri compagni.

Moina e Redger si guardarono. C'era, dunque, una probabilità di salvezza?

Quale visione profetica aveva potuto avere il vecchio capo, prima che la morte lo ghermisse?

Prima di riprendere il volo i due giovani fecero saltare la stazione: Smyrth meritava una sepoltura.

L'autorazzo sorvolava i continenti devastati, a velocità folle. Redger era preoccupato: se i Megacellulari avessero attaccato Sobo – l'ultimo baluardo della resistenza umana – era necessario che egli fosse al proprio posto di combattimento.

La stazione morta era già molto lontana quando l'attenzione di Moina fu attirata da un singolare fenomeno: davanti a loro, in un enorme cratere scoperto, un ammasso di macchie turchine stava assumendo toni verdi.

«Deve trattarsi di decomposizione» notò Redger, abbassandosi con l'aereo per osservare il fenomeno da minor distanza.

Un raggio scaturì dal terreno, un raggio verde come il tono che avevano ormai assunto definitivamente le macchie, e d'un fulgore abbagliante. Istintivamente i due giovani chiusero gli occhi: l'auto-razzo oscillò paurosamente poi calò dritto a muso in giù verso le rocce spoglie e le aride sabbie.

La sabbia che s'era sollevata in dense nuvole, ricadde a poco a poco, e tutto intorno all'apparecchio infortunato stagnò il silenzio.

Kalmau, la sentinella, s'alzò a fatica e s'incamminò verso la Torre di Televidefonia di Sobo. Aveva il compito di mantenere i contatti con la spedizione partita da poco verso il Satellite. Redger aveva pensato che sarebbe forse stato possibile usare il Satellite come un ultimo rifugio: in attesa di chi sa quale miracolo. A questo scopo aveva inviato un gruppo d'uomini con un razzo a lunga portata, con l'incarico di constatare in che stato fosse il Satellite che non era più servito dopo i bei giorni della conquista planetaria. La spedizione doveva appunto verificare se fosse ancora possibile usarlo per viverci. Redger lo sperava, ma senza tuttavia farsi molte illusioni.

Kalmau accese l'emittente. Fino a quel giorno lo schermo aveva trasmesso immagini e suoni dall'interno del razzo della spedizione: le eterne barzellette di Shim, il pilota, e dei suoi due aiutanti, e i loro scherzi. Ma adesso si doveva vedere direttamente lo stato del satellite. Il razzo doveva essere ormai giunto a destinazione.

L'orologio magnetico annunciò 25 kaleks. Poi 30. Ma lo schermo rimase

buio. Per scrupolo, Kalmau verificò minutamente i collegamenti dell'apparecchio, sebbene sapesse che un'avaria era da escludere: da un'infinità di tempo alle macchine erano stati applicati piccoli complessi elettronici che le regolavano e le mantenevano in perfetta efficienza. Infatti, non trovò nessun guasto.

Qualcosa stava certo accadendo sul Satellite. Kalmau sedette davanti al commutatore interno e lanciò un appello generale per informare tutti i suoi compagni della situazione. Teoricamente, in assenza di Redger; lui doveva assumere il comando, ma Kalmau pensava che, essendo ormai ridotti a così piccolo numero di viventi, ogni abitante del pianeta avesse il diritto di partecipare alle decisioni che legavano le sorti della comunità.

«Dobbiamo inviare un secondo razzo sul Satellite», propose. «Siamo rimasti in pochi e non possiamo lasciar qualcosa di intentato quando si tratta di salvare uno dei nostri compagni».

«Forse hai ragione», replicò una voce, «ma non possiamo rischiare nuove vite, per la stessa ragione. Chi sa che cosa è successo sul Satellite!»

S'udirono dei mormorii, delle proteste, ma alla fine tutti furono d'accordo: si sarebbe inviato un razzo munito di macchina da presa, che avrebbe compiuto qualche giro di ispezione intorno al Satellite. Bisognava sapere che cosa fosse successo al primo razzo.

Uno per uno arrivarono a Kalmau i venticinque voti favorevoli. Quando il giovane spense l'apparecchio, il suo viso era molto triste. Il loro numero diminuiva di giorno in giorno ed egli sapeva che la loro ora era vicina. Gli Alcandiani erano condannati.

Il razzo sfrecciò verso il cielo, con le due antenne vibranti. Filò nello spazio schivando le meteore isolate con la grazia armoniosa di un insetto, minuscolo punto arancione che s'affrettava verso un altro punto luminoso: il Satellite. Il ronzio regolare dei suoi motori dava una sensazione di sicurezza. Il Satellite, prossimo ormai, pareva enorme. Il razzo accelerò, poi rallentò, fissò la propria orbita e mise in azione le macchine da presa.

Un sibilo leggero, ma acuto, risvegliò Redger. Cercò di muoversi, ma non riuscì a fare nemmeno il minimo movimento. Cercò di ricordare che cosa fosse successo. Ebbe perfino il dubbio d'aver bevuto troppo arga: quella satanica bevanda, un giorno o l'altro gli avrebbe combinato qualche brutto scherzo, se non la smetteva di berne.

Improvvisamente capì di non essere a Sobo, e il sibilo che gli arrivò alle orecchie gli ridiede lucidità. L'aria... era l'aria che fuggiva!

Riunendo tutte le proprie forze, Redger riuscì a puntarsi contro lo schienale della poltrona su cui si trovava e a far puntello sulla schiena per liberarsi del peso che lo opprimeva. Nella caduta dell'apparecchio, il girocompasso si era staccato dal suo zoccolo, imprigionando Redger nella sua poltrona e incastrandosi fra questa e il quadro dei comandi.

Il giovane si rialzò a fatica, ansando.

Un'occhiata circolare gli permise di valutare i danni. L'autorazzo s'era profondamente conficcato nella sabbia, dopo aver picchiato con l'alettone laterale, che, per fortuna, aveva fatto da paraurti. Dalla spaccatura e nonostante che le pompe automatiche continuassero a funzionare, l'aria sfuggiva con quel sibilo che lo aveva risvegliato.

Un sibilo leggero ma acuto risvegliò Redger.

Barcollando Redger riuscì ad accostarsi alle leve di comando e a bloccare la paratia scorrevole. Il meccanismo funzionò e il sibilo si spense.

Moina stava distesa sul pavimento, fra i due sedili, svenuta, ma con un vago sorriso sulle belle labbra, in una posa armoniosa. Redger la contemplò una frazione di secondo, con tenerezza, prima di chinarsi su di lei. Non s'era fatta niente. Redger passò la mano su un occhio elettronico che, per vero miracolo, non s'era spento. Un piccolo sportello s'aprì, rivelando un vaso di paraglas pieno di Vitoral. Redger cercò di farne inghiottire qualche sorso a Moina.

«Che cosa è successo?», balbettò la ragazza, aprendo gli occhi.

«Siamo precipitati con l'aereo, Moina. Non so perché. Ad ogni modo è necessario avvisare immediatamente la stazione. Non siamo più al sicuro nemmeno in aria. Hanno evidentemente un'arma per colpirci anche in volo».

Contrariamente a quanto Redger s'aspettava, la radio funzionava ancora, ma le comunicazioni erano talmente disturbate che le frasi arrivavano ad intermittenza.

«E come farete a tornare indietro?», chiese Kalmau, quando finalmente riuscì a captare la comunicatone di Redger.

«Tirate fuori un razzo di cabotaggio, uno dei vecchi modelli. Qualcuno funzionerà ancora, della dozzina che abbiamo a Sobo. Non credo che i Mega abbiano dei mezzi per intercettare apparecchi di questo tipo. Hanno fatto esplodere i reattori del nostro autorazzo, ma un razzo aliante dovrebbe poter passare».

«Va bene», disse Kalmau, «ma ci vorrà del tempo».

Redger scosse la testa. Lo sapeva. Sperava soltanto di poter resistere fino all'arrivo dei soccorsi. Ad ogni modo, non c'era altro mezzo.

Il problema più urgente, del resto, era quello del Satellite. Il Satellite era la loro ultima speranza di salvezza. Redger regolò la sua stazione radiotelevisiva sulla lunghezza d'onda del Satellite.

Sullo schermo apparve un'immagine piuttosto chiara: il razzo della seconda spedizione girava, a velocità molto ridotta, intorno al Satellite, e questo sembrava in buono stato. La sua chiglia resisteva al potente acido cosmico – di natura sconosciuta – che aveva già corroso tante navi spaziali.

Il Satellite era perfettamente sferico e roteava lentamente su se stesso per dare una certa gravità a tutto ciò che conteneva. Aveva intorno una lumescenza rossa, che gli faceva da alone, e in quel rosso il razzo che lo stava fotografando pareva un insetto nero. In quel momento il razzo, adattando la propria velocità a quella del Satellite, vi si accostò di misura, incollando letteralmente il proprio occhio elettronico a uno degli oblò giganteschi dell'isola spaziale.

L'occhio frugò nell'interno: era la sala di guardia. Uno degli astronauti era seduto quasi accanto all'oblò, davanti al quadro dei controlli; pareva stesse verificando i quadranti, ma era assolutamente immobile. Morto. Anche gli altri due, che non si potevano scorgere dall'oblò, dovevano essere morti. Il razzo si staccò dall'oblò, dirigendosi verso la cupola superiore del Satellite.

Attraverso la materia traslucida Redger poté scorgere, chini sui loro

strumenti, gli altri due scienziati e intorno a loro, sparse qua e là, le terribili macchie turchine.

Con uno scarto improvviso il razzo s'allontanò dalla cupola. Un raggio verde, scintillante, abbagliante, scaturì dalla cupola, raggiunse il razzo, lo sfiorò appena. Nello schermo ci fu un lampeggiamento fugace e un attimo dopo lo schermo aveva ripreso la sua tinta d'opale: non aveva più nessuna immagine da trasmettere perché il razzo non esisteva più.

Moina aveva seguito la scena con lo sguardo carico di ansia. Quando Redger si voltò a guardarla, molto pallido, le sue labbra si strinsero.

«Bisogna uscire dal razzo, Moina. Le radiazioni dei reattori sono troppo pericolose».

«Non potremmo indossare gli scafandri?»

«Non resisterebbero per molto tempo. Possono sopportare da 40 a 45 centesimi radianti, ma i reattori ne sprigionano per lo meno 70. Nemmeno la paratia di piombo che ci protegge sarebbe efficace, se rimanessimo qui».

«Ma fuori di qui non potremo resistere ai Mega» obiettò Moina.

«Vedremo. Bisogna uscire, qui è la morte certa in breve tempo».

Redger raccolse gli alimenti concentrati mentre la sua compagna chiudeva in un bulbo plastico tutte le pastiglie generatrici d'aria.

Indossati gli scafandri, uscirono dall'autorazzo e si rifugiarono in una specie di crepaccio, poco profondo, dai bordi franati, al sommo di una collinetta. Da quel punto dominavano i dintorni, e potevano evitare d'essere colti di sorpresa.

Drizzarono l'Unità-Tenda e vi si chiusero. Poi attesero.

Di tanto in tanto Redger comunicava con la Stazione per mezzo del televifono portatile, di cui s'era caricato. Entrambi sapevano che i loro compagni stavano lavorando per la loro salvezza. Ma c'era un obiettivo ancora più urgente: la distruzione del Satellite, ormai invaso dai Megacellulari.

«Che strana razza di esseri!» mormorò Redger, quasi parlando a se stesso. «Sono riusciti a proiettarsi nello spazio... Probabilmente si scompongono in atomi e si catapultano verso il luogo che vogliono raggiungere. Da quel che ne sappiamo, hanno infatti la capacità di scindersi e di convergere l'energia sprigionata dalla disintegrazione su un punto definito. La negazione totale dell'individualità».

«Sì» disse Moina. «Sono molto forti, molto più di noi. Dal Satellite possono attaccare la Base. Mi domando come mai non lo abbiano ancora

fatto».

«Forse si stanno riposando...» disse Redger. Erano davvero esseri bizzarri, una specie che avrebbe creato su Alcanda una nuova razza. Come sapere se gli strani poteri che dimostravano di avere erano soltanto di qualche megacellulare privilegiato o se erano tutti simili? Come sapere per quale ragione, dopo aver attaccato una base, sembravano aver bisogno di un periodo di riposo, forse di rigenerazione?

Nel frattempo da Sobo avevano lanciato quattro missili carichi di esplosivi intra-atomici in direzione del Satellite. Kalmau e i suoi aiutanti non avevano perduto tempo.

I missili raggiunsero in breve tempo il Satellite: massicci, pesanti e neri, erano brutti da vedersi. Filavano senza alcun rumore, come animali pronti a mordere. Il loro scuro muso arrotondato dava proprio la sensazione che stessero fiutando le tracce della preda. Parevano animati: cercavano, esitavano, oscillavano, poi ritrovavano immancabilmente la propria rotta.

I due primi andarono a perdersi lontano dall'obiettivo. Il terzo oscillò, passò in prossimità del Satellite, ma un po' troppo alto. La testa reagì, l'ordigno s'impennò, puntò verso il pianeta in miniatura. Il raggio verde scaturì dal Satellite, contemporaneamente all'esplosione del quarto missile.

Moina e Redger, che osservavano ansiosamente il cielo, videro il Satellite ingrandire, dilatarsi in modo smisurato. L'alone rosso che lo circondava impallidì mentre il pianeta artificiale, meteora difforme e incandescente, spariva a occidente.

Redger tolse i contatti e uscì dalla tenda-rifugio. Moina, che lo seguiva, cacciò un grido: davanti a loro, a tiro di fucile, sul punto opposto della vallata, c'era una Macchia Turchina.

III

La lotta fra i Megacellulari e gli ultimi Alcandiani entrò in una nuova fase, come se la distruzione del Satellite avesse chiuso un ciclo per aprirne un altro.

I missili da ricognizione furono i primi a darne notizia, trasmettendo preoccupanti visioni delle città scomparse: una agitazione febbrile regnava nelle città silenziose da secoli; un movimento striato da bizzarri riflessi

metallici.

Qualche ora dopo Sobo incominciò ad essere accerchiata alla lontana. I rivelatori diedero l'allarme, in modo chiaro. Kalmau mise in azione tutti i dispositivi di sicurezza della Base, un complesso di ingegnosi congegni difensivi che rendevano l'ultimo rifugio degli Alcandiani praticamente inespugnabile. Neanche i Megacellulari avrebbero potuto infiltrarvisi.

Ciascuno prese il proprio posto, già preventivamente fissato per quel caso d'emergenza, risoluto a difenderlo a caro prezzo. Le armi distribuite, le riserve aperte, le sentinelle elettroniche in agguato, non rimase che attendere.

Kalmau stava verificando il potenziale difensivo della Base sulla mappa luminosa della Torre, quando dalla sala di controllo gli giunse una chiamata. I rivelatori registravano qualcosa di straordinario: del movimento, dell'animazione, un'apparenza di vita.

Kalmau si precipitò nella sala. Era vero: qualcosa avanzava rapidamente all'esterno e non potevano essere i Megacellulari, che si spostavano con molta lentezza. E quel qualcosa proveniva da ogni direzione, come registravano gli apparecchi d'allarme che s'accendevano, a scatti, uno dopo l'altro, dando precise informazioni sulla distanza e sulla velocità con la quale la distanza diminuiva: avanzava rapidamente e implacabilmente...

Forse per la prima volta Kalmau ebbe veramente paura. Abbassò la leva del comunicatore generale, dando l'ordine di aprire il grande periscopio, perché tutti potessero vedere e comprendere che cosa stava succedendo.

L'ultima, la più terribile arma dei Megacellulari – ancora più spaventosa per gli Alcandiani, in quanto tutti ne conoscevano bene la natura e le possibilità – apparve sullo schermo: LE MACCHINE...

Quando Moina si svegliò capì subito che la situazione era peggiorata durante il suo sonno. Redger stava disperatamente tentando di tenere i contatti con la Base. Il televifono posato sulla sabbia funzionava irregolarmente e per non perdere il contatto Redger doveva manovrare di continuo le leve di carico e regolare il flusso e l'intensità dell'energia. I Mega causavano le perturbazioni e Redger sentiva, pur senza vederli, che si stavano sempre più avvicinando.

Disse a Moina che dalla Base non avrebbero potuto mandare i razzi di salvataggio prima di aver respinto l'assalto che incombeva su Sobo.

Moina ebbe un attimo di debolezza. Posò la testa sulla spalla di Redger perché non le potesse leggere in viso la stanchezza e anche perché capisse

che partecipava con tutta se stessa alle sue angosce.

Sullo schermo l'immagine ondeggiò, sfocata, poi, all'improvviso ritornò limpida. I due giovani guardarono, stretti l'uno all'altra.

Masse enormi e tuttavia veloci, le Macchine progredivano con regolarità verso la Base. Ce n'era d'ogni tipo, d'ogni genere, di ogni forma, di ogni grandezza e si sentiva una ondata d'ostilità emanare dall'eteroclito esercito in cammino.

«È la fine, Redger, non è vero?», mormorò Moina.

Redger non rispose.

L'immagine sullo schermo mutò, adesso era presa dall'alto.

"Un razzo" pensò Redger. I Mega non li abbattevano tutti, quindi. A meno che non riservassero le proprie forze per altri usi.

Tutta la Base, di cui si vedeva la sagoma ovale e caratteristica, era circondata dagli automi. Più indietro c'erano le Macchie Turchine, numerose e dense. E da ogni parte visibile dell'orizzonte, Macchine e Megacellulari continuavano ad avanzare verso la Stazione.

All'improvviso l'apparecchio si spense.

«Ormai non possiamo contare che sulle nostre forze», disse piano Moina. «Il nostro ultimo contatto coi compagni s'è spezzato...»

«I Mega sono riusciti a risvegliare le Macchine. Chi sa come hanno fatto a rimetterle in funzione, ad eccitarle a sufficienza perché diventassero minacciose ed ostili a noi», disse Redger. «Se riuscissimo a farle rivoltare contro i loro nuovi padroni...»

«E a che ci servirebbe sapere se potremmo o no? Ormai non abbiamo più speranza», gli rispose Moina, con la voce piena di mortale stanchezza ma anche densa di tenerezza. «Anche se ne trovassimo il mezzo, saremmo incapaci di servircene».

«Lo so. Dalla Base non possono ormai più raggiungerci coi razzi. Gli apparecchi da cabotaggio non possono trasportare più di due persone: Kalmau sarebbe venuto in persona con un autorazzo, per soccorrerci, se glielo avessi detto... Ho dovuto mentirgli, per evitare che si esponesse per noi».

«Questo vuol dire che per noi è proprio finita», disse Moina. Si stese pigramente sulla sabbia bionda e, nonostante i suoi amari pensieri, Redger non poté fare a meno di ammirare le magnifiche linee del suo corpo armonioso. Era fiero di lei, fiero d'averla scelta come futura moglie.

«Red», proseguì Moina. «Ci resta qualcosa da tentare o no? Come fanno i

Mega ad uccidere? Vivono in un'altra dimensione, non usano armi e il loro raggio, relativamente recente, non pare possa colpire gli organismi viventi, ma soltanto i motori. O sbaglio?»

«Il raggio verde, sì; ma per gli esseri viventi usano un'arma terribile: distruggono il magnetismo del corpo. Così finiranno per averci. Ma, forse, moriremo prima, gli apparecchi che ci forniscono l'aria respirabile possono esaurirsi prima che essi arrivino. In ogni modo, sono sicuri di averci».

«Le nostre armi sono completamente inservibili, contro di loro?»

«Non lo sappiamo. Finora pare di sì; un Mega colpito da un proiettile elettronico cambia rapidamente colore: tuttavia non sappiamo che cosa questo significhi. Muoiono o mutano soltanto d'aspetto?»

A qualche centinaio di metri i rottami dell'autorazzo rilucevano sotto i raggi obliqui del sole: raggi molto pallidi, ma che tuttavia riuscivano a trasfigurare il paesaggio. Era l'aurora, e all'orizzonte le cime rosa e lilla delle montagne radioattive risaltavano sull'oscuro sfondo del cielo vuoto. Una vasta distesa d'acqua rispecchiava, con rapidi guizzi di bagliori, i contorni frastagliati di un blocco di basalto. Tutto era quieto.

Rannicchiato davanti al loro rifugio, Redger stava montando, con i pezzi del televifono e di un mnemografo, ormai inutili, un rivelatore di sua invenzione: un apparecchio che sperava avrebbe potuto captare i pensieri dei Megacellulari, ammesso che i bizzarri esseri avessero pensieri percettibili. Pazientemente faceva dei giunti, collegando pezzi, spirali, commutatori, filo dopo filo, mentre Moina rimontava l'una dopo l'altra le bobine. Sapeva che i pensieri sono vibrazioni, linee di forza magnetica. I Mega erano essi stessi una concentrazione positiva di linee di energia; quindi i loro pensieri dovevano costituirne la parte negativa.

Quando ebbe finito il montaggio del rivelatore, Redger lo mise nella scatola quadrata che aveva contenuto la radio trasmittente e se lo assicurò alla cintura.

Il primo suono che udì fu chiaramente ostile. Poi gli succedette un concetto di attesa.

«Che cosa possono mai aspettare, i Mega?» si chiese Redger. La Macchina più vicina a loro era a una distanza di cento metri, ormai: stavano diventando pericolosi. Di comune accordo Moina e Redger incominciarono a sparare con le pistole elettroniche. Le macchie azzurre diventarono verdi, poi scomparvero lentamente: Il rilevatore registrò un concetto di sorpresa, un

fuggevole dolore, poi un altro concetto incomprensibile: una specie di magma azzurrino turbinante. Redger fu colpito dall'ultimo pensiero dei Megacellulari: un pensiero che esprimeva il concetto d'assimilazione totale, di affondamento nel magma azzurrino...

Uno stridore musicale risuonò nell'aria rarefatta.

Immobile su un basso rigonfiamento di terreno, al di sotto dell'autorazzo, un meccanismo trapezoidale con una dozzina di braccia articolate sprizzava bagliori metallici: era una Macchina Perforatrice.

IV

Nella sala di controllo i rivelatori erano bloccati sul limite massimo. I Megacellulari circondavano da presso la Base. Fra breve tempo le installazioni si sarebbero bloccate, nonostante la guaina isolante; soltanto il Vitalizzatore avrebbe continuato a ronzare nella Stazione agonizzante. Quanto ai suoi occupanti...

Tutti gli schermi collegati ai rivelatori mostravano Megacellulari e Macchine, che sembravano essersi fermati tutt'intorno, a una certa distanza, in attesa di chi sa che cosa. Le Macchine stavano inattive, a poca distanza dagli avamposti fortificati, come se le Macchie Turchine le avessero volute usare soltanto per spaventare gli assediati, soltanto come un'arma psicologica destinata a minare il morale della Base.

Sarebbe stato facile agli Alcandiani metter fuori uso le Macchine con i raggi demagnetizzatori, eppure Kalmau non aveva voluto farlo. Disse che c'era un unico avversario da combattere: le Macchie Turchine.

Nel cuore della Base, nei laboratori sotterranei, Shal e Barny, i due maggiori scienziati fra i sopravvissuti, cercavano, con fretta decuplicata dal pericolo imminente, un'arma radicale contro le Macchie. Tuttavia Kalmau non aveva molte speranze: da tanti anni si stava cercando invano un mezzo di difesa!

Avrebbe voluto sapere a che cosa stesse pensando Smyrth mentre aveva registrato il suo ultimo messaggio: "La salvezza verrà dallo Spazio"... Era un'informazione molto vaga. E bisognava anche tener conto che, nello stato d'agonia in cui il messaggio doveva essere stato registrato, potesse trattarsi di frasi sconnesse.

Il peso delle proprie responsabilità schiacciava Kalmau, ora che sapeva

d'essere rimasto solo a comandare, dato che Redger non poteva tornare alla Base. Anche se Redger e Moina fossero riusciti ad avvicinarsi coi propri mezzi alla Stazione, non avrebbero assolutamente potuto superare la barriera formata dalle Macchie e dalle Macchine.

Uno schermo s'illuminò davanti a lui e la voce di Shal echeggiò nella sala.

«Abbiamo captato un'onda luminosa propria ai Megacellulari, Kalmau. Barny sta cercando di fissarla. Forse, emettendo un'onda uguale, potremmo disturbare le direttive che essi trasmettono alle Macchine».

«Forse» disse Kalmau. «Che stanno facendo, in questo momento?»

«Pare si stiano agglomerando per un attacco in massa. Credo che fareste bene a scatenare i raggi. Rischiamo d'essere sommersi dal loro numero».

L'immagine dello scienziato si cancellò dallo schermo. Kalmau chiamò il suo secondo, Lianth, e gli diede istruzioni precise. Dopo di che inghiotti trenta unità di Diazotina per resistere alla fatica, e iniziò la verifica dei dispositivi di difesa.

Fuori, il buio incominciava a scendere sul pianeta in un crepuscolo rosa-violaceo, caratteristico dell'atmosfera rarefatta...

Tutti gli uomini della Base erano già all'erta, quando la psicosirena echeggiò. Lampeggiamenti rossi illuminarono le Macchine in marcia, che riflettevano lo scintillio delle cellule elettroniche. Le file d'avanguardia erano così vicine, ormai, da nascondere il sole al tramonto.

Kalmau stava ritto davanti allo schermo gigante centrale, e osservava la marcia delle Macchine. C'era qualcosa di fantomatico e di allucinante, nell'avanzare a scatti di quell'ammasso di metallo. Le Macchie Turchine che venivano dietro si contorcevano letteralmente per avanzare più in fretta; alcune riuscivano a raggiungere le Macchine e Kalmau notò che potevano controllarle. Era logico, perché altrimenti le Macchine non avrebbero potuto funzionare.

Laggiù, davanti al primo bastione, le difese entrarono in azione: i proiettori lanciarono i fasci porporini dei loro raggi. Un automa ch'era davanti a tutti gli altri si fermò, oscillò, crollò al suolo. Poi un secondo, un terzo, cinque, dieci...

Per qualche istante le Macchine esitarono, poi ripresero l'avanzata calpestando i loro simili abbattuti. I mucchi di rottami metallici ingrandivano, ma le Macchine continuavano la loro marcia. Ce n'erano troppe! I proiettori non potevano arginarne il flusso.

Le Macchine sorpassarono la prima barriera difensiva.

Lianth entrò nella sala, seguito da una carriola elettrica. I cannoni atomici, ancora ricoperti dalle guaine protettive, giacevano sulla carriola. La complessa lega di cui erano composti scintillava sotto la luce dei riflettori parabolici, in modo strano e inatteso. Kalmau e Lianth scaricarono i tubi e li posarono su un lungo tavolo. Ce n'erano dodici, dì diametro piuttosto ridotto, bizzarramente rigonfi nella parte anteriore e terminanti in quella posteriore da un massiccio cilindro: la ganga, guaina a diversi strati, che isolava le radiazioni. La portata utile di quegli ordigni era relativamente corta. Per convertirli a più lunga portata si sarebbe dovuto adattarvi una serie di deflettori che aumentassero la potenza dei cannoni; ma le Macchine erano troppo vicine.

Kalmau dispose i tubi in cerchio, lungo la cupola di maxiglas che coronava la Stazione. Collegò gli apparecchi alla turbina centrale atomica, spinse la leva a fondo. La trepida vibrazione delle dinamo atomiche incominciò a far tremare gli aghi sensibilissimi dei rivelatori.

«Kalmau, volete davvero rimanere solo?» chiese Lianth.

«Sì. Inutile che altri si espongano con me» rispose Kalmau con dolcezza, indossando la pesante cappa di amiocarlys. «Questi ordigni non sono più stati adoperati da centinaia d'anni. Possono essere pericolosi».

«In assenza di Redger voi siete il capo» obiettò Lianth. «Se vi accadesse qualcosa...»

«Se mi accadesse qualcosa consideratevi come il mio successore» rispose Kalmau. «Credo proprio che il vostro sarebbe un regno effimero, Lianth!»

Il giovane lasciò la sala e Kalmau fece scorrere le paratie stagne.

Adesso era isolato dalla Base, e qualsiasi cosa fosse successa nella sala, il resto della Base non ne avrebbe avuto danni. Le paratie stagne erano state costruite per casi del genere.

Kalmau salì, per una scaletta di collegamento, fino alla piattaforma della cupola.

La tensione aumentava regolarmente, i contatori registravano formidabili flussi d'energia; gigantesche scintille volavano da un apparecchio all'altro. Senza la sua cappa di protezione Kalmau sarebbe stato fulminato. Luci violette, rosa, lilla vorticavano intorno a lui, le sfere dei quadranti impazziti danzavano freneticamente. Kalmau spense la luce, per aumentare la potenza delle macchine. Aprì le trappole e fece passare i tubi dei cannoni atomici attraverso gli orifici, bloccò i tamponi.

Nel casco che portava risuonò la voce di Lianth.

«Le cose stanno peggiorando. Gli schermi non funzionano più. Le Macchine hanno sorpassato il fossato magnetizzato e fatto crollare i parapetti della seconda cinta. Che dobbiamo fare?»

«Ritiratevi nei Blocchi di Sicurezza. Inondate i corridoi. Sto cercando di fermarle» rispose Kalmau.

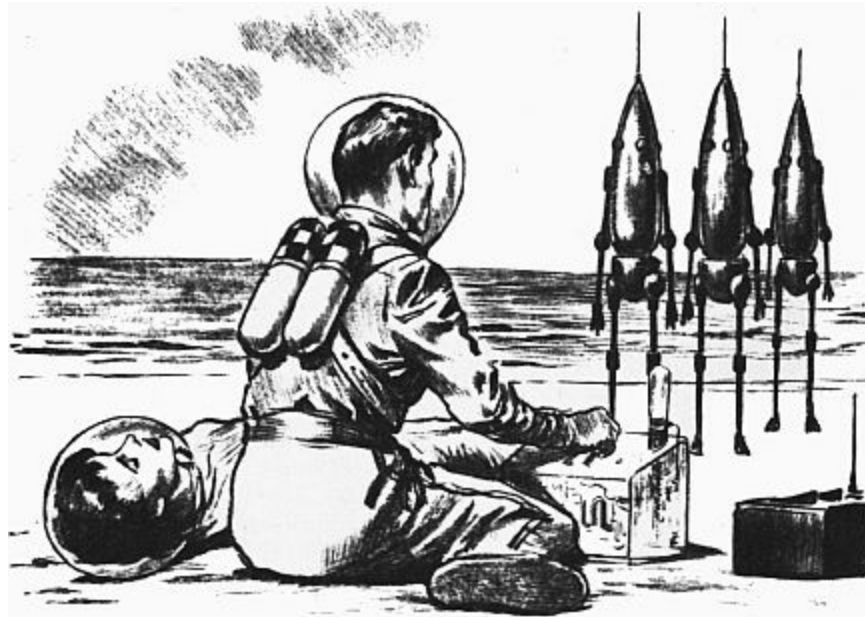
Si chinò, osservando gli assalitori attraverso la cupola. Le file serrate delle Macchine ondeggiavano sul terrapieno. Ormai erano a soli cinquanta metri da lui: la distanza giusta per un buon tiro.

La mano di Kalmau s'abbassò sull'interruttore generale.

Redger e Moina, dopo aver percorso parecchi chilometri in direzione della Base, stavano adesso davanti al mare. Ma tre Macchine s'opponevano risolutamente ad ogni tentativo di fuga. Non si muovevano, non attaccavano. Stavano semplicemente là, dinanzi a loro, come incorruttibili sentinelle, ed erano ancora troppo lontane per poterle colpire con le pistole elettroniche.

Redger consultò il suo rivelatore: captò un senso di timore che s'infiltrava nella crescente ostilità dei Megacellulari. Non osavano attaccare, da che Redger e Moina avevano dimostrato loro di poter validamente difendersi. Tuttavia non demordevano. Le tre Macchine li stringevano praticamente d'assedio.

Non c'era da far altro che aspettare. Moina dormiva, distesa sulla sabbia e Redger si guardava intorno, desolato di non trovare una via d'uscita. Il paesaggio intorno, sebbene avessero camminato parecchio verso la Base, non era per nulla mutato: sempre le montagne luminescenti, le sabbie e il cielo scuro. E attesa, silenzio, tristezza.

Erano circondati. Anche se le Macchine avessero tolto l'assedio – cosa improbabile – i due giovani non avevano alcun mezzo per attraversare l'Oceano che li separava dalla Base.

Le tre Macchine li stringevano praticamente d'assedio.

La fame non li tormentava ancora. Le biovitamine, anche in piccole dosi, erano sufficienti a tenerli in vita. Il pericolo maggiore consisteva negli apparecchi respiratori, che le Macchie avrebbero potuto bloccare da un momento all'altro, e soprattutto il Vitalizzatore portatile degli scafandri. I Vitalizzatori erano stati costruiti per sopperire alla mancanza di radiazioni solari benefiche, dopo il Cataclisma: preservavano e vivificavano l'organismo; se il loro si fosse guastato, essi sarebbero morti in breve tempo, per esaurimento delle energie vitali.

Ore ed ore trascorsero. Moina s'era svegliata e sorvegliava adesso, con Redger, la serpentina rossa nell'interno del tubo elettronico del Vitalizzatore. Verso sera il tubo incominciò a ingiallire, e l'azzurro del grano di metallo radioattivo impallidì.

La piccola serpentina lanciò dei rapidi lampeggiamenti incandescenti, che illuminarono la sabbia intorno all'apparecchio. Poi il filamento si spense. Redger e Moina si strinsero l'uno all'altra pur continuando a guardare quell'informe pezzo di rame fuso che era stato il Vitalizzatore.

Più tardi, molto più tardi, uno strano languore s'infiltrò nelle loro membra. Steso sulla sabbia, Redger guardava il cielo e le miriadi di stelle che vi brillavano. Sognava. Si vedeva circondato da una natura selvaggia e densa di vitalità, come nei tempi antichi; udiva urlare animali che non aveva mai visto.

Ricordò i propri viaggi e credette di scoprire le antiche città rianimate, diventate mondi di incubo dove creature mostruose danzavano in ronda infernale: Macchine e Sauri. Poi la visione si confuse, si frazionò. Ora vedeva le Macchie Turchine, ora la Base distrutta, poi le Macchine, il Raggio Verde dei Mega. Sopra a tutto ciò fluttuava, come un lontano, impreciso ricordo, il viso di Moina. Poi più nulla: il buio.

Redger aveva perso i sensi.

Lo risvegliò il morso del freddo. Il suo scafandro si era andato lentamente raffreddando, ora che le capsule termiche s'erano consumate. Redger tentò d'alzarsi, ma il suo cervello non poteva più comandare ai suoi muscoli. Credette di essere sulla soglia della morte, l'istinto vitale si ribellò e gli diede la forza di muovere i muscoli del braccio, poi la mano, che mise al massimo il flusso dell'ossigeno.

Si sentì subito meglio. Riuscì ad alzarsi in piedi, a inginocchiarsi accanto a Moina, che non si muoveva. Senti che il cuore le batteva ancora regolarmente, e si stupì che il suo viso apparisse così fresco e riposato.

Non poteva far niente, né per salvare lei, né per se stesso. Le si stese accanto. Le Macchine erano sempre ferme allo stesso posto.

Redger ebbe un improvviso senso di sollievo, quasi di gioia. Era finito, finalmente! Non avrebbe più dovuto lottare contro i Mega. Non gliene importava più nulla, ormai, che invadessero l'intera Alcanda, che vi installassero la propria civiltà. Ormai lui ne era fuori...

Si sollevò a metà, girando lo sguardo su quel mondo che stava per lasciare. E sussultò violentemente. La colorazione del cielo era bizzarra, aveva una sfumatura viola che non aveva mai veduto prima. Una nuova mutazione degli elementi?

Si mise a ridere silenziosamente. Perché stava a preoccuparsene? Fra poco sarebbe morto!

Un lungo fremito percorse l'intero pianeta. Le rocce vibrarono; un vento caldo si levò, spingendo le sabbia verso il mare. Poi ci furono due forti scosse, e Redger capì che i Cataclismi non erano ancora finiti. Alle scosse successe una pausa di silenzio cupo, assoluto. Poi dalle montagne rosse e lumescenti venne un enorme fracasso, smorzato dalla rarefazione dell'aria. Il pianeta vibrò, stridette come una turbina sotto pressione. Il vento si fece più forte, a raffiche urlanti e secche, ammassò le sabbie formando piccole dune sui minimi ostacoli.

Redger volle lottare; ma non ne ebbe la forza. La sua testa ricadde. La sua ultima sensazione fu che Moina si stesse muovendo.

Intorno ai due corpi la sabbia incominciò ad ammucchiarsi. Sotto la tempesta di vento e di sabbia, le Macchine continuavano stoicamente il loro inutile assedio...

V

Kalmau mise in azione i cannoni atomici proprio mentre le prime convulsioni del pianeta sconvolgevano il suolo. Vere e proprie sfere di fuoco esplosero dall'altra parte della parete di maxiglas. Il tiro si prolungò più del previsto, perché le scosse di terremoto avevano fatto perdere a Kalmau l'equilibrio. Quando egli si distaccò dalle leve, constatò che la sabbia del terrapieno s'era liquefatta e fluiva in rigagnoli rossi.

Le Macchine, diventate color rubino, si contorcevano, perdendo ogni forma. Le prime file erano amalgamate in una sola massa incandescente, frastagliata, assurda. Le altre fila indietreggiavano, disordinatamente, ostacolate nella ritirata da Macchine primitive che, sprovviste dell'istinto di conservazione incorporato nelle Macchine più perfezionate, continuavano ad avanzare ostinatamente. Una disfatta totale. I resti dell'esercito meccanico ripiegò sulle alture circostanti.

Kalmau trasse un sospiro di sollievo. Qualunque cosa avvenisse, avevano guadagnato una proroga. Ci sarebbero voluti almeno tre giorni prima che non importa quale organismo potesse azzardarsi a entrare nella zona colpita. Guardò il termometro, che segnava duecento gradi, e solo in quel momento si accorse che la cupola era deformata in modo incredibile: da sferica era diventata piramidale.

Kalmau mise in azione i raffreddatori e dopo un poco poté togliersi la pesante cappa protettiva. Dopo di che sbloccò la sala, facendo scorrere la paratia stagna.

Lianth si precipitò dentro.

«Ci sei riuscito, Kalmau! Le Macchine sono in rotta!»

«Sì. Per il momento, almeno. Ma le radiazioni non agiscono sui Megacellulari».

S'asciugò il sudore che gli imperlava la fronte e tirò fuori da una tasca una sigaretta sintetica. L'accese. La mano gli tremava.

«Anche i Mega si sono allontanati un poco» osservò Lianth. «I nostri schermi, almeno quelli a comando diretto, funzionano nuovamente».

«Le raffiche hanno probabilmente guastato i relè...» rispose Kalmau, mentre scendevano nella grande sala sottostante. «Riunite tutti, subito. Dobbiamo deliberare sul da farsi mentre non c'è minaccia immediata d'attacco. Per il momento possiamo far a meno anche delle sentinelle».

Kalmau aveva pensato che sarebbe stato il solo a parlare nella riunione, cosa che lo infastidiva. Adesso capiva perché certi giorni Redger era così preoccupato. Il comandare era un compito pesante. Invece, contrariamente alle sue previsioni, due chiesero la parola. Il primo fu Volstrenner, l'astrofisico.

«Qualcuno di voi conosce la storia esatta dei dischi neri?» chiese, senza preamboli.

Gli altri ebbero qualche attimo di sorpresa e di esitazione. Perfino Kalmau rimase interdetto. Dove voleva arrivare l'astrofisico? Nella grave situazione in cui si trovavano, la domanda appariva piuttosto oziosa, dato che si trattava di una leggenda di cui si ignoravano le basi. Parecchi secoli prima i dischi neri erano stati oggetto di molta curiosità. Mucchi di pratiche d'archivio mnemofoniche parlavano della comparsa di quei punti neri misteriosi che si vedevano filare a velocità incommensurabile. Ma non era mai stato scoperto su di essi nulla di preciso. E del resto da moltissimi anni i punti neri avevano cessato, di comparire.

«Io conosco questa storia» disse una voce dal fondo della sala. «Temo che sia soprattutto un fenomeno di suggestione collettiva. A ogni modo non abbiamo ragioni per credere che possa esistere un rapporto qualsiasi fra gli effimeri dischi neri e i nostri purtroppo reali Megacellulari...»

«Permettetemi d'essere di parere contrario» dichiarò Volstrenner con voce ferma. «Ho ragioni eccellenti, io, per pensare che i dischi neri esistano. Eccone una prova».

Con un gesto vivace scoperse un piccolo proiettore portatile. Kalmau comprese e ridusse la luce nella sala.

Su una zona della parete apparve l'immagine del cielo sovrastante la Base. Si distinguevano chiaramente i dettagli, compresi i cilindri rotativi dei super-radar con le sottili antenne che fremevano sotto un vento leggero.

«Questo film è stato preso qualche istante prima dell'attacco da un razzo ricognitore lanciato dal laboratorio e che per miracolo è sfuggito all'azione

dei Megacellulari. Osservate attentamente».

L'immagine si diffuse. Il razzo stava salendo. Una grossa meteora gli scivolò di lato, andando a conficcarsi nel suolo, non lontano da un antico cratere.

Nella sala ogni mormorio si spense. Il silenzio diventò quasi solenne: nella ionosfera si vedeva un punto nero a forma di disco che filava in linea retta: davanti a sé aveva una scia di bolidi deviati dalla propria traiettoria. La sua velocità era spaventosa. Non lasciava scia di fuoco, come i reattori atomici.

«Come vedete, questo oggetto volante devia le meteore. È fuor di dubbio, e del resto i nostri archivi contengono parecchie osservazioni che concordano con questa proprietà dei dischi neri. Dicono anche che sono capaci di arrestarsi, di virare e di ripartire alla stessa fantastica velocità, quasi istantaneamente».

Sulla parete illuminata il punto nero s'ingrandì, avvicinandosi al razzo. Poi accadde una cosa strana, il disco nero disparve: tuttavia, davanti al razzo, qualcosa assorbiva i raggi luminosi, qualcosa occultava le stelle. Se ne ebbe la prova quando si vide il razzo fare un brusco scarto, come se anch'esso fosse stato deviato nella sua corsa da un invisibile ostacolo.

«Le nostre registrazioni d'archivio descrivono tutto ciò: dicono precisamente che i dischi neri possono rendersi invisibili o visibili, a loro piacere».

La luce si riaccese nella sala. Il film era finito.

«Insomma, non vorrete per caso intendere che i dischi neri sono guidati da esseri intelligenti?» chiese Kalmau.

«È proprio ciò che affermo. E credo che non si possa dubitarne, dopo aver veduto questo film».

«Esseri intelligenti! Impossibile!» obiettò Alpek, il biologo. «Sapete, come lo sappiamo noi, Volstrenner, che il sistema solare non ha pianeti abitati da esseri evoluti e civili. A parte i Megacellulari, se si può dire che siano esseri civili».

«Non ho detto che provengano dal nostro sistema solare».

«E di dove, allora? Da un'altra dimensione?»

«Questo non lo possiamo sapere» rispose Volstrenner. «Forse da un punto molto lontano della Galassia. La velocità di questi apparecchi può superare quella della luce. Sì, potrebbero anche provenire da un'altra Galassia...»

S'accesero vivaci commenti. Kalmau batté sul gong ritmico per chiedere silenzio.

«Calmatevi. Non è il momento di far discussioni inutili. Diteci quali sono le vostre conclusioni, Volstrenner».

«Per me è logico pensare che un'altra civiltà ci sta attaccando. Altrimenti come spiegheremmo che i dischi neri non abbiano cercato di entrare in comunicazione con noi?»

«Secondo voi, quindi, i Megacellulari sarebbero prodotti da questa misteriosa razza: sarebbero, in qualche modo, un'arma di conquista».

«Esattamente. L' assalto finale, che è coinciso con la comparsa dei dischi neri, mi sembra significativo a sufficienza per pensarlo» disse Volstrenner.

Kalmau riprese la parola.

«Ad ogni modo la nostra situazione non cambia. Shal, a voi la parola. Avete qualcosa di più pratico da dirci?»

«Sì. Un'idea che ha lo scopo di sbarazzarci, se non altro, del pericolo più immediato: i Mega. Bisogna a tutti i costi allontanarli dalla Base. Per il resto penso che Volstrenner abbia ragione. Ma per il momento occupiamoci, come ho detto, dei Megacellulari: propongo di impiegare un razzo per innaffiarli coi nostri cannoni protonici ed elettronici a ritmo ultra-rapido. Ho constatato che le Macchie Turchine ne risentono; infatti evitano accuratamente l'emittente che è al centro della prima cinta».

«Ma dimenticate che i Megacellulari hanno la possibilità di fermare e distruggere le turbine dei nostri razzi?»

«Penso» rispose Shal lentamente, «che potremmo adoperare un razzo contro il quale le Macchie Turchine non potrebbero far nulla. Un razzo senza turbine, ad ali, come se ne usavano molto tempo fa. Un apparecchio di tal fatta potrebbe posarsi in caso di arresto dei motori e perfino tornare alla base, se non ne fosse troppo lontano. Ci sono tutte le indicazioni necessarie nelle bobine mnemoniche del Museo. Gli Antichi chiamavano questi apparecchi "alianti dinamici"...»

«Al punto in cui siamo, possiamo sempre provare». disse Kalmau. «Non ci è permesso di trascurare nemmeno la minima possibilità di salvezza. Ma ci vorrà parecchio tempo».

«Abbiamo tre giorni, per farlo» concluse semplicemente Shal.

Ce ne vollero due per mettere l'apparecchio in cantiere, tuttavia al sorgere del terzo giorno la sua bizzarra sagoma si ergeva nel cortile anteriore. Le lunghe ali sottili e la chiglia allungata, di lega metallica speciale e molto resistente, aspettavano che i motori le dessero vita. Tutto il personale della

Base, ad eccezione delle due sentinelle, vi lavorava intorno, riunendo i pezzi complicati che rappresentavano la loro ultima probabilità di salvezza.

Gli alianti dinamici avevano ali a freccia, e tre motori di cui due sulle estremità delle ali. Erano stati concepiti per i voli stratosferici e spaziali, ma avevano un raggio di azione ridotto.

Alla base della cupola di maxiglas s'indovinavano le tre bocche scure dei cannoni protonici e nelle bozze sulle ali le mitragliatrici elettroniche. L'apparecchio poteva decollare orizzontalmente su un potente traino a scivolo o verticalmente su uno zoccolo a tripode. La sua velocità sarebbe stata relativamente alta, non confrontabile, tuttavia, con quella dei razzi normali.

Shal e Lianth avrebbero pilotato l'apparecchio.

Mentre una squadra controllava i quadri comando, Kalmau andò a cercare Shal che lavorava agli ugelli con un gruppo di specialisti.

Kalmau aveva uno sguardo preoccupato.

«Che succede?» gli chiese Shal. «Qualche altro disastro?»

«Dà un'occhiata ai rivelatori».

Shal si chinò e uscì in un'esclamazione di meraviglia. Le indicazioni erano chiare: i Megacellulari stavano assorbendo un potenziale di energia addirittura fantastico.

«Già» disse Kalmau, rispondendo allo sguardo interrogativo di Shal. «Non so quale sia la natura di questa energia, ma so che ha la stessa lunghezza d'onda dei raggi cosmici».

«Se i Megacellulari possono captare e riflettere sulla Base i raggi cosmici, sarà la fine immediata di ogni vita» osservò Shal.

Kalmau camminava adesso avanti e indietro, nervosamente. Si fermò a fissarlo «Ma che potremmo fare? Se fosse qui Redger!»

«Dobbiamo attaccare immediatamente» disse Shal. «Distruggere la maggior quantità possibile di Macchie Turchine prima che si muovano all'assalto. Non abbiamo scelta!»

Dal sottosuolo saliva il rombo incessante delle prove delle turbine: ruggiti, vibrazioni...

Kalmau corse al comunicatore.

«Accelerate il montaggio dell'aliante!» ordinò, e diede istruzioni per abbreviare i tempi.

Shal rifletteva: anche se i Megacellulari avessero accumulato una massa d'energia fantastica, non la avrebbero potuta scaricare in un colpo solo, sarebbe stato troppo pericoloso per loro. Avrebbero emesso raggi in quantità

limitata, giusto sufficienti per provocare una catastrofe nella Base. Lo disse a Kalmau.

«Forse hai ragione. Se non altro avremo un po' di respiro. Ma non appena l'apparecchio sarà pronto voi e Lianth dovrete cercar di distruggere fino all'ultimo i Megacellulari che circondano la Base». Accese una delle sue sigarette sintetiche e ne offrì una a Shal. Continuò: «Ho fatto piazzare un nuovo rivelatore che indica la potenza approssimativa di cui le Macchie dispongono. Quando la sfera toccherà il limite rosso...». Non finì la propria frase, e trascinò Shal verso la cupola. Gli indicò con un gesto il deserto. L'aria era diventata stranamente azzurra, d'un azzurro che dava sul verde. Le Macchie brillavano e da qualcuna di esse di tanto in tanto scaturivano scintille, come se contenesse una energia di cui avesse perso il controllo.

Ora i Mega s'erano ancora più avvicinati alla Base. Strette le une alle altre, le Macchie circondavano la Stazione con una minacciosa striscia verdastra, che rivelava tuttavia gruppi a nuclei distinti, come per una ricerca d'equilibrio fra l'energia prodotta da punti differenti.

Sul rivelatore la sfera avanzava verso il rosso, lentamente ma regolarmente. Sulle colline circostanti le Macchine formavano un secondo minaccioso cerchio. Anch'esse, come le Macchie, sembravano attendere qualcosa; si sarebbe detto che fossero inquiete, che comprendessero la situazione. I loro movimenti disordinati producevano, nella bizzarra tonalità azzurra dell'atmosfera, fantastici giochi di luce. Intorno ai Megacellulari la sabbia era glauca, quasi traslucida.

Gli occhi di Kalmau andavano dai nemici alla sfera che stava per toccare il rosso. Da molto lontano, come dal fondo di un pozzo, arrivavano i fremiti e i rombi smorzati delle officine. S'indovinava, dietro quella vibrazione continua, la fretta e l'angoscia.

Kalmau gettò un'ultima occhiata al rivelatore, e disse a mezza voce: «È soltanto questione di tempo, ormai...»

Uscirono dalla sala dei controlli, affrettandosi verso i cortili. L'apparecchio era quasi pronto. Si stavano saldando i motori, mentre si rinforzavano le pareti con spesse guaine isolanti, per proteggere i piloti dal raggio nefasto delle Macchie Turchine.

Qualche istante dopo, da una piccola stanza sotterranea da dove poteva sorvegliare l'intera Base, Kalmau lanciò un appello generale.

«I Megacellulari stanno per darci l'ultimo assalto. Se l'aereo può decollare a tempo, forse possiamo ancora scamparla. Affrettate i tempi! Conto su

ognuno di voi perché compia il massimo sforzo». Fece una pausa, proseguì: «Ricordate che siamo gli ultimi uomini della razza che ha conquistato questo pianeta e che insieme con noi perirebbe una civiltà».

S'allontanò dallo schermo per dire a Shal «Nel caso che io morissi, voi assumerete il comando della Base. Farò quanto è necessario, prima di partire».

«Partire?» disse Shal, stupito.

«Ma era stato deciso che sarei andato io con Lianth!»

Kalmau fissava lo schermo sul quale i Megacellulari apparivano sempre più luminosi.

«No. Ho riflettuto. Non posso rischiare la vita nemmeno di uno solo di voi. Ma posso rischiare la mia. Ci vuole qualcuno per regolare i tiri, mentre io piloterò, ed è per questo che porto Lianth con me. Voi, invece, rimarrete alla Base. Se non ritorniamo, dovrete cercare di prolungare il più possibile la vita di coloro che rimangono. Io non ne ho la competenza necessaria».

«E se rifiutassi?» chiese Shal. «L'idea dell'apparecchio è stata mia».

Kalmau guardava adesso il cortile dove l'aereo era posato, e intorno al quale i tecnici si stavano affaccendando. L'apparecchio era già in posizione di partenza.

Con voce stanca, come se avesse dimenticato il senso delle parole, Kalmau pronunciò il giuramento di fedeltà.

«E va bene» disse Shal. «Rimarrò. Del resto, se devo dirvi francamente la mia idea, credo che ormai siamo tutti alla fine. Anche se il vostro tentativo riesce...»

«È un nuovo Cataclisma, che temete, non è vero?» chiese Kalmau, senza staccare gli occhi dal video.

«Sì. L'ultimo. I sintomi sono troppo chiari perché possiamo ancora illuderci, Kalmau. Il nostro pianeta *fu*. L'inizio della sua agonia lo abbiamo sentito due giorni or sono».

Kalmau tacque per qualche istante. Poi disse, quietamente: «Arrivederci, Shal. Voi controllerete la Base». Uscì, evitando lo sguardo del giovane scienziato.

Rimasto solo, Shal si diresse lentamente verso il quadro di controllo degli schermi. Li spense tutti, esclusi due. Sul primo alcuni meccanici, che indossavano spesse tute isolanti, circondavano l'apparecchio. Sul secondo le Macchie Turchine diventavano sempre più fantasmagoricamente luminose.

Era una specie di gara di velocità fra i due schermi...

Un potente boato scosse la Stazione, poi si spense.

"Cercano di avviare i motori" pensò Shal. "Speriamo che ci riescano a tempo."

Sullo schermo esteriore i muri della Base incominciavano ad assumere una certa vaga luminescenza. Dall'altoparlante interno venne una voce.

«Vorrei proprio sapere che genere di maledetta energia adoperano quelle dannate Macchie Turchine. La cupola nord sta cedendo. Ho fatto evacuare le sale che ne dipendono e chiudere le serrande ermetiche. Ripeto: la cupola nord sta cedendo».

Con un gesto nervoso Shal tracciò una linea nera sulla grande mappa della Stazione. Lo spazio vitale si andava restringendo.

Il posto n. 3 chiamò a sua volta.

«Qui Hellno, qui Hellno... I muri esterni si disgregano sotto l'azione dei raggi. Le termopompe stentano a equiparare la pressione interna. Faccio scendere le serrande isolanti. Fine».

Un'altra voce chiamò, angosciata.

«Appello alla Centrale. Qui posto sud. Ripeto, qui posto sud. Le serrande isolanti hanno ceduto...»

Shal inserì l'intercomunicatore generale, sforzandosi di mantenere calma la voce, come avrebbe fatto Redger.

«Qui posto centrale. Ai comandanti dei posti esterni: fare ogni sforzo possibile per ritardare la disintegrazione dei muri di cinta. Agli altri comandanti: ripiegare verso la parte sotterranea della Base. Ripeto: ripiegare tutti, abbandonare i settori 1, 3, 5, 6, 9 e 10. Immediatamente».

Gettò un'occhiata sullo schermo quadrato dove l'aliante si disegnava con le sue nitide linee. Tecnici ed operai continuavano nel loro frenetico lavoro. Erano alle ultime prove.

Il boato continuava a spegnersi, dopo ogni ripresa.

"Non ci riusciranno" pensò, disperato, Shal.

L'altoparlante risuonò fievolmente.

«Serrande isolanti crollate... pressione va diminuendo...»

La voce tacque. Le luci s'abbassarono bruscamente. Shal riinserì l'intercomunicatore, alla massima potenza. Probabilmente l'emissione non era più udibile in parecchie sale, pensò.

«Ritirata generale. Se siete al sicuro, rimanete dove siete. Attenzione... Attenzione... i corridoi di sorveglianza della seconda zona stanno per essere allagati».

Una delle sentinelle della sala dei generatori apparve dall'alto della galleria.

«La centrale Atomica è ferma, Shal. Bisogna inserire le riserve».

Entrambi si precipitarono a svitare le pesanti lastre che ricoprivano i quadranti delle riserve. Dopo un po' le luci ritornarono normali.

«È una fortuna che le turbine di soccorso siano profondamente incassate nel sottosuolo» osservò Shal, «altrimenti...»

Il posto sud lanciò un nuovo, disperato appello.

«... la pressione è al minimo... aiutateci...»

La voce diminuiva, ormai non era più che un sussurro.

«Lornbel!» urlò Shal nel microfono, «inviate un tank scalatore verso il posto sud. Sbrigatevi, dicono che la pressione è al minimo. Bisogna andare a prenderli».

Poco dopo vide sullo schermo il pesante veicolo che s'incamminava, sagoma fantomatica che avanzava in un mondo fluorescente. Poi il tank uscì dal campo della camera elettronica e Shal, senza saper perché, si sentì stranamente angosciato.

L'aliante rombò nuovamente. Adesso, sembrava più una specie di lamento della Base agonizzante che l'espressione di un tentativo di salvezza. Nella sala controllo le emissioni da diversi posti si incrociavano in una cacofonia angosciata.

«Le serrande cedono... Termopompe ferme...»

«Qui posto n. 4. Zona semiinterna. Una parte della serranda e della volta si sono disintegrate. Dei Megacellulari stanno infiltrandosi nell'interno delle tubazioni annesse...»

«... ci ritiriamo nelle sale interne... siamo bloccati...»

Poi una voce chiara dominò il frastuono degli apparecchi impazziti.

«Qui Lornbel col tank. Posto sud raggiunto. Gli uomini sono salvi. Terminiamo adesso l'evacuazione della cinta esteriore. Quella semi-interna lo sarà fra poco. Fine della trasmissione».

Sul grande schermo panoramico Shal seguiva l'indietreggiare progressivo dei suoi fratelli di razza davanti ai Megacellulari. Vedeva spegnersi a una a una, sul materiale liscio e lucido delle sale, le luci verdi e rosse. Dopo breve tempo tutta la parte esterna della Base, eccettuato il cortile dove si trovava l'aliante, fu abbandonata.

Davanti all'aliante Lianth e Kalmau aspettavano. Kalmau non smetteva un

istante il suo nervoso andirivieni. Ma non poteva far altro che aspettare.

Finché i motori non fossero avviati e scaldati, l'apparecchio non si sarebbe potuto usare

Lianth gli s'accostò in silenzio e prese a camminare su e giù con lui.

«Che ne pensate dei Megacellulari, Lianth?» gli chiese Kalmau. «Credete che vengano da altri universi?»

«No» disse Lianth, «piuttosto da un'altra dimensione, più precisamente da un mondo a due dimensioni. Ricordate che non hanno spessore: queste macchie turchine devono essere, in qualche modo, linee di forza magnetica, non hanno spessore materiale in se stesse».

«Mi sto chiedendo come abbiano potuto trasmigrare dal loro al nostro mondo. Detto fra noi, l'ipotesi di Volstrenner non mi convince interamente. Nulla prova che i dischi abbiano una qualsiasi relazione con questi esseri».

«Nulla, se non la loro simultanea comparsa», osservò calmo Lianth.

«Neanche di questo, siamo certi. È vero che noi sappiamo, da come hanno agito attaccando il satellite, che possono spostarsi nello spazio...»

La voce di Shal risuonò nelle loro radio portatili.

«Kalmau... Lianth... tutta la stazione superiore è stata evacuata. Dovete ritirarvi nelle sale insieme con noi. Impossibile aspettare ancora, fra poco le pareti stagne del cortile cederanno. Dò l'ordine di sospendere il lavoro ai meccan...»

Tutti e tre contemporaneamente udirono il prolungato muggito che s'elevava dall'aliante: come un grido vittorioso, acuto, rassicurante.

«L'apparecchio ha demarrato, Shal. Partiamo» disse Kalmau. «Spero che riusciremo!»

Di corsa, tanto lui quanto Lianth s'avvicinarono all'aliante. Indossarono gli scafandri speciali, avvitarono i caschi e scivolarono nell'interno dell'aliante dinamico. Sotto l'azione dei tre motori l'intera struttura vibrava a lunghe ondate.

L'enorme lastra dell'abitacolo si chiuse sulle loro teste. Kalmau inserì i contatti radio, mentre Lianth verificava i comandi dei cannoni e delle mitragliatrici atomiche.

Shal stava dando degli ordini. Frasi staccate, mormorii, rumori diversi, domande e risposte, chiamate urgenti, riempivano la stazione e provenivano ai due piloti attraverso la radio.

Kalmau prese un diffusore e gridò nel microfono: «Sgombrate la pista di decollo. Raggiungete tutti quanti i posti interni».

Con un gesto secco premette uno dopo l'altro i bottoni che gli stavano davanti. L'aliante incominciò a spostarsi, scivolando sul binario curvo.

Kalmau ebbe il tempo di sentire Shal che gli augurava buona fortuna, il tempo di vedere sfilare rapidamente sullo schermo l'insieme della Stazione, rosa dai raggi verdi, irradianti una malsana fosforescenza – poi l'aliante ondeggiò, ruggì, innalzandosi verticalmente verso le stelle.

Nel cielo rimase una scia rossa, che seguiva una nera sagoma elegante, rapidamente cancellata dalla distanza, e il silenzio ricadde.

Lontano, dietro l'aliante, una grande antenna della stazione crollò. L'irradiazione acida delle Macchie aveva compiuto la propria opera. Il cortile fu disseminato di rottami. Troppo tardi: l'aliante filava già nello spazio.

SECONDA PARTE

VI

Kalmau spense i motori e sorrise a Lianth che stava verificando la maneggevolezza delle mitragliatrici. L'aliante si comportava egregiamente, scivolava leggermente, senza scosse, negli strati superiori dell'atmosfera.

Per provare i cannoni protonici Kalmau guidò l'apparecchio verso una pianura corrosa che s'estendeva a perdita d'occhio, tutta pietre e sabbia rossa. La violenta esplosione scosse duramente l'aliante, ma sul suolo due enormi crateri anneriti provarono la precisione del tiro.

Kalmau virò, lanciò i motori a pieno regime e fece capo sulla Stazione. Non avevano il tempo di fare altre prove. Bisognava attaccare le Macchie Turchine al più presto, e distruggerle senza far crollare la Base. Kalmau si chiedeva se sarebbe stato possibile...

La velocità aumentò, e i corpi di entrambi ne risentirono. Sullo schermo i primi Megacellulari apparvero in formazione geometrica, mentre l'aliante s'abbassava verso il suolo. Lianth scaricò sul gruppo di Macchie un lungo tiro.

Sotto l'azione dei raggi disintegratori le Macchie Turchine reagirono. Una violenta esplosione sconvolse il terreno, sollevando una spessa colonna di fumo. Kalmau credette di vedere fra due giganteschi massi che si spostavano sotto l'urto dell'esplosione, un fiotto rosso scuro che non poteva essere che lava. Sapeva che in quella regione c'erano dei vulcani, che ora si dicevano spenti.

Quando l'aliante fu ancora più prossimo alla Base, i due piloti lanciarono un missile, seguendone con gli occhi la corsa: l'ordigno volava quasi sfiorando le dune per evitare il raggio verde. Coi loro piccoli cannoni a tiro rapido era possibile spazzare le file serrate dei Megacellulari. Il proiettile affondò in un folto gruppo di Macchie. Una luce fantastica zebrò il cielo, quando esplose. Allora Lianth ne lanciò un secondo, poi un terzo, facendone seguire parecchi altri. Scaturivano dal ventre dell'apparecchio, lo sorpassavano, poi andavano a zig-zag in tutti i sensi, prima di mettere a fuoco

un obiettivo.

Kalmau si voltò per seguire sullo schermo a sinistra un missile che era scomparso dietro una duna di sabbia. Manipolò dei bottoni sul quadro, per migliorare la visione.

E vide l'Ordigno.

Allucinante. Una creazione inverosimile, nata da un cervello malato, pensò dapprima Kalmau. Soltanto dopo qualche secondo si rese conto che la Cosa non aveva che due dimensioni. Era verde, e a meno di non essere pazzi, non si sarebbe potuto immaginare qualcosa di più stupefacente: non aveva spessore, tuttavia aveva una vaga sagoma rettangolare dai contorni sfumati. Era un'architettura informe di strisce verdi, di toni di verde diversi l'uno dall'altro. La Cosa pareva immobile nello spazio. Kalmau si senti invadere dalla preoccupazione. Il pericolo era lì, vicinissimo.

Cabrò l'aliante, passò al disopra dell'Ordigno e s'accorse con terrore che, senza che paresse muoversi, la Cosa era di nuovo tornata allo stesso livello del suo apparecchio.

I telescopi di bordo rivelarono la presenza di numerose Macchie che si spostavano lungo le strisce verdi. Ora la Cosa sembrava vibrare leggermente.

Kalmau e Lianth si guardarono. Capivano tutta l'estensione del pericolo, ma ormai non avevano nemmeno più paura. Da lungo tempo vivevano per la Razza e non per se stessi. Quell'Ordigno pareva ancora più pericoloso di tutte le Macchie Turchine ed era necessario distruggerlo, anche a costo di distruggere insieme loro stessi.

Mentre Kalmau tentava di inviare un messaggio a Shal, Lianth lanciò contro la Cosa un primo missile.

Si ebbe un singolare fenomeno: quando il missile arrivò presso l'Ordigno la vibrazione di questo cessò e il missile uscì dall'altra parte senza essere esploso. Saltò semplicemente qualche chilometro più lontano.

Kalmau impallidì. Si chiese che cosa sarebbe accaduto se avesse lanciato l'aliante contro la luce verde sperduta nel cielo. Ma poi ricordò di non essere solo: non aveva il diritto di disporre della vita di Lianth. E del resto bisognava riportare l'aliante alla Base: ormai era l'unica arma efficace che fosse loro rimasta. "Distruggere l'Ordigno?" pensò. Inutile, poiché i Megacellulari avrebbero potuto costruirne molti altri. Mentre loro avevano un unico aliante. Uno solo.

Tuttavia la tentazione era forte. L'Ordigno era qualcosa di distruttibile di materiale, di esistente? Sì, poiché lo si vedeva. Guardò Lianth e capì che gli

stessi pensieri passavano per la mente al suo compagno. E lesse negli occhi di Lianth, come se riflettessero il proprio pensiero, la volontà di distruggere ad ogni costo Ordigno.

Ma non dovette prenderne l'iniziativa. Ad un tratto si sentì schiacciare contro lo schienale del proprio sedile. L'aliante filava verso la Cosa verde, che diventava sempre più grande. Kalmau capì: l'apparecchio era attirato dalla Cosa come da una calamita: usava la stessa tattica che egli aveva pensato di usare.

Quando l'aliante attraversò l'Ordigno, Lianth scatenò l'inferno coi cannoni protonici.

Esplosione... ondeggiamento... l'aliante rollò, beccheggiò, finì per riprendere l'equilibrio fra un oceano di bolle verdi: tutto ciò che era rimasto della Cosa. Ma fu una vittoria effimera: i motori non funzionavano più e l'aliante picchiò il muso. Sibilò a lungo penetrando nell'atmosfera, parve riprendere il suo equilibrio una seconda volta e finì per posarsi su un monticello di morbida sabbia.

Kalmau e Lianth si guardarono. L'avevano scampata bella.

I motori delle ali erano usciti dagli alveoli e una buona parte delle ali era stata strappata via.

«Ed ora che facciamo?» chiese Lianth, quando ebbe ripreso fiato. «Credo che non si parli neanche di riprendere il volo!»

«No, infatti», gli rispose Kalmau, manovrando per cercare di mettersi in comunicazione con la Base. «Nemmeno gli strumenti funzionano, e nessun apparecchio. Non possiamo neanche avvertire la Base».

«Deve dipendere dall'antenna esterna» brontolò Lianth. «Con un simile urto! Fortunatamente abbiamo materiale per ripararla».

Indossò lo scafandro spaziale, prese la borsa dei ferri, e si diresse verso il segmento mobile della cupola. Soltanto in quel momento capirono d'essere prigionieri nell'apparecchio: i meccanismi d'apertura s'erano sconquassati, senza dubbio quando avevano attraversato la Cosa Verde.

«Non è una situazione allegra» disse Lianth, scuotendo la testa, dopo aver provato e riprovato a far scorrere le carrucole nei binari. «Impossibile volare, impossibile chiedere soccorsi, impossibile uscire di qui. In conclusione: impossibile cavarcela!»

«Non siate pessimista, Lianth!», disse con dolcezza Kalmau. «Dopo tutto la nostra sorte non è peggiore di quella dei nostri compagni, prigionieri nella Stazione».

Inserirono gli schermi a visione diretta e videro qualche Macchia Turchina comparire all'orizzonte. Il posto dove erano caduti era stato scoperto dalle Macchie.

«Non ci resta altro da fare che render loro dura la vita» concluse Lianth. E le sue dita accarezzarono amorosamente le manopole di plastica molata delle mitragliatrici.

Shal era sfinito. Il sangue gli ronzava nella testa e le membra gli pesavano come piombo. Ma occorreva resistere. Adesso lui era il Capo.

Dall'aliante nessuna notizia. L'avevano visto passare una volta, molto alto nel cielo, scaricando missili che avevano distrutto parecchi ammassi di Macchie, poi si era allontanato a grande velocità e non era più riapparso. Shal non si faceva molte illusioni.

La Stazione non era ormai che una montagna di rottami. Paratie crollate, pavimenti sventrati, lastroni fusi... Soltanto le installazioni sotterranee resistevano ancora. Ma per quanto tempo ce l'avrebbero fatta? Nel sottosuolo, all'ultimo piano, si lavorava alacremente per montare un secondo aliante.

Shal si chiese che cosa dovesse fare. Gli schermi mostravano formazioni di Megacellulari sempre più vaste e che continuavano a irradiare sempre maggior flusso d'energia magnetica. Avanzavano lentamente, come ricognitori prudenti, ma sarebbe venuto il momento in cui avrebbero stretto da vicino la Stazione, di modo che ogni difesa sarebbe diventata impossibile.

Bisognava tentare una sortita, risolse Shal. Qualunque cosa sarebbe stata migliore di quella sterile attesa. Non sarebbe stato meglio far costruire dei cannoni elettronici supplementari, invece dell'aliante? si chiese ancora. No, rifletté, fra breve la battaglia sarebbe stata una specie di corpo a corpo. L'unica arma veramente utile sarebbero state le pistole, e di queste ne avevano in quantità.

Shal mise in azione la psicosirena. Incoscientemente assunse lo stesso atteggiamento di Kalmau e si mise nel posto dove questi era solito mettersi. Come Redger aveva fatto prima di Kalmau...

«Faremo una sortita» disse, calmo. «Chiedo dieci volontari».

Soltanto tre lampadine s'accesero per annunciare l'adesione di tre tecnici. Shal sospirò. Il morale doveva essere molto basso. Soltanto qualche ora prima tutti gli occupanti della Base si sarebbero offerti come un sol uomo. Ma perché farlo, ormai? Sapevano di dover morire e volevano morire tutti insieme...

«Chiedo dieci volontari» ripeté Shal, stancamente.

Questa volta dieci lampadine s'accesero. Una rapida occhiata sugli indicatori gli disse che Volstrenner era fra i dieci e che domandava di parlargli.

«Che cosa c'è?» chiese Shal mettendosi in comunicazione con lo scienziato. «Vi è venuta qualche idea per soccorrere l'aliante?»

«No!» rispose l'astrofisico. «Temo che Kalmau e Lianth siano ormai perduti. Ma potremmo provare un mezzo d'offesa di nuovo genere: i risuonatori. Cercare di distruggere le Macchie con gli ultrasuoni».

Shal capì immediatamente, ammirando la logica di Volstrenner e il suo grande sangue freddo. Anche nei momenti più critici il vecchio scienziato continuava a consultare gli archivi e a ricercare fra le antiche armi qualcuna che potesse essere perfezionata e usata. I risuonatori risalivano almeno a diecimila anni prima, ma Volstrenner era andato a snidarli nei loro rifugi dimenticati.

«D'accordo Volstrenner. Provateli».

Il piccolo gruppo era uscito, facendosi strada fra le rovine. Gli scafandri colorati proteggevano i dieci volontari contro l'azione dei raggi cosmici. Dietro alla colonna due biologi portavano i risuonatori: due enormi cilindri striati di righe lucenti, contornati da un grappolo di sfere rosse e montati su uno zoccolo isolante ingombro di reostati.

Volstrenner si fermò soltanto quando ebbero raggiunto le prime file dei Megacellulari. Si manteneva in costante comunicazione con Shal, che dalla sala sotterranea, seguiva ansiosamente i volontari di quella pericolosa missione.

I rivelatori segnalarono che le Macchie Turchine stavano descrivendo una specie di gigantesco movimento accerchiante. Alle spalle dei dieci uomini vi fu un'improvvisa esplosione d'energia, calcolata, controllata, destinata a colpire il piccolo gruppo. Ma era troppo lontana per fare danni e Shal ebbe una specie di feroce sorriso: non era la prima volta che osservava il fatto: le Macchie Turchine non sapevano prendere la mira: era come se considerassero un bersaglio a due dimensioni soltanto.

Shal vide Volstrenner alzare un braccio. I suoi compagni avevano estratto le pistole elettroniche e proteggevano con un tiro di sbarramento molto efficace i due che portavano i risuonatori. Le Macchie colpite impallidirono, riassorbendosi. La reazione non fu rapida, tuttavia fu violenta: fiocchi di

fiamme verdi attorniarono gli Alcandiani, scaturendo da ogni direzione e forzandoli a indietreggiare sotto la minaccia delle scottature radioattive.

Le Macchie sembravano aver capito la minaccia dei risuonatori, poiché tutti i loro sforzi parvero concentrarsi contro i due uomini che li portavano. Uno dei due fu colpito, istantaneamente carbonizzato. Anche l'altro cadde dopo qualche istante.

Volstrenner s'era voltato giusto a tempo.

«Presto, i risuonatori!» gridò, ricoprendo con fantastici balzi la distanza che lo separava dalle due vittime, e sparando con due pistole alla volta. Gli altri lo raggiunsero, recuperando i cilindri e il piccolo gruppo ripiegò fino all'antica sala di guardia, ormai sventrata.

I Megacellulari li seguirono: si divisero in due colonne, una a destra, l'altra a sinistra, stringendo d'assedio la sala diroccata.

Volstrenner piazzò i risuonatori uno per parte, di fronte alle due file di Macchie. Poi, rapidamente, condusse i propri compagni verso l'orificio che una volta aveva segnato l'ingresso dei corridoi sotterranei. La porta interna, che aveva resistito, si chiuse proprio a tempo: un gruppo di Macchie si profilava già nell'apertura e dovettero polverizzarle usando le ultime cariche delle pistole.

Quando Shal inserì i contatti non s'udì nessun rumore, ma là dove c'erano state le Macchie apparve un grande cratere nella sabbia rossa. Perfino Shal, che conosceva il potere distruttore degli ultrasuoni, ammirò l'efficacia del congegno. Forse, moltiplicando le sortite...

Una chiamata di Volstrenner interruppe le sue riflessioni.

«Shal, presto... cercate di liberarci. Le Macchine hanno perforato una delle serrande interne e ci tagliano la strada. Le nostre armi sono quasi scariche e le munizioni sono dall'altra parte del sotterraneo, oltre la barriera delle Macchine».

Shal rabbrividì. Se le Macchine avessero invaso l'interno della Stazione sotterranea, sarebbe stata la fine per tutti, poiché non avrebbero più avuto modo di difendersi.

Accese gli ultimi schermi intatti. Era vero. Le Macchine, con abile manovra e approfittando della disattenzione delle sentinelle, occupate a respingere le Macchie, erano riuscite a penetrare nella Stazione. Avanzavano prudentemente, come se il ricordo delle scariche dei cannoni atomici che le avevano colpite fosse ancora vivo e bruciante nelle loro menti meccaniche. Ahimè! I cannoni giacevano adesso sotto la cupola e nessuno li poteva più

usare.

Shal fece saltare quattro corridoi per cercare d'impedire l'avanzata delle Macchine.

La voce di Volstrenner gli pervenne, fievole, simile a un rantolo.

«Addio, Shal, è la fine per noi... Le Macchine... Noi...» Poi un lungo grido raggelante, un gemito disumano...

Stringendo i denti Shal tolse i contatti. Non poteva sopportare quell'urlo e quel gemito. Si strinse alla vita un cinturone carico di munizioni; afferrò la sua pistola e corse verso il luogo della battaglia, seguito dai due compagni che erano rimasti con lui per far funzionare gli apparecchi. Tutti e tre volevano prima di morire, distruggere il maggior numero possibile di Megacellulari e di Macchine.

Gli ultimi Alcandiani – una dozzina, appena – si ritrovarono, come per un segnale convenuto, che non era mai stato dato, nel monoblocco della Torre Centrale: una gabbia energetica che i Mega lasciavano intatta. Si strinsero istintivamente gli uni agli altri in dolorosa attesa.

Fu proprio in quel momento che l'Ordigno Verde apparve in cielo. Nessuno di loro sapeva che cosa fosse, ma Shal capì immediatamente che rappresentava la morte definitiva di Alcanda.

L'Ordigno scese lentamente verso la Torre, emettendo una luce intensa, abbagliante, così che i superstiti furono costretti a chiudere gli occhi.

Le spesse pareti metalliche incominciarono a liquefarsi.

I telesismografi, che nessuno era più là per consultare, quel giorno registrarono curve fantastiche. Se Trahg, lo scienziato geologo, fosse ancora stato vivo, avrebbe potuto tradurne gli arabeschi e interpretare i numeri che apparivano sui quadranti. Ma Trahg era stato seppellito sotto i ruderi informi del suo posto di combattimento.

Nessuno aveva raccolto i dati che segnavano la fine imminente di Alcanda. Il sordo rombo non era stato rilevato durante il fuoco dell'azione, e i difensori dell'ultima Base non ebbero nemmeno la percezione del dramma che si stava svolgendo nelle viscere del loro pianeta.

Verso la metà del giorno, nel momento in cui l'Ordigno Verde appariva al disopra della Torre, bruscamente i vulcani della zona sud di Alcanda si risvegliarono. Ondate di lava ardente si riversarono sulla sabbia, sconvolsero il suolo, lo ricoprirono. Tutta la superficie assunse il colore del sangue, mentre nubi di fumo oscurarono il cielo.

L'agonia di Alcanda incominciava nel fuoco.

VII

Le sei piccole astronavi – partite dall'enorme nave spaziale che era ferma nello Spazio a una tale distanza dal pianeta che nessun apparecchio avrebbe potuto distinguerla dagli astri lontani – sfrecciarono a folle velocità verso T.007-S.3, mentre i suoi ultimi abitanti stavano per morire.

Le sei astronavi erano dischi neri, lucenti, di una cinquantina di metri di diametro, con una bozza centrale forata da due orifizi, attraverso i quali sporgevano dei tubi molto sottili.

Arrivate a poca distanza dal suolo del pianeta, le astronavi si separarono. Tre di esse sfrecciarono verso la Base circondata dai Megacellulari, due si diressero verso il mare e l'ultima prese la direzione delle montagne vulcaniche, da cui torrenti di lava continuavano a straripare.

I piloti di quegli strani apparecchi s'affrettavano, poiché conoscevano quanto urgente fosse il pericolo ed erano coscienti della responsabilità della propria missione.

Smyrth non s'era ingannato: la salvezza degli Alcandiani doveva venire dallo Spazio. Ma arrivava tardi.

Troppo tardi...

Per ore e ore Kalmau e Lianth avevano cercato di comunicare con la Base. Un vero e proprio muro di energia arrestava le vibrazioni elettromagnetiche del piccolo trasmettitore che avevano costruito per sostituire con mezzi di fortuna l'antenna esterna, crollata. Ma non riuscivano ad allacciare i contatti.

Sullo schermo comparve un'onda luminosa. Kalmau l'osservò, stupito. Poi guardò Lianth, che dormiva sul letto sintetico e rinunciò a svegliarlo. A che scopo? Entrambi sapevano d'essere condannati. La loro razza era condannata. Kalmau avrebbe voluto sapere se loro due fossero gli ultimi sopravvissuti, o se, laggiù, la Base riusciva ancora a resistere. All'interno dell'apparecchio la luce si affievoliva inesorabilmente: le sorgenti d'energia dell'aliante si stavano esaurendo.

Kalmau si alzò a fatica e andò a verificare i quadranti del disintegratore: avevano soltanto carica sufficiente per far esplodere l'aliante. Lui e Lianth

s'erano messi d'accordo su quel punto: meglio una morte rapida, che distruggesse nel contempo il maggior numero di Macchie, che una lenta agonia sotto il morso radioattivo che carbonizzava i corpi lentamente, corrodendo la pelle a zone.

Kalmau guardò nuovamente Lianth, che continuava a dormire. Non lo avrebbe svegliato, risolse: sarebbe passato, senza accorgersene, dal sonno alla morte.

Pose davanti al suo sedile una bobina di mnemografo, e incominciò a pensare. Sapeva di fare una cosa assurda, gratuita. Ma sperava che un altro popolo potesse ritrovare la bobina – magari fra migliaia di anni – un altro popolo che avrebbe saputo, in tal modo, che coloro che li avevano preceduti erano morti coraggiosamente, lottando fino alla fine, ammesso, tuttavia, che Alcanda non venisse distrutta totalmente.

La Base doveva essere ormai caduta. Dopotutto era meglio morire lì, di propria volontà.

Kalmau si chiese che cosa avrebbero fatto le Macchie Turchine quando fossero state padrone del pianeta; cercò di immaginare l'evoluzione di una civiltà Megacellulare. Sarebbe stato lo stesso. Come gli Alcandiani, anche i Megacellulari un giorno sarebbero stati distrutti da un'altra razza: questa era la legge dei cicli. Kalmau si augurò che gli esseri di quella nuova razza somigliassero un poco a loro: sarebbe stata come una loro vendetta postuma, in qualche modo.

Poi si sfregò gli occhi. Sì, non era un'illusione ottica, c'era davvero un disco nero nel cielo! S'abbassava lentamente. Kalmau si sentì invadere dalla gioia. Volstrenner aveva ragione, dopotutto: coloro che occupavano i dischi neri venivano per constatare i risultati dei loro attacchi. Bene. Se non altro lui, Kalmau, avrebbe avuto almeno la soddisfazione di demolire uno dei bizzarri apparecchi neri…

Orientò il mirino dello schermo, lo mise a fuoco, sul massimo di luminosità e calcolò il momento in cui il disco si sarebbe posato. Stava infatti manovrando per scendere il più possibile vicino all'aliante.

Il respiro di Kalmau diventava sempre più penoso. Doveva esserci una fuga d'aria. Ebbe appena forza sufficiente per collegare il filo del disintegratore, di mettere il quadrante nella esatta posizione e di trascinarsi di nuovo davanti allo schermo.

Da un ammasso di Macchie scaturì il raggio verde, che si fissò sul disco, seguendolo nelle sue evoluzioni; tuttavia l'apparecchio non parve risentirne

gli effetti, cosa che confermò Kalmau nella propria opinione: dischi neri e Mega dovevano venire dallo stesso mondo.

Ma a un tratto trasalì: aveva osservato che, al passaggio del disco nero, le Macchie Turchine si liquefacevano sotto l'azione di uno sconosciuto fenomeno. Dieci raggi verdi erano puntati sul disco nero, ma invano.

Kalmau incominciò a pensare che Volstrenner non avesse ragione, che, anzi, forse Smyrth, nell'ultimo messaggio, avesse veduto giusto. La salvezza che sarebbe dovuta venire dal cielo... Erano i dischi neri, la salvezza? Si raddrizzò sul sedile, strinse i denti per raccogliere le proprie energie: ad ogni costo doveva togliere i contatti al disintegratore; evitare di colpire coloro che forse venivano o portar loro soccorso.

Una specie di appello musicale echeggiò nell'aliante, ma Kalmau non ebbe il tempo di prestarvi attenzione. Le forze gli mancavano rapidamente, vacillò sulle gambe, si mise carponi cercando di raggiungere il bottone bianco che avrebbe tolto i contatti al disintegratore. Ma il bottone bianco sembrava prendersi gioco di lui, essere diventato animato, sfuggirgli malignamente. Non c'era quasi più aria, nell'aliante e il delirio incominciò a paralizzare le facoltà di Kalmau.

Sul fianco del disco nero qualcosa si mosse, uno sportello s'aprì.

Un filo di sangue colò dall'angolo della bocca di Kalmau. Con uno sforzo disperato egli tese il braccio, cercando di raggiungere il bottone bianco; ma non ci riuscì. Crollò a terra, svenuto. Sprofondò in un baratro nero, vellutato.

Quando l'aliante esplose, sollevando massi di roccia, polverizzando il disco nero dal quale erano appena scesi degli esseri vestiti di grigio, Kalmau era ormai incapace di vedere e di sentire. Passò dall'incoscienza alla morte senza nemmeno rendersene conto: e fu meglio cosa, perché non avrebbe potuto sopportare la vista di quegli esseri *del tutto simili a lui e ai suoi compagni*, che il suo errore aveva irrimediabilmente condannato a morte.

Molto in alto, al disopra della tempesta che sconvolgeva la superficie del pianeta, volavano due dischi neri. Uno dei due apparecchi s'abbassò, attraversò la tormenta e si posò sulla spiaggia sconvolta, presso i due corpi distesi che i loro Indicatori Vitali avevano rivelato. Nell'atterrare, l'apparecchio sollevò grandi nubi rosse. Le Macchie non fecero in tempo a intervenire.

Dieci uomini scesero dal disco nero. Indossavano tute grigie che ricoprivano loro anche il viso. Due di essi sollevarono i corpi di Redger e di

Moina e s'avviarono verso l'astronave.

Immediatamente l'apparecchio decollò, mentre invano le Macchie si precipitavano alla riscossa. Intorno al disco si diffuse un pallido alone e le Macchie si raggrinzirono dapprima, poi si fusero.

Il disco nero prese quota rapidamente, disparve in un batter d'occhio nello spazio, dirigendosi verso l'astronave siderale. Da bordo, gli occupanti s'erano già messi in comunicazione col comandante della spedizione.

Shal gettò una rapida occhiata intorno. Erano ancora vivi, ed era un miracolo. Era un miracolo che avessero potuto fuggire dal monoblocco diventato rovente e attraversare tutta la corte per raggiungere quel rifugio supremo. Un rifugio? Shal ebbe un sorriso amaro. Tanto lui quanto i suoi quindici compagni sapevano d'essere ormai condannati, senza remissione... Erano ormai isolati, fuori dell'azione del Vitalizzante, e soltanto i loro apparecchi portatili permettevano loro di resistere per qualche ora.

Erano stanchi, stanchi di continuare una inutile resistenza. Stanchi di vivere. Attendevano ordini da Shal, ma Shal non aveva più ordini da dare. A che scopo?

Nella sala non s'udiva né rumore né agitazione. Tutti i quadranti erano scuri, fermi. Soltanto un piccolo oblò oculare s'ostinava a ritrasmettere vedute della grande grotta sotterranea, dove giaceva il secondo aliante, non portato a termine.

Uno dei suoi compagni gli s'accostò. Aveva il viso ricoperto da uno strato di grasso bianco e Shal stentò a riconoscere sotto quella maschera protettiva, il viso di Hester, uno dei più appassionati studiosi delle Macchie, in tempi normali. Aveva una scatola rotonda fra le mani, e la tese a Shal con un gesto eloquente. Era un supersismografo. Shal vi gettò un'occhiata e non poté reprimere un leggero grido.

«Quanto ci resta, Hester?» chiese. «Quanto tempo, prima che tutto sia finito?»

«Poco, Shal. Quasi niente. Non abbiamo mai registrato curve così basse. Sembra che tutto cooperi alla nostra fine. Se non altro, abbiamo la consolazione che nemmeno *loro* approfitteranno a lungo della vittoria».

Shal fece distribuire gli scafandri a tenuta stagna. A qualcuno avrebbero prolungato un po' la vita. Era l'ultima cosa utile che potesse dar ordine di fare.

Spinti dal suo esempio, ciascuno si rimise al lavoro. Smontavano le tubature, staccavano i quadranti, verificavano le installazioni, snodavano i

trasmettitori, come se tutto ciò non costituisse un lavoro sterile...

Shal ne fu commosso.

«Amici...» incominciò, ma subito s'interruppe. Nessuna parola al mondo avrebbe potuto esprimere quel che avrebbe voluto loro dire.

La catastrofe finale era imminente. Si potevano già percepire i formidabili boati delle ultime convulsioni interiori del pianeta. Via via che i minuti trascorrevano, le scosse sismiche aumentavano d'intensità. E tuttavia ognuno di loro continuava a lavorare, come se non stesse vivendo gli ultimi istanti!

Le luci vacillarono, poi si ristabilirono, mentre un ronzio regolare annunciava che i generatori avevano ripreso a funzionare. Shal e Hester si guardarono, stupefatti. Come era possibile? Gli apparecchi di quella sala erano stati i primi ad essere bloccati quando era incominciato l'attacco delle Macchie. Perché si rimettevano improvvisamente a funzionare regolarmente?

Intorno agli schermi, che si stavano riaccendendo ad uno ad uno, gli ultimi Alcandiani si riunirono e contemplarono questo sbalorditivo spettacolo: non c'erano più Megacellulari! Non solo, ma nel cielo volteggiavano tre enormi dischi neri che emettevano incessanti bagliori gialli.

«Le Macchine...» mormorò Hester. «Guardate le Macchine!»

Le Macchine sembravano impazzite, s'urtavano reciprocamente, interamente disorientate. Un disco nero scese in picchiata verso un gruppo di esse, lanciò un fascio di raggi prima di risalire virando quasi sul posto.

Le Macchine colpite si contorsero, formarono disegni complicati, crollarono le une addosso alle altre, in un mucchio grottesco, immagine caricaturale di ciò che erano state.

«Siamo salvi!» gridò uno dei tecnici. «Salvi! Volstrenner aveva torto. I dischi neri ci portano la salvezza!»

Corse come un pazzo verso le leve che comandavano le aperture di superficie. Pronto come un lampo e non potendo fermarlo in altro modo, Hester gli fermò il gesto sparandogli addosso. Il suo compagno cadde come un burattino disarticolato, gemendo.

Ci furono mormorii di protesta.

«Silenzio!» tuonò Shal. «Possibile che non comprendiate? Far elevare la piattaforma significherebbe la morte immediata per ognuno di noi. Anche se i Megacellulari sono scomparsi le radiazioni persistono. Abbiamo innaffiato la zona di proiettili radioattivi, o l'avete dimenticato? Dobbiamo aspettare, anche ammettendo che i dischi neri siano venuti per soccorrerci».

Aveva appena pronunciato l'ultima parola quando una immane scossa di

terremoto fece vacillare l'intera sala sulle fondamenta.

Hester scosse la testa, desolato, e Shal capì quel che stava pensando. La salvezza era arrivata troppo tardi. La Stazione e i suoi occupanti non avevano più speranza di sopravvivere. Sugli schermi a lunga portata si vedevano enormi massi di roccia che si urtavano reciprocamente, come giocattoli di una forza immane.

Tutta la sala oscillò. L'antico zoccolo granitico che sopportava il peso della Base cominciava a sgretolarsi. Probabilmente galleggiava su un oceano di magma. Il nucleo del pianeta, nonostante il millenario raffreddamento delle età trascorse, era ancora attivo a sufficienza per sconvolgere il pianeta. La temperatura aumentava rapidamente e Shal diede l'ordine di mettere in funzione i regolatori, sebbene a malincuore, poiché i regolatori consumavano energia e dell'energia avevano bisogno per ricaricare fra poco i loro Vitalizzanti portatili...

Verso sera i rivelatori segnalarono un enorme bolide che precipitava in direzione della Stazione, un bolide che doveva misurare parecchi chilometri di diametro. I raggi repulsivi lo fecero deviare, ma consumarono ancora parecchia della preziosa energia di cui disponevano. Un violento contraccolpo fece vibrare di nuovo la Stazione, quando la meteora s'abbatté.

«Questa piattaforma non può resistere, Shal. Forse sarebbe più prudente andarcene. Se una scossa più violenta delle altre si produce, le pareti cederanno e ci seppelliranno...»

«E dove potremmo andare?» gli rispose Shal. «Impossibile risalire alla superficie, per le radiazioni. Quantunque sarebbe forse l'ultima speranza di cavarcela...»

S'accostò alla mappa generale della Base e tirò una linea dopo l'altra su tutte le parti ormai inabitabili. Rimaneva poco spazio vuoto, quando ebbe finito.

«Forse sarebbe meglio rifugiarci nella Centrale, dove avremmo più possibilità di resistere» suggerì Hester.

«Già, ma per quale strada? Non ce n'è nessuna libera. E non sappiamo che cosa stanno preparandoci i Megacellulari...»

«Forse sono stati completamente distrutti» disse una voce.

«Non mi pare possibile. Ad ogni modo, il problema più urgente, in questo momento, è di trovare un luogo meno esposto al Cataclisma che si sta scatenando. Alla superficie rischieremmo d'essere spappolati sotto le rocce e le meteore, senza contare il pericolo dei crepacci, delle colate di lava...

Scendere più in basso è ancora più pericoloso, anzi, è la morte certa. Avete ragione, Hester. Bisogna cercare di raggiungere la Centrale. Visto che dovunque la morte è in agguato... Per lo meno là ci rimane la speranza di essere raccolti dagli esseri dei dischi neri».

Per tutta la notte cercarono di aprirsi una strada. Uno dopo l'altro tentarono di trovare un passaggio attraverso i corridoi di comunicazione, i vani dove passavano gli impianti, i montacarichi. Ma uno dopo l'altro tornarono indietro con la stessa risposta: non si poteva passare.

«Bisognerebbe far saltare un pezzo della parete sud» disse Shal verso l'alba. «Ma, sfortunatamente non abbiamo più aria di riserva per sacrificarne una così grande quantità. Temo che dovremo rimanere qui».

I quadranti stavano indicando, in effetti, che la pressione diminuiva. Ogni nuova scossa creava fessure dalle quali l'aria sfuggiva e il consumo diventava sempre maggiore.

Qualche ora dopo dovettero ricorrere alle maschere a ossigeno.

Hester s'accostò a Shal e mormorò: «C'è qualcosa di nuovo. Una cosa grave. Uno degli uomini che abbiamo mandato per trovare una strada non è ritornato indietro e...» non finì la frase, tese la mano verso uno degli schermi. «Guardate che cosa sta succedendo laggiù».

Shal guardò e vide una materia verdastra che fluiva.

«Ma che cos'è?» domandò con un tremito nella voce.

«Una nuova forma di Megacellulari» disse, calmo, Hester. «Sotto questa forma possono penetrare dovunque. Infatti lo stanno facendo: s'infiltrano, a poco a poco, in tutta la Stazione. L'uomo che non è ritornato deve essere stato inghiottito da quel fiume verde...»

Una nuova scossa fece ondeggiare lo zoccolo granitico. Tutte le luci si spensero; gli schermi, tuttavia, rimasero accesi, e Shal ne fu stupito. Poi rifletté che erano alimentati direttamente dai generatori di soccorso. Non poteva distogliere gli occhi dalla liquida massa verde, da cui si staccavano incessantemente piccole macchie glauche, che s'appiattivano e diventavano simili ai Megacellulari. Avevano soltanto un modo di strisciare più lento, come se i loro movimenti fossero ancora incerti.

«Infatti» spiegò Hester, come se gli avesse letto nel pensiero. «Quella gelatina verde è la loro materia originaria. Fra un'ora o due arriverà fin qui».

«E sarà finita per noi» disse Shal, calmo. «Del resto non ci siamo fatti illusioni...»

Lo schermo si spense, poiché le macchie verdi avevano sommerso la

camera emittente.

«I dischi neri...», disse Hester, quasi a se stesso. «Come mai non si sono più fatti vivi?»

«Probabilmente sono periti anch'essi» rispose Shal. «Inutile stare a pensarci, ormai. Siamo presi in una trappola, senza via d'uscita...»

«Eppure una via d'uscita c'è» disse Hester, pensoso. «Il pozzo dei rifiuti».

Il pozzo era stato concepito per permettere la rapida evacuazione dei materiali di scarto delle lavorazioni all'interno della Stazione. Era un enorme pozzo a imbuto rovesciato, collegato con un deposito gigantesco situato all'esterno della Stazione, dove macchine appositamente costruite trasformavano i detriti in concime per le terre che ancora potevano essere coltivabili.

Naturalmente le macchine poste all'esterno erano ferme, ma la gigantesca pompa aspirante che portava i rifiuti alla superficie aveva i comandi anche all'interno.

«Possiamo tentare. Potremmo anche finire proprio in mezzo alle Macchie... o alle Macchine...»

«O in un fiume di lava. Tutto può essere» disse Hester, «tuttavia dobbiamo provare».

Shal alzò la testa. Il soffitto si stava screpolando in diversi punti. E i crepacci s'allargavano sempre più, formando sulle pareti una vera e propria rete a maglie irregolari. La stanza era ormai rischiarata soltanto dai proiettori di soccorso, installati con mezzi di fortuna.

Shal riunì gli ultimi Alcandiani. Vide facce pallidissime, sfinite, lineamenti tesi: ma nessuna espressione di terrore. Vide, anzi, ancora della fiducia in lui, nei loro occhi cerchiati. E seppe che l'avrebbero ciecamente obbedito.

"Kalmau aveva ragione" pensò. "Era molto meglio partire per una impresa disperata che rimanere qui..." Si chiese fin dove l'aliante avesse potuto arrivare e che specie di morte Kalmau e Lianth avessero avuto.

Una scossa più violenta delle precedenti li gettò tutti quanti a terra. Shal si rialzò a fatica e vide che gli altri stavano distesi dove erano caduti, gli uni addosso agli altri. Nessuno era stato ferito, ma non avevano più né il desiderio né la forza d'alzarsi. Ecco tutto.

"Quando la molla interna si è spezzata..." pensò. Perché vivere, ormai, infatti? Volle parlare, dire ai propri compagni che era disperato quanto loro. Ma le parole non riuscirono a uscirgli dalle labbra. Che cosa si può dire a un

agonizzante?

Rialzò una giovane donna che era caduta contro uno schermo. Lei spalancò due occhi immensi, dalle pupille dilatate dalle droghe energetiche e mormorò: «Voglio dormire. Lasciatemi dormire».

Shal la contemplò qualche secondo. La ricordava bene: la piccola Vallia, un'abile psicotecnica. Il suo compagno era morto al principio dell'attacco.

Le diede deliberatamente uno schiaffo, la costrinse a riprender coscienza.

«Cercheremo di raggiungere la superficie attraverso il pozzo di scarico» comandò. «Verificate i vostri equipaggiamenti. E tenetevi pronti a qualsiasi eventualità. Non sappiamo che cosa potremo trovare all'esterno».

Hester s'occupò di distribuire i viveri e le munizioni, in lunghe buste metalliche, tutto ciò che i sintetizzatori avevano potuto produrre prima di bloccarsi. Il fiume di gelatina verde era molto vicino, adesso.

Shal tirò un calcio a un complicato apparecchio che gli stava fra i piedi: era servito per rivelare la presenza di asteroidi, durante i viaggi. Non avrebbe certo servito mai più. Per lo meno a loro.

Il piccolo gruppo di superstiti si mise in cammino, seguendo il corridoio, attraverso i rottami, quasi al buio. Ad ogni passo inciampavano contro qualche invisibile ostacolo, nell'inverosimile caos nel quale stavano avanzando. In certi punti dovevano abbassarsi per evitare di essere decapitati dalla bassa volta a arcate taglienti, in altri punti il terreno s'avvallava bruscamente sotto i loro piedi. Shal veniva per ultimo.

Uno di coloro che portavano i proiettori urtò contro una pistola a metà seppellita fra i detriti e il suo apparecchio si spezzò. Poi una violenta scossa di terremoto fece ondeggiare la roccia e il secondo proiettore si ruppe. Rimasero al buio. Shal fu scagliato contro la parete. Sentì un corpo tiepido contro il proprio, e udì il suono di un sibilo attraverso il ricevitore del suo casco. Qualcuno, addossato a lui, stava morendo, nel buio, mentre l'aria sfuggiva dalla maschera incrinata.

S'udirono lamenti e pianti. A Shal tutte le membra dolevano, tanto gli dolevano che non riusciva a rialzarsi. Si voltò su un fianco, contorcendosi per guadagnare un poco di spazio e urlò: alle sue spalle, a qualche metro soltanto di distanza, una massa verde, fosforescente nel buio, si stava dispiegando, riempiva a poco a poco il corridoio. Era viva, orribile, maligna, e avrebbe contemplato la loro agonia...

Non poté vedere altro. Con uno scricchiolio spaventoso la galleria crollò, sfracellando sotto tonnellate di massi rocciosi, di sabbia e di pali contorti gli

ultimi Alcandiani e i loro nemici.

Dall'altra parte della Stazione, su un pannello rimasto intatto, una lampada emise parecchie fievoli scintille, crepitò e si spense. Anche il Vitalizzatore s'era esaurito, era morto; del resto la sua funzione era diventata inutile, dato che non c'era più nessuno da mantenere in vita.

Tutti gli apparecchi che ancora funzionavano si bloccarono ad un tratto.

La Base vitale di Sobo aveva cessato di esistere.

VIII

Redger si svegliò, stupito di non sentire sotto di sé la dura superficie di basalto sulla quale era disteso prima di perdere i sensi. Credette di udire una lontana musica, una musica aerea, e pensò che doveva essere morto. Strana sensazione. Il cielo era bianco con sfumature di arancio, una strana luce, di cui non era possibile individuare la sorgente. Per la prima volta dopo molto, molto tempo, Redger ebbe una sensazione di pieno benessere; le sue membra si distendevano, si rilassavano, diventavano lentamente elastiche, e gli pareva d'aver la testa leggera, e le idee sempre più chiare...

Poi qualcosa come una molla scattò nel suo cervello. No, non era ancora morto, sentiva il proprio corpo... Capì che la sua posizione aveva qualcosa d'irrazionale, e si mise a sedere. Con una sola occhiata percorse il luogo bizzarro in cui si trovava. C'erano molti elementi che non riusciva a comprendere: le pareti della stanza, per esempio. Non erano ad angoli, parevano descrivere una vasta curva di cui Redger non riusciva a capire la costruzione, dato che s'arrotolavano su se stesse. Il soffitto – se così si poteva chiamare l'assembramento curvilineo di dischi colorati che ne facevano le veci, ripiegandosi in tre vaste losanghe – pareva una specie di figura geometrica di una diversa dimensione.

Finalmente Redger si rese conto di non essere solo nella stanza. A poca distanza vide una seconda cuccetta, simile a quella sulla quale stava disteso lui. Una cupola di materia plastica trasparente la ricopriva e sotto di essa egli poté distinguere la figura slanciata di Moina. Al disopra della testa della ragazza brillavano dei cerchi concentrici.

Redger saltò dalla cuccetta, le si avvicinò, vide che respirava. Tirò un sospiro di sollievo: l'aveva creduta morta. Ogni tanto un lungo brivido scuoteva il corpo della giovane e una seconda serie di cerchi s'illuminava

allora intorno ai suoi piedi. All'interno di un tubo che correva attorno alla cuccetta, brillava una straordinaria fluorescenza rossa. Moina teneva le braccia abbandonate lungo il corpo e i suoi polsi erano allacciati da un'altra serie di tubi, molto sottili, che erano collegati a un gruppo di apparecchi posti sotto il lettino. Invano Redger cercò di comprenderne le funzioni. Il suo sguardo fu attirato da uno schermo rotondo sul quale una striscia gialla oscillava con perfetta regolarità: pensò che dovesse corrispondere alle pulsazioni cardiache di Moina.

Per la prima volta Redger pensò che la morte della giovane avrebbe lasciato un gran vuoto nella propria esistenza. Gli ultimi Alcandiani non avevano avuto il tempo di essere sentimentali e lui, che ne era stato il capo, ancor meno degli altri. L'unica cosa che stesse loro a cuore era di prolungare la vita della propria specie, cosa che logicamente aveva annullato in loro l'individualismo sotto qualsiasi forma, fosse pure quella emotiva ed affettiva.

Ora tutti i sentimenti di Redger, per lungo tempo repressi, si risvegliavano con violenza. Cosciente della propria impotenza s'allontanò lentamente dall'apparecchio, che giudicò essere una specie di Bio-vibrante. Infatti, l'apparecchio manteneva in vita gli organismi grazie a vibrazioni elettromagnetiche graduate.

Ma come si trovavano lì, lui e Moina, pensò Redger, con un leggero brivido di paura. L'ultima cosa che ricordava era che entrambi stavano per morire, sulle sabbie di Alcanda. Ipotesi d'ogni genere gli passarono per la mente. Ricordò le leggende della sua infanzia, che popolavano le stelle lontane di creature ripugnanti, dalle forme mostruose... e la paura diventò terrore.

Chi erano, com'erano, gli esseri che li avevano strappati alla morte?

Ad un tratto vide *la cosa*, che costituiva una realtà che non avrebbe mai potuto immaginare: una poltrona, una semplice poltrona di materia plastica, posta davanti a un quadro di comandi, o per lo meno a qualcosa che sembrava un quadro comandi. Quella poltrona era simile alle centinaia di poltrone che c'erano alla Base. E capì perché quella stanza, che pure era evidentemente concepita da altre forme di vita e di intelligenza, non gli aveva dato, prima che pensasse agli abitanti dell'astronave, nessuna sensazione di ripugnanza: perché era fatta su misura umana. Coloro che adoperavano sedie come quella che egli stava fissando, dovevano avere forme umane, anche se venivano da chi sa quali lontananze spaziali. Se non proprio umani, almeno umanoidi e della stessa statura media degli Alcandiani.

S'adagiò sulla poltrona: sembrava proprio fatta su misura per lui.

Un quadrante s'illuminò nel quadro dei comandi, e due pannelli, ad un movimento che egli fece, scivolarono di lato, rivelando una fila interminabile di apparecchi.

Redger si chinò in avanti, cercando di comprendere. Non riusciva a riconoscerne nemmeno uno, né a capire che cosa potessero indicare i quadranti. Da alcuni particolari opinò che gli Stranieri usassero linee di forza magnetica. C'era una serie di carte stampate su nastro, percorse da miriadi di linee che dovevano corrispondere a rotte celesti o a qualcosa di simile. Via via che procedeva nell'osservazione degli apparecchi, Redger si sentiva pieno d'ammirazione per la scienza che quei viaggiatori degli spazi dovevano, a quel che vedeva, possedere.

Notò, un po' incerto, che un'intera sezione di parete, fra parecchi quadranti, era completamente sgombra e nuda: in quel punto avrebbe dovuto esserci uno schermo, pensò, invece c'era il muro, che aveva tonalità gialle e rosse. Tutta la stanza era, infatti, arancione, e Redger ne provava un sottile fastidio. Avrebbe preferito il buio o una riposante penombra, a quella bizzarra illuminazione disuguale e statica.

Continuava a guardare le leve e i bottoni di comando, senza osare toccarli, resistendo alla tentazione di farlo: specialmente un grosso pulsante verde lo attirava irresistibilmente. Esitò, poi lo sfiorò leggermente. La stanza s'oscurò subito, mentre la zona di parete nuda al disopra del quadro dei comandi s'illuminava. Redger soffocò un grido. Vedeva uno spettacolo fantastico, un formicolare di migliaia di mondi. Riconobbe le costellazioni che aveva tanto spesso studiate dalla cupola della Base: La Perandra, La Marmitta, i Tre Monti Gemelli, e altri di cui ignorava il nome.

Distinse, nel cielo, due sagome discoidali nere, e, sotto di esse, la curvatura e l'aspetto familiare del suo pianeta: Alcanda. Non l'aveva mai veduto con tanta nitidezza, durante un volo. Alle sue spalle qualcosa scricchiolò. Redger sussultò e si voltò di scatto, credendo che Moina si fosse mossa. Ma la vide nella stessa posizione di prima, immobile. Si sentì invadere da una strana angoscia, senza ragione. Sullo schermo i dischi neri ingrandivano...

Redger tirò fuori una sigaretta sintetica, ma, al momento d'accenderla ricordò che sulle astronavi era proibito fumare: l'aria era troppo preziosa, per sciuparla. Udì un altro scricchiolio, e la sua inquietudine aumentò.

La cosa accadde all'improvviso: una striscia nera si disegnò sulla parete, e

Redger capì che una porta si stava aprendo. Non c'era nulla di straordinario, nel fatto che una porta s'aprisse, dato che lui e Moina si trovavano in una stanza; tuttavia si sentì i nervi tesi dolorosamente e la sofferenza divenne in pochi secondi quasi intollerabile.

La porta si spalancò. Dapprima Redger vide la Macchina: cilindrica, liscia, molto dissimile da quelle contro le quali aveva lottato su Alcanda. Poi vide l'uomo che seguiva la Macchina. Un uomo alto, con le spalle un po' meno larghe delle sue, ricoperto di un fastoso abito brillante, che lasciava scoperto soltanto il viso. E quel viso esprimeva amicizia, sorrideva. Redger vide i denti solidi e regolari e osservò che c'era, se non altro, una differenza fra quell'essere e se stesso: la lingua dello sconosciuto, invece di essere trifide, come la sua, era formata da una membrana arrotondata.

Lo straniero gli si fermò davanti e si portò alla bocca una specie di apparecchio conico. Redger vide che parlava, ma non riuscì a capire nulla di quello che stava dicendo, in un linguaggio cantilenante e dolce. Poi, improvvisamente, si sentì una voce risuonare nel cranio, una voce dal timbro leggermente metallico.

«Non abbiate paura di me. Veniamo, come amici, da mondi lontani, da un'altra Galassia. E abbiamo fatto questo viaggio soltanto per venirvi in aiuto...»

IX

Redger non riusciva a capire. Non aveva immaginato che i primi contatti con un essere d'un altro mondo si dovessero svolgere in quel modo. Un turbinare di domande gli ribolliva nel cervello, ma tacque, ad un segno del suo interlocutore.

L'uomo s'accostò alla cuccetta di Moina, appoggiò la mano su una leva che sporgeva lievemente da uno degli apparecchi. Le vibrazioni parvero intensificarsi, ed egli sorrise, voltandosi verso Redger e facendogli cenno di seguirlo. Al suo accostarsi la porta si aprì automaticamente. Uscirono, mentre la bizzarra Macchina andava a mettersi accanto alla cuccetta di Moina come una specie di infermiera: e lo era, in realtà.

Seguirono un corridoio piuttosto lungo, sulle pareti del quale Redger notò delle carte in rilievo, incastrate a intervalli regolari, e degli oblò ovali, che davano su stanze contigue. Si sentiva qualcosa muoversi incessantemente di

là dalla parete, tuttavia non s'udiva rumore di sorta, per lo meno rumori che Redger sapesse riconoscere: era qualcosa come una leggera vibrazione soffocata da un isolante di materia spugnosa ed elastica.

La sua guida si fermò davanti a un pannello, che subito incominciò a scorrere. Redger non seppe reprimere un'esclamazione: si trovava in un ascensore! Quali gigantesche dimensioni doveva avere un apparecchio che possedeva ascensori di quella grandezza? Non poteva assolutamente trattarsi di uno dei dischi neri, come aveva dapprima supposto.

«Avete ragione» si degnò di spiegarli il suo compagno, «vi trovate sull'astronave-madre della nostra spedizione. Le piccole astronavi alle quali pensate sono soltanto piccoli apparecchi da trasporto, facilmente manovrabili, coi quali facciamo la spola dall'astronave ai mondi su cui vogliamo scendere».

La bizzarra Macchina andò a mettersi accanto alla cuccetta di Moina.

L'ascensore – due pannelli rossi, rotondi e uguali, che scivolavano in un vero e proprio condotto cilindrico – salì molto rapidamente. A giudicare dal tempo che ci impiegarono, Redger calcolò che dovevano aver percorso per lo meno cento metri in altezza. L'astronave era senza dubbio un apparecchio di proporzioni colossali, grande per lo meno quanto un asteroide. Entrarono in una vasta sala circolare, dove enormi finestre ovoidali davano sul vuoto. Nella sala c'era soltanto un uomo, su una specie di piattaforma circolare che doveva essere mobile, che si voltò a guardare i due che entravano. Un altro

uomo entrò, e dall'atteggiamento rispettoso che il suo compagno assunse, Redger capì che doveva trattarsi di un personaggio importante. Il nuovo venuto aveva un viso dai tratti decisi e occhi neri, profondamente infossati nelle orbite. Portava sulla testa una specie di scatola cubica prolungata da due orecchiette.

«Mi chiamo Thromsen» disse, tendendo la mano a Redger. «Sono il comandante dell'astronave. Credo che desideriate pormi parecchie domande, ma prima vorrei mostrarvi qualcosa».

Disse qualche parola all'uomo che stava di guardia sul palco, e questi manovrò una leva sul quadro che aveva davanti. Una parete della stanza scivolò di lato, scoprendo una sala rettangolare, analoga alla sala dell'osservatorio di Sobo (Redger pensò) e le cui pareti erano costellate di macchine e apparecchi d'ogni dimensione. Un intero pannello era ricoperto di una specie di tela bianca incorniciata di scuro, davanti alla quale c'erano due poltrone di materia plastica e un tavolo che pareva essere sospeso in aria, e che Redger osservò sorpreso, sicuro com'era che nell'astronave la forza di gravità fosse normale. Pensò trattarsi di un fenomeno magnetico.

Sedettero sulle poltrone e il comandante premette un bottone inserito su uno dei bracciali. La tela bianca che ricopriva il pannello divenne immediatamente luminosa, poi trasparente. Un senso di vertigine invase Redger. Gli pareva d'essere sospeso nel vuoto. Sotto di lui le stelle brillavano meravigliosamente. Sebbene fosse abituato allo spettacolo degli spazi, Redger non aveva mai veduto stesi ai suoi piedi tutti i regni della Galassia con così miracolosa precisione. Le costellazioni che vedeva gli erano sconosciute: stelle e pianeti raggruppati secondo un ordine e una disposizione che non riusciva a riconoscere. Thromsen gli mostrò un minuscolo punto luminoso.

«Quello è il vostro sole» disse. Anche lui per parlare portava alla bocca un minuscolo disco luminoso, come faceva il primo degli uomini che Redger aveva veduto.

«Siamo fuori della mia galassia...» osservò Redger, stupito. «A che velocità viaggiamo?»

Il comandante rise.

«Vi sbagliate, siamo sempre al disopra del vostro pianeta e molto vicini, anche. Quella che vedete non è che la trasmissione-relè che ci proviene dal pianeta che abbiamo lasciato prima di venire nel vostro mondo».

«Il vostro pianeta natale?» chiese Redger.

«No, oh no! Non i Sette Scalini» gridò Thromsen. «Nessuno abita la zona di confine. Io sono nato a Argel III, a migliaia di anni luce di là. Ma i pianeti della zona ci servono di punto di riferimento per la navigazione extragalattica. Se desiderate vedere dove siamo...» Fece un gesto, e la visione mutò. Redger riconobbe il cielo che gli era familiare e che aveva tante volte contemplato durante i suoi vagabondaggi a bordo delle ultime astronavi.

«La nostra astronave è partita da Strellius, ossia dai confini fra le nostre due galassie» proseguì Thromsen. «Abbiamo avuto un viaggio difficile, per questo siamo arrivati così tardi».

«Così tardi? Che significa? Sapevate, forse, che eravamo in pericolo?»

«Certo che lo sapevamo!» disse tranquillamente Thromsen. «E perché credete che questa spedizione sia stata organizzata? Da molto tempo eravamo edotti della vostra esistenza, uomini di T.007-S.3, poiché il vostro è l'unico pianeta abitato della vostra galassia. Ma...» Thromsen parve per un attimo impacciato, «motivi politici ci hanno impedito di metterci in comunicazione con voi prima d'ora. Ahimè! I MONDI UNITI sono molto meno uniti di quanto dovrebbero... Fortunatamente al nostro ritorno potremo imporre i nostri punti di vista. Quando avremo finito di aiutare il vostro pianeta però».

Redger non capì il senso di quell'ultima frase, ma chiese che cosa fossero i MONDI UNITI.

«Io non sono uno storico», si scusò Thromsen, «e del resto avrete tutto il tempo per approfondire ognuno dei rami della scienza che vi potrà far piacere studiare. Questa astronave ha una sezione per ogni scienza del nostro Universo. E più maestri di quanti possiate desiderarne. Per il momento sappiate che i Mondi Uniti rappresentano la più formidabile potenza della Galassia: una federazione che raggruppa più di un miliardo di pianeti».

Redger sussultò visibilmente. Un miliardo di pianeti abitati...

«E ci sono altri domini, oltre il vostro?» chiese.

«Sì» rispose Thromsen. «Molti altri. E con diverse e numerose forme di vita. Abbiamo incontrato, durante la nostra spedizione, esseri che differiscono da noi per la struttura, e perfino per la loro propria essenza. Esseri che, sovente, siamo stati costretti a distruggere. Perfino nella nostra Galassia ci sono ancora rivalità, e anche guerre. Ma è la prima volta che scopriamo esseri umani fuori della nostra Galassia».

«Ma ci sono, dunque, numerose Galassie?»

«Ne conosciamo cinque, all'infuori della nostra» disse semplicemente Thromsen, «sebbene la parola "conoscere" non sia proprio esatta, dato che

non abbiamo esplorato che un decimo dei pianeti della III Galassia e non più di sessanta della IV e della V messe insieme. In realtà non conosciamo veramente che un'unica Galassia. La Prima. La nostra».

«Capisco» disse Redger, pensoso. «E ci sono molti altri esseri umani nella Prima Galassia?»

«Miliardi. Soltanto nella Prima Galassia. È strano che l'evoluzione si sia verificata in un mondo così lontano, così differente quale è il vostro, e abbia raggiunti risultati simili. Voi siete molto poco diversi da noi. Gli Avergradi dicono che, molto prima dell'espansione astrale, un uomo partì su una gigantesca astronave – un mostro del genere, per quei tempi – e che portò con sé numerose famiglie e parecchi esemplari di animali».

Thromsen s'interruppe, guardando pensosamente il cielo che si estendeva al disotto di loro.

«Antiche leggende del mio pianeta narrano che un uomo lasciò un mondo minacciato e se ne andò per le vie dell'infinito...» mormorò Redger. «Forse quell'uomo raggiunse un pianeta abitabile e vi edificò una nuova civiltà».

Trascorse qualche attimo di silenzio, poi Redger riprese: «Vorrei farvi una domanda, Comandante. Qual è lo scopo di questa spedizione? Non oso credere che la nostra esistenza sia ai vostri occhi così preziosa da intraprendere una spedizione di questo genere per salvarla».

«Invece è proprio così. Voi siete terribilmente importante, Redger. E Moina anche».

«Come fate a conoscere i nostri nomi?» chiese Redger, un po' brusco.

«In realtà li ignoro» sorrise Thromsen tranquillo. «Non avete ancora capito l'uso e l'utilità di questo strumento? È un amplificatore telepatico: traduce nella mia lingua ciò che voi pensate, e nella vostra quel che penso io. Per tornare a voi due, ci siete veramente preziosi, ve lo assicuro. Comprenderete in seguito il perché, ma se quello che vi sto per dire può rassicurarvi, sappiate che la nostra spedizione ha anche un altro scopo: distruggere radicalmente i Megacellulari. Non possiamo permettere che invadano questo sistema, totalmente indifeso. I Mondi Uniti non fanno niente di inutile, Redger, sappiatelo».

La luce ritornò nella sala e il quadro riprese il suo aspetto di parete.

«Vi presenterò a Mordann» disse Thromsen. «Lui vi spiegherà tutto. Domandategli tutto ciò che vi pare. Lo metto a vostra piena disposizione per tutto il tempo che rimarrete sulla nostra astronave».

La porta s'aprì, e un giovane entrò. Era alto e biondo.

«Ecco Mordann» disse Thromsen. «Viene da Ragon e conosce la maggior parte dei mondi esplorati».

Redger osservò la bizzarra carnagione del giovane, quasi azzurra.

«Mordann» proseguì il Comandante, «potrà raccontarvi le più straordinarie avventure che possiate mai udire: ha visitato pianeti da incubo e combattuto contro mostri reputati invincibili». Si rivolse al giovane: «Mordann, sapete se le altre astronavi sono ritornate a bordo?»

Redger non poté capire la risposta, ma ebbe la sensazione che le notizie non dovessero essere buone, dal mutamento del viso del Comandante.

Approfittò di un istante di silenzio per chiedere: «Posso sapere qual è la sorte dei miei compagni?»

I due uomini si guardarono prima di rispondergli, poi, lentamente, Mordann si volse a Redger.

«Sono veramente addolorato di dovervi dire che, a quanto ci consta, voi due siete i soli sopravvissuti alla catastrofe».

X

Zarvo tolse i contatti. Lo schermo sul quale aveva seguito il dialogo fra il comandante dell'astronave ammiraglia e l'uomo raccolto sul pianeta S.3 si spense dolcemente.

Zarvo era inquieto. Fin dall'inizio quella spedizione non gli era piaciuta e non approvava il modo di agire di Thromsen: questi avrebbe fatto qualsiasi cosa, lo sapeva, per ottenere la nomina a consigliere nella capitale federale. Zarvo pensava che la politica e gli uomini politici non avrebbero dovuto essere mischiati col comandante di una spedizione galattica. Invece conosceva abbastanza i retroscena per sapere che succedeva proprio questo. La *Conquista* era stata armata per ragioni politiche e il salvataggio dell'uomo chiamato Redger e della sua compagna aveva anch'esso uno scopo politico. Zarvo sospettava – pur senza sapere come una cosa simile potesse essere possibile – che Thromsen avesse fatto in modo da lasciare due soli sopravvissuti del popolo di quel pianeta. Si ripromise di sorvegliare strettamente il comportamento dei due Alcandiani. Era una cosa estremamente facile controllare i loro cervelli, posare un dissociatore neuronico che li avrebbe indotti a riferire esattamente tutto ciò che Thromsen stava tramando, e tutto ciò che tramava il gruppo politico che si serviva di lui.

Il compito di Zarvo nelle spedizione era di impedire quel genere di manovre.
Gettò un'occhiata nella sala principale e sorrise a Vergne, il suo assistente. Poi si mise al lavoro.
In realtà la sezione di Neomantica non aveva attività precise, finché l'astronave si trovava nello spazio. Il lavoro incominciava soltanto quando si scendeva sulla superficie di un pianeta; ma s'era dovuto giustificare in qualche modo l'utilità della Sezione e della presenza di Zarvo a bordo. Già molte critiche si scatenavano contro Zarvo e i suoi assistenti. Pericoloso, quindi, far nascere degli incidenti trascurando l'orario di lavoro, di regola in tutte le Sezioni. Zarvo andò al suo posto, e incominciò ad analizzare una pianta vibratile raccolta durante l'ultimo scalo. Un lavoro inutile – conosceva già i risultati dell'analisi – ma che tuttavia costituiva un alibi perfetto, perché gli permetteva di gironzolare a suo piacere nell'astronave.
Nessuno a bordo sapeva – esclusi i cinque uomini della sua sezione – che Zarvo era uno dei membri del Consiglio di Sorveglianza della Prima Galassia; era poi uno dei più abili telepati dell'intero Universo.

Redger passava di meraviglia in meraviglia. I mezzi tecnici degli uomini dello spazio sorpassavano di gran lunga tutto ciò che egli avrebbe potuto immaginare nelle più folli fantasie. La loro scienza seguiva vie molto diverse da quelle seguite dagli Alcandiani.
Con vivo compiacimento, e senza stancarsi mai, Mordann gli forniva tutte le spiegazioni che gli era possibile dare, ma c'erano dettagli che superavano il livello delle conoscenze di Redger.
«Stiamo avvicinandoci ad Alcanda» disse ad un tratto Mordann. «Penso che lo spettacolo debba essere penoso per voi. Forse vi consolerà un poco sapere che distruggeremo totalmente i Megacellulari, causa della vostra rovina». E sbagliava, perché a Redger, adesso, non importava più nulla dei Megacellulari. Da qualche ora si sentiva stranamente mutato, da che sapeva che lui e Moina erano gli unici sopravvissuti della propria razza: quasi delle reliquie! Non era una sensazione piacevole.
Sboccarono in una specie di atrio circolare, gigantesco, con grandi finestroni a spazi regolari tutt'intorno. In realtà – e Redger lo capì dopo un poco – le finestre non erano nella sala, ma nel corridoio che la circondava. Incrociarono un gruppo di tecnici che non prestarono loro nessuna attenzione. Ormai Redger aveva incominciato a distinguere gli uomini dell'equipaggio, indossanti tute blu e senza casco, dagli uomini dei commandos di

ricognizione, che indossavano uniformi nere o grigie, a seconda dei propri compiti speciali; e dagli scienziati delle Sezioni, tutti vestiti di una specie di chimono bianco, col numero della Sezione che brillava sulla manica sinistra.

Mordann gli fece segno di sedersi accanto a lui, su una specie di sottile lastra elastica che si adeguava alla forma del corpo che vi si posava.

«Di che materiale è fatto, questo sedile?» domandò a Mordann.

«È una specie di liana che cresce su un pianeta. Molto utile. Si modella col calore del corpo che le viene a contatto. Vi mostrerò, al ritorno, il legno di sench giallo e arancione e i campi di gorshel che cantano sotto il vento verticale. Non si tratta di un grande pianeta come Broena, ma credo che vi piacerà».

«Broena è il pianeta maggiore, non è vero?»

«Non proprio: è insieme un pianeta e una città. Immaginate una città che si estenda su tutta la superficie di Alcanda. Una costruzione fantastica. Si dice che a Broena il sole non tramonti mai. Ed è vero. C'è sempre un settore del pianeta dove si è al lavoro. È una città gigantesca. Vorrei che vedeste il suo Porto dello Spazio: è il maggiore dell'Universo; pensate che vi partono da cento a centocinquanta astronavi ogni quarto d'ora, e ne arrivano almeno altrettante».

«E quell'essere che cos'è?» chiese Redger indicando una forma bizzarra appoggiata alla parete superiore come se non subisse la forza di gravità.

«Oh!» rispose Mordann ridendo, «è Frno. Bizzarro, vero? uno degli umanoidi di cui vi ho parlato. Ha doti straordinarie, come quella, per esempio, di adattare il proprio corpo a qualsiasi posizione. Si dice anche che i suoi simili abbiano poteri telepatici fortissimi. Forse capisce ciò che ci stiamo dicendo».

«Ma da dove viene? Da Hernestel?»

«No. Vi ho già detto che Hernestel era abitato da umani. Frno è nato a Alcor della Grande Ruota Bianca. Un mondo strano, in cui sono stato quando ero ancora bambino, moltissimi anni fa».

«Moltissimi?» disse Redger sorpreso. «Siete così giovane!»

Mordann lo guardò divertito, poi disse, lentamente: «Credo che sia necessario per voi rivedere le vostre concezioni sulla durata dell'esistenza, Redger. La nostra apparenza esteriore è in rapporto con le funzioni che svolgiamo, capite? Io ho la stessa età del comandante, ossia siamo entrambi al nostro quinto periodo di Rigenerazione. Oh, scusatemi, dimenticavo che non sapete che cosa sia».

«Ne ho una vaga idea» rispose Redger. «Alcuni nostri scienziati affermavano da tempo che doveva essere possibile ringiovanire i corpi e sostituirne gli elementi consumati, esattamente come facevamo con le Macchine».

Un messaggero comparve e andò a posarsi accanto a Mordann. Aveva la forma di una sfera, vibrante, scintillante. Emetteva dei suoni, che Redger non poteva comprendere nonostante il trattamento subito che lo metteva ormai in condizione di conversare con gli umani che occupavano l'astronave. L'unica difficoltà che Redger provava era nell'articolare le parole: tendeva a raggruppare le lettere, a triplicare i suoni, come nella sua lingua materna, tuttavia lo psicolinguista gli aveva affermato che quel difetto sarebbe scomparso, col tempo, e che, se fosse stato necessario, un facile intervento chirurgico gli avrebbe mutato la lingua trifide in un'unica membrana, cosa alla quale Redger non teneva affatto. Quel carattere ereditario era l'unico che lo differenziava dagli altri e voleva conservarlo.

«La vostra compagna è ormai sveglia, Redger» tradusse Mordann, «e chiede di vedervi. Seguite il Messaggero, vi condurrà da lei».

Guidato dalla sfera luminosa, Redger s'incamminò attraverso il dedalo di corridoi e di sale a volta dell'astronave.

Una serie di modulazioni, brevi e lunghe risuonò attraverso i quaranta piani della *Conquista*.

Alcanda era vicina. Il suo disco pallido riempiva a poco a poco tutta la superficie degli schermi video. Fra poco sarebbe incominciata la battaglia contro i Megacellulari.

Una dopo l'altra una trentina di piccole astronavi a disco si staccarono dall'ammiraglia. Discesero fino al pianeta, lo sorvolarono in ogni senso e tornarono alla base per portare la conferma che i Megacellulari erano ormai padroni dell'intero Alcanda. Annunciarono anche la formazione di numerosi Ordigni Verdi e Thromsen diede ordini in conseguenza. Una rete magnetica invisibile fu issata a una distanza di sessanta metri, tutt'intorno all'astronave madre, e i piccoli apparecchi incominciarono a fare il periplo del grande, per proteggerlo nel caso di necessità.

La grande astronave vibrò un istante, si bloccò a ventimila chilometri dal pianeta. Il Comandante non intendeva correre rischi.

Un uomo dalla pelle molto rossa venne correndo lungo il corridoio e gridò:

«Comandante, siamo circondati da Ordigni Verdi: sono riusciti a penetrare attraverso la rete magnetica e ci stanno attaccando».

Redger e Moina stavano nella loro cabina, ma erano collegati direttamente alla sala delle Manovre per mezzo di un videofono speciale. Sullo schermo osservarono uno dei piccoli dischi diventare bruscamente rosso, come arroventato, poi riprendere il suo colore nero sotto l'azione dei suoi annullatori di energia che bilanciavano l'effetto dei raggi verdi. Gli Ordigni Verdi danzavano un'infernale sarabanda, sembravano essere dovunque nello stesso tempo. Li si vedeva sfrecciare contro la Nave Siderale, poi sparire di colpo quando arrivavano troppo vicini, respinti dai metereorepulsori che funzionavano a massimo regime.

Mordann entrò nella cabina.

«Guardate bene, amici miei» disse. «Guardate come stiamo per rispondere all'attacco».

Redger e Moina spalancarono gli occhi. Un lampo viola arroventò per un attimo tutte le piccole astronavi, una scossa violenta fece ondeggiare l'intera Nave Spaziale.

Le macchie verdi degli Ordigni parvero dissolversi. Si scomposero in un intrecciarsi di strisce e di sbarre che incominciarono a fluttuare nel vuoto, si fermarono, poi disparvero quasi immediatamente.

«Non torneranno tanto presto» osservò Mordann. «Speriamo che il contraccolpo non scateni una catastrofe tellurica sul vostro pianeta. Le Sezioni hanno intenzione di sbarcarvi il più presto possibile, adesso».

«Perché? Intendete esplorare Alcanda?» chiese Moina.

«Certo. Dobbiamo raccogliere il massimo di documentazione».

«Ma, e le Macchie Turchine? Non vorrete incominciare le vostre ricerche mentre esse occupano la superficie!» obiettò Redger.

«I commandos incaricati di liberare la strada stanno per scendere. Anzi, sono venuto per dirvi che accompagnerete il capo della missione scientifica. Abbiamo bisogno di voi per orientarci».

«Bene» disse Moina. «Quando partiamo?»

Mordann scosse la testa.

«Voi non farete parte della missione, Moina. I regolamenti non permettono alle donne di sbarcare su un pianeta ancora sconosciuto, a meno che non facciano parte di una Sezione di combattimento».

«Ma si tratta del mio pianeta!» gridò Moina. «Io lo conosco, poiché vi ho vissuto. E non m'importa niente dei vostri regolamenti, non mi riguardano,

poiché sono Alcandiana».

Redger pensò che non era questione di regolamenti, come Mordann aveva detto. Probabilmente non volevano esporre la vita di entrambi. E da quel punto di vista avevano perfettamente ragione. Lui e Moina erano esemplari umani, ma sempre esemplari unici, e la spedizione aveva lo scopo di riportarli vivi. Degli uomini avevano perduto la vita, per loro. Ed era giusto assoggettarsi ai regolamenti del popolo che li aveva salvati ed accolti. Che cos'era, ormai, Alcanda? Un territorio invaso, un dominio che loro, gli Alcandiani, non avevano saputo difendere. E loro due, Moina e Redger, erano gli ultimi Alcandiani; dei proscritti, degli esiliati, senza più mondo né patria.

Redger s'alzò, posò dolcemente una mano sulla spalla di Moina.

«Devi rimanere a bordo, Moina. È molto meglio».

«Andiamo, Redger» disse Mordann. «La vostra compagna è al sicuro, sulla Nave-madre. Dovete indossare uno scafandro speciale. Non sappiamo esattamente come le cose si svolgeranno ed è meglio prendere ogni precauzione». Guardò il proprio orologio – non diviso in trenta kalek, come gli antichi orologi Alcandiani, ma in nove parti, di cui Redger non conosceva la durata. Non era ancora riuscito a comprendere il sistema di divisione del tempo vigente sull'astronave, c'erano troppe unità differenti, perché potesse orizzontarsi. La cosa straordinaria era che tutti gli altri sembravano regolarsi con quel sistema senza alcuna difficoltà.

«Vi condurrò da Stone. Dobbiamo far presto» disse ancora Mordann.

Una macchina cilindrica li seguì quando uscirono, e Moina si sentì invadere dall'ansia. Guardò lo schermo e vide che nulla si muoveva su Alcanda. Le Macchie Turchine aspettavano.

Ad un tratto ebbe la sensazione di una presenza estranea nella cabina. Si voltò. Un uomo, infatti, stava fermo nell'inquadratura di un pannello che prima era invisibile e che ora s'era silenziosamente aperto. Il suo viso aperto ispirò subito simpatia a Moina, che osservò la sua carnagione bruna, il che le diceva come quell'uomo fosse nato o vissuto in un mondo più caldo di quello da cui veniva Mordann.

«Mi chiamo Zarvo» disse l'uomo bruno, entrando. «Sono il capo della Sezione Neomantica. Vorrei parlarvi».

Moina gli fece cenno di sedersi.

L'allarme echeggiò a lungo nell'astronave che guidava la formazione. I cinquanta dischi neri che la seguivano stavano sorvolando le rovine della

Stazione di Sobo.

Redger stava nella sala centrale con Stone e Mordann. Osservava i piloti, che vedeva sulle tre lastre accoppiate dell'intercomunicatore. Due specialmente lo stupirono. Uno aveva l'aspetto di un enorme uccello – per lo meno Redger aveva un'idea simile degli uccelli che un tempo popolavano Alcanda – con un corpo ricoperto da uno strato di piume morbide. Il secondo, pilota di un altro dei dischi, era senza dubbio un uomanoide: la sua pelle arancione si increspava e si distendeva con incredibile mobilità.

Redger fissò lo sguardo sull'interno del disco su cui viaggiava e incontrò gli occhi di Stone – un gigante azzurro dalle sopracciglia cespugliose, massiccio e burbero, ma tutt'altro che antipatico.

«Vi hanno detto che siete il governatore ufficiale di questo pianeta?» gli chiese Stone. «No, naturalmente. Guarda un po' se val la pena di avere una Sezione Legislativa e Giuridica in questa dannata sfera! È un titolo puramente onorifico, d'accordo, poiché il vostro territorio non ha ormai più anime, ma...»

Mordann l'interruppe.

«Non è esatto, Stone. Infatti Redger dirige quest'esplorazione. Sotto il vostro comando, certo»; poi si rivolse all'Alcandiano: «Venite, Redger. Seguiremo l'operazione dalla cupola inferiore. Per il momento non è prudente posarci».

Scesero. Redger non conosceva quella parte del disco, che conteneva tutte le macchine e le apparecchiature che mantenevano l'equilibrio dei dischi neri: i generatori di energia magnetica ingombravano un intero pannello circolare. Sedettero tutti e tre in una specie di cavità a forma di mastello dove, come gli dissero, si concentrava il comando dell'intera flotta. Gli ordini che partivano da lì erano ritrasmessi a tutti gli apparecchi contemporaneamente. Le pareti della cavità erano di metallo ed emettevano una luce lattiginosa che dava noia, ma su ordine di Stone, tutta la parte inferiore della cabina divenne trasparente.

Redger vide chiaramente, sotto i suoi piedi, le rovine della Stazione, i pilastri abbattuti, i muri crollati, e i resti smantellati delle Macchine distrutte, sparsi un po' dovunque.

Proprio al disotto dell'apparecchio un gruppo di dieci dischi neri compiva lente evoluzioni. Si posarono fra una nube di polvere e il disco del comando si fermò.

«Useranno dapprima canotti siderali per esplorare i dintorni della

Stazione, e poi vedremo se si può tentare uno sbarco vero e proprio per raccogliere una documentazione sui principali elementi della vostra civiltà» spiegò Stone.

Redger vide che una botola si apriva al disopra di uno dei dischi neri e che ne uscivano, ad uno ad uno, dei piccoli apparecchi ovoidali, con la chiglia trasparente per la maggior parte, escluso uno zoccolo scuro. La visione non era chiara da quella distanza, ma Redger giudicò che gli apparecchi dovessero essere molto leggeri e maneggevoli. Compivano le loro evoluzioni con grazia ed eleganza, tanto che parevano muoversi in un vuoto dove non esistesse forza di gravità. Si raggrupparono intorno a uno dei canotti decorati di una grande stella azzurra, si disposero a triangolo e si mossero verso la cupola distrutta.

«Più tardi proverete uno dei nostri canotti» disse Stone, rispondendo a una muta interrogazione di Redger. «Adesso non ce n'è il tempo». Pareva inquieto, e guardava continuamente un quadrante incastrato in un cubo che teneva in mano. Finalmente i canotti si posarono sulla sabbia di Alcanda, tutt'intorno alla Stazione. Una lunga antenna scintillante si stese al disopra di ciascuno di essi e da ogni antenna sprizzarono scintille che s'incanalavano da uno all'altro dei canotti, formando un cerchio.

«Adesso non rischiano più di essere attaccati dai Megacellulari!» disse Mordann, con un sospiro di sollievo.

«Che cosa sono quelle scintille? Uno schermo protettivo? Non ne abbiamo trovato nessuno capace di proteggerci dalle Macchie Turchine» disse Redger.

«Non è uno schermo» gli rispose Stone. «È un fascio d'energia a disposizione. In questo modo possiamo annullare la carica dei Mega, opponendone una della stessa forza e di senso contrario».

Una bizzarra luce verde sorse ad un tratto, formando come una nube al disopra della Stazione. Una serie di schiocchi secchi si fece sentire e una dopo l'altra le antenne si fusero.

Stone urlò un ordine breve nel microfono e il disco risalì precipitosamente.

«È andata male» disse Mordann. «Abbiamo perso troppo tempo. Mi pare che abbiamo sottovalutata la potenza dei Megacellulari...»

Sullo schermo apparvero venti altri dischi, che iniziarono uno sfrenato rondò, passando e ripassando al disopra della nuvola verde, assorbendo con tutti i propri captatori l'energia emessa dalla nube, dopo di che filavano rapidamente a scaricarla al disopra del deserto, per ritornare quindi immediatamente a riprendere il loro posto in quel fantastico balletto.

Nel frattempo, presso la Stazione, gli uomini della Sezione di Ripulitura avanzavano. Minuscole scavatrici sgomberavano le macerie davanti a loro, via via che avanzavano. Ben presto tuttavia dovettero fermarsi davanti alla montagna di rottami della Stazione Superiore. Uno degli uomini risalì nel proprio canotto, prese lo slancio e sfrecciò a piena velocità verso le rovine.

L'apparecchio penetrò profondamente nel magma roccioso, scavando un tunnel per mezzo di uno sperone fissato a prua del canotto, uno sperone che roteava su se stesso, avvitandosi letteralmente nell'ammasso.

Dietro il canotto scavatore, gli altri incominciarono a infilarsi nel condotto ancora rovente.

XI

La sala principale delle riunioni a bordo della Nave Siderale era affollata. Redger e Moina contemplavano lo spettacolo, emozionati. Non conoscevano che vagamente lo scopo di quella riunione, ma indovinavano che disposizioni importanti stavano per essere prese.

Tutti gli ufficiali, dai Tenenti dello Spazio in su, erano nella sala, insieme coi vari addetti alle Sezioni.

Ogni Sezione aveva un compartimento riservato nell'emiciclo. Le più importanti, quelle che contavano più di cento scienziati, stavano al centro, di fronte alla tribuna, le altre erano disposte ai due lati, secondo l'ordine di importanza. V'erano più di sessanta Sezioni.

Redger e Moina erano stati condotti nella sala da uno degli uomini dell'equipaggio, che aveva loro indicato i posti in una specie di palco proprio sotto la tribuna.

Mentre uno dei presenti pronunciava un lungo discorso zeppo di termini tecnici circa il pianeta T.007-S.3 – ossia Alcanda – Redger e Moina osservavano le persone sedute nell'emiciclo, meravigliandosi della diversità dei tipi umani esistenti. Moina riconobbe Zarvo, che le sorrise amichevolmente quando lei s'inserì nel suo schermo individuale. La ragazza gli ricambiò il sorriso: sapeva che era loro amico, che li avrebbe aiutati, anche nel caso che la loro vita fosse in pericolo: cosa che il capo della Sezione Neomantica non aveva, ahimè, escluso. Moina non ne aveva detto nulla a Redger, perché pensava che l'ultimo degli Alcandiani avesse già abbastanza preoccupazioni, per dargliene un'altra, per ora soltanto ipotetica.

Thromsen prese a sua volta la parola, sostituendo l'oratore che riprese il suo posto.

«Sapete tutti, ormai, che cosa sono i Megacellulari» incominciò senza prologo il Comandante, «e il pericolo che rappresentano per la nostra civiltà».

«Scusate» interruppe una voce. «Noi supponiamo che essi rappresentino un pericolo, ma nulla prova che questi organismi possano lasciare questa Galassia, pur ammettendo che l'invadano interamente il che presuppone un certo numero d'anni».

«È Birtum che parla» sussurrò Mordann a Redger. «La sua razza è una delle più strane che esistano. Tanto sapiente quanto diffidente».

«Non siamo qui per discutere probabilità future» riprese Thromsen senza smontarsi. «La spedizione della *Conquista* è stata organizzata per due scopi che tutti conoscete: raccogliere i soli esseri umani che vivessero su questo pianeta, prima di tutto. Non ci siamo riusciti che in parte, poiché non abbiamo potuto salvare che due esemplari della razza che l'abitava». Redger e Moina sussultarono, alla parola "esemplari". «Il nostro secondo obiettivo è di distruggere radicalmente i Megacellulari, come Broema ha precisamente ordinato».

Thromsen era un buon oratore. Fece una pausa e riprese:

«Capisco il malcontento della Sezione Biologica: studiare un organismo del tipo Megacellulare è estremamente importante e interessante, ma credo che sarebbe troppo pretendere di trasformare l'intera nostra Galassia in un laboratorio...»

S'udirono risate qua e là, mentre la Sezione Biologica toglieva i contatti ai propri schermi per dimostrare il proprio malcontento.

«Non ci restano che due soluzioni, al punto in cui siamo» proseguì Thromsen. «Distruggere i Megacellulari alla superficie di questo pianeta e verificare che nessuno di essi sfugga in un raggio determinato con sufficiente larghezza: cosa che costerà parecchio tempo. Dobbiamo inoltre considerare il tempo che ci occorre per il viaggio di ritorno».

Tacque, come per lasciare ai suoi ascoltatori l'agio di far il calcolo di quanto tempo occorresse, sommato a quello che già avevano speso per il viaggio d'andata. Ci avevano impiegato tre anni, per arrivare ad Alcanda, causa i ritardi dovuti a diversi incidenti, e ne occorrevano, se tutto andava liscio, almeno altri due per il ritorno. E Thromsen sapeva che erano tutti stanchi, per lo meno gli ufficiali e gli equipaggi, poiché gli scienziati non si preoccupavano affatto della lunga assenza. Per loro tutto l'Universo era

paese.

«E la seconda soluzione?» chiese una voce.

«*Distruggere totalmente questo pianeta e il sistema di cui fa parte*» disse Thromsen lentamente.

L'immagine di Zarvo apparve sullo schermo di Redger, che intese lo scienziato mormorare: «Protestate, Redger: ne avete il diritto!».

Redger non aspettò quel consiglio. S'era già alzato in piedi e domandava, irato: «E perché distruggere Alcanda? È il nostro mondo, di noi Alcandiani. Distruggete le Macchie Turchine e noi ci incaricheremo di ricostruirvi una civiltà. Ci basterebbe che ci aiutaste a creare sul pianeta una nuova atmosfera».

Anche Moina s'era alzata. Tanto lei quanto Redger si sentirono addosso gli occhi di tutti i convenuti all'assemblea.

«Non è possibile!» disse, reciso, Thromsen. «Voi sapete come me che i Megacellulari possono spostarsi nello Spazio. Ho ordine di non lasciarne vivo nessuno. E per distruggerli completamente non c'è altro da fare che distruggere l'intero sistema. Del resto voi non potreste più vivere su Alcanda. È ormai un mondo morto; nelle condizioni in cui è non gli resta che qualche ora galattica, poi sarà la fine».

Fece una pausa, poi proseguì: «La prima soluzione, ve lo ripeto, implica tempo a disposizione. Ora, quanti di voi sarebbero disposti a passare ancora anni a combattere contro i Megacellulari, in questo sistema?»

Nessuno rispose e nessuno si mosse.

«Redger» sussurrò ancora la voce di Zarvo, «non è ancora tutto perduto. Voi siete, ufficialmente, il governatore di Alcanda. C'è una legge che può costringere Thromsen a votare pro o contro la distruzione del vostro pianeta».

Il Comandante manovrò un amplificatore microfonico e ordinò:

«Greenfish, fate spingere le turbine al massimo. Verificate che tutti i dischi neri siano a bordo. Cariche pronte in tutte le batterie».

«Un momento!» gridò Redger. «Non è necessario, prima di far esplodere un pianeta, chiedere l'autorizzazione ai suoi naturali proprietari?»

«Toh!» disse, ironico, Thromsen. «Si direbbe che conosciate le nostre leggi! È esatto che il Governatore di un pianeta possa opporsi alla distruzione del pianeta che governa, sempre che il pianeta non sia in condizioni di costituire una minaccia universale. Ora, invaso come è dai Megacellulari, Alcanda è pericoloso. Se voi trovate il mezzo di neutralizzarlo, lo Stato Maggiore può aderire alla vostra protesta. Ma non mi pare che questo mezzo

l'abbiate, altrimenti vi sareste sbarazzati dei Megacellulari da molto tempo, non è vero? Desolato, quindi, di dovervi confermare che è necessario far esplodere il pianeta».

Disperato, Redger si rivolse all'intera assemblea.

«Non c'è nessuno, fra voi», gridò, «che voglia aiutarci a salvare il nostro pianeta?»

Un silenzio totale e significativo li rispose.

Soltanto dopo qualche istante si levò la voce di Zarvo.

«E, dopo aver effettuato questa distruzione *necessaria* dove andremo?» chiese.

«Ritorneremo a Broema, ma per una rotta diversa, dato che abbiamo notizia che la zona della Cintura è in fermento: pare, infatti, che certi umani sobillino la ribellione tra gli umanoidi... È anche possibile, dato il tempo trascorso da che siamo partiti, che noi ci troviamo ora ad essere in guerra contro la Lega».

Zarvo ammirò la sottigliezza della risposta. Thromsen era un valore, come uomo politico, c'era da riconoscerlo. Aveva buttato lì, senza parere, il peso della minaccia di un conflitto con la più formidabile delle coalizioni galattiche: la Lega, la quale comprendeva più della metà dei pianeti che non appartenevano ai Mondi Uniti. Una notizia tale da far passare in secondo piano ogni altra preoccupazione e ogni altro problema. Davanti all'eventualità di una guerra contro la Lega, la morte di un pianeta assumeva ben poca importanza.

Tutti gli schermi delle diverse Sezioni s'accesero prima ancora che Thromsen mettesse la distruzione di Alcanda ai voti: il che significava la condanna del pianeta.

Mordann li condusse sotto la cupola superiore. Era triste per i suoi amici, ma non poteva dar torto a Thromsen d'aver preso quella decisione: i Megacellulari costituivano un mortale pericolo.

«Ci stiamo allontanando dal vostro sole» disse una voce alle spalle di Redger. Era Frno.

"Questo essere viene da Alcor, una stella sconosciuta", pensò Redger che riusciva a trattenere a stento un sussulto di timore ogni volta che vedeva l'umanoide, cosa che non poteva perdonarsi, perché Frno gli si dimostrava amico.

Scienziati, uomini d'equipaggio, ufficiali, affluivano nella cupola, si

raggruppavano tacendo. Per parecchi di essi lo spettacolo della distruzione di un pianeta non era uno spettacolo nuovo, ma era sempre penoso.

Le luci si spensero e la cupola divenne interamente trasparente, così che ognuno ebbe la sensazione di star sospeso nel vuoto. Il Sole di Alcanda brillava come un mostruoso rubino.

Il Comandante entrò nella cupola, salì sulla piattaforma. Era in alta uniforme, notò Redger. Incominciò a parlare in un rispettoso silenzio. Ma la gente che affollava la sala non taceva per ascoltare la voce e la parola di Thromsen come individuo, ma semplicemente perché in lui parlava la civiltà intera di una confederazione di mondi che avevano il diritto e il potere di conquistare o di distruggere stelle e pianeti. E quel potere incuteva rispetto.

Dapprima apparve una macchia rosso ciliegia, minuscola, che Mordann indicò a Redger con un cenno.

«Non crediate che lo spettacolo di questo mondo che sta distruggendosi ci rallegri», stava dicendo Thromsen. «Lo facciamo soltanto perché ne siamo costretti dalle circostanze...» E la macchia rossa si allargava, continuando a dilatarsi fantasticamente. Dopo avere arso Args, divorato i tre satelliti di Bergnelster, le fiamme raggiunsero Alcanda. Fu impossibile continuare a fissare quella macchia enorme, abbagliante. Tutti chiusero gli occhi, escluso Redger che, nonostante l'insostenibile bruciore agli occhi, continuava a guardare il suo mondo che scompariva, la macchia enorme che riempiva il cielo, come una lebbra che rodesse, lentamente ma spietatamente e senza remissione la calma oscurità dello Spazio.

«Non dimenticatelo!», continuava la voce di Thromsen, mentre Moina si stringeva a Redger. «Noi esseri umani possiamo costruire un mondo o distruggerlo, come nel caso di Alcanda...»

Lo Spazio si deformò e l'astronave fu scossa, spinta a migliaia di anni luce dalle sue potenti macchine.

Lontano, a poppa, la macchia rimpiccioliva, s'attenuava. Non rimase che un caos di mondi calcinati, morti, mentre la *Conquista* continuava la sua folle corsa. E ben presto fu tanto lontana che la macchia scura non si distinse più.

Con molto stupore, Redger vide ricomparire sullo schermo telescopico il suo mondo, col suo corteo di pianeti, come se lo spettacolo terribile al quale aveva assistito fosse stato soltanto un incubo. Poi capì: erano troppo lontani. La luce non trasmetteva ancora l'immagine del disastro. Per loro, a simile distanza, era come se la catastrofe non fosse ancora accaduta. Il sole brillava ancora calmo, pacifico, nel loro sistema distrutto.

Ma Alcanda era morta. Redger prese la mano di Moina e insieme uscirono dalla cupola. Non resistevano più.

Per giorni e giorni, il viaggio proseguì, regolare, nello Spazio. Ogni tanto pervenivano all'enorme astronave viaggiante notizie da Broema. Cattive notizie.

E i giorni trascorrevano monotoni e uguali. Milioni di mondi brillavano nell'infinito con le piccole teste lucenti. Una sera i rivelatori registrarono una fievole corrente di onde glamm. L'astronave stava incrociando nei pressi di un mondo apparentemente morto, una specie di asteroide isolato da ogni altro sistema, che nessun sole illuminava. Era una cosa strana: nessuna carta del cielo lo segnalava.

La sfera lucente s'accostò lenta al buio pianeta, mentre i piccoli dischi neri da ricognizione sfrecciavano dai suoi fianchi per andarlo ad osservare da vicino. Non c'era nessuna traccia d'atmosfera. Ogni Sezione scientifica fece i propri rilievi, ma senza risultato.

«Forse questo pianeta nasconde esseri magnetici, quasi impalpabili, immateriali. Ne ho già incontrati e i rilievi hanno dato gli stessi dati assolutamente nulli» osservò un endiologo.

Zarvo non disse nulla, sebbene avesse subito capito di che si trattasse. Sapeva che il planetoide era tutto ciò che era rimasto di Alcanda. Proiettato nell'iperspazio, il pianeta aveva seguito una rotta parallela all'astronave, ed ora era rientrato nello Spazio, attratto dalla sua massa. Ma perché rivelarlo? Tanto quella nozione non poteva essere utile ad alcuno...

Il grande disco s'allontanò dall'oscuro mondo morto. E ricominciò la serie di giorni monotoni, senza nessuna novità.

Distinsero una volta tracce di vita primitiva. Per tre volte subirono tempeste cosmiche fantasmagoriche e una bufera ciclica per poco non disgregò l'astronave; sfuggirono di misura all'improvvisa disintegrazione di una stella. Poi, finalmente, venne il giorno in cui gli oblò della gigantesca sfera s'oscurarono ad uno ad uno. I turni di guardia furono raddoppiati e il Comandante riunì equipaggio e ufficiali per raccomandare la più solerte vigilanza, vietando, fino a nuovo ordine, l'uso di qualsiasi apparecchio non indispensabile alla navigazione. Nessuno tuttavia si lagnò di tali restrizioni, poiché tutti sapevano che cosa significassero. Stavano raggiungendo i confini della Galassia: erano quasi a casa.

La *Conquista* rallentò la propria velocità e penetrò nella mostruosa distesa

di polvere cosmica, densa e grigia, che si estendeva per miliardi di anni luce nello Spazio.

Erano arrivati alla fine del viaggio, del viaggio compiuto per andare a salvare due abitanti di un lontano pianeta; ma il ritorno alla base significava anche l'inizio di un'avventura forse ancora più pericolosa: la guerra che infuriava fra la Lega e i Mondi Uniti...

XII

Il cielo era completamente nero. Gli oblò s'affacciavano sulle tenebre solcate ogni tanto da un lampo fuggevole: la traccia dell'esplosione di un corpo alla deriva nello Spazio, disintegrato dai Repulsori.

L'astronave andava lentamente e prudentemente in quell'oceano di polvere cosmica, e i dischi neri non abbandonavano più la Nave-madre.

Moina prese l'ascensore e arrivò sul ponte superiore. Nel corridoio una piacevole luce color smeraldo emanava dalle pareti. Moina scese quando arrivò alla cupola e si trovò davanti a Frno, l'umanoide. Gli sorrise affabilmente. Da molto tempo tanto lei quanto Redger non provavano più ripugnanza per lo strano essere dal viso bizzarramente allungato. Questi le ricambiò il sorriso a suo modo, proiettando inverosimilmente il mento e s'allontanò silenziosamente in un'altra direzione.

Nella galleria Moina non incontrò nessuno. Gli uomini che non erano di guardia, a quell'ora dovevano dormire.

Redger la raggiunse quasi subito e l'abbracciò con molta tenerezza. Da che non avevano più la preoccupazione di salvare il loro pianeta, avevano scoperto che non potevano vivere l'uno senza l'altra. Lungo gli oblò scintillarono lampeggiamenti rossi e azzurri.

«Che bizzarro fenomeno», disse Moina. «Eppure non siamo in zona di meteoriti».

«No, infatti. Tuttavia Zarvo dice che siamo in una zona molto pericolosa». Zarvo s'era fatto molto amico dei due giovani Alcandiani, tanto più da che aveva cercato di evitare la distruzione di Alcanda. Per parecchio tempo Zarvo aveva temuto per la vita dei due, ma, non essendosi prodotto l'incidente politico previsto – soltanto rimandato, a suo parere – incominciava a rassicurarsi al proposito. La guerra modificava molte cose...

«Zarvo vede sempre tutto nero!», disse ridendo Moina. «La Neomantica

deve essere derivata dal pessimismo ad oltranza dei nostri antichi pensatori...»

«Non hai notato che Zarvo pare sovente leggere i nostri pensieri? A volte mi parla di cose che ho soltanto pensato e che sono sicuro di non avergli mai detto, cose antiche alle quali ripenso...»

«Sì, l'ho notato anch'io. E tu non hai mai constatato che la lettura della microteca centrale ti farcisce il cervello di idee inverosimili? Oh, buongiorno, Comandante, nell'ombra non vi avevo veduto».

Thromsen le rese il saluto, avviandosi per la scala che conduceva alla piattaforma.

Una spaventosa scossa fece ondeggiare l'astronave con tale violenza che i due giovani perdettero l'equilibrio. La sirena d'allarme echeggiò. L'astronave continuò a ondeggiare per qualche secondo, poi prese velocità e filò bruscamente avanti. Redger era rotolato a terra, Moina era stata sbattuta contro un mucchio di scafandri, e Thromsen era riuscito ad aggrapparsi alle stanghe della scala, per non cadere. Salì tre scalini e abbassò una leva. Tanto Redger quanto Moina si sentirono incollare al pavimento e come schiacciare da una terribile forza. La luce vacillò, poi ridiventò chiara.

«Ho aumentato la gravitazione artificiale», urlò il Comandante. «Così niente può muoversi o spostarsi e causare danni». Aveva il viso corrugato. Con molto sforzo Redger riuscì a rialzarsi e aiutò Moina, poi s'accostò al Comandante che pareva incapace di muoversi.

«Niente di rotto?», chiese.

Il sorriso che Thromsen gli diede in risposta fu una orribile smorfia.

«No, niente... Soltanto sopporto meno il peso, vengo da un pianeta più... più denso del vostro».

Finalmente l'astronave finì per ritrovare il proprio equilibrio e Thromsen manovrò la leva per diminuire la gravità. Ai due giovani parve di essere liberati da una cappa di piombo.

«Ma che cosa è successo?» chiese Redger a un ufficiale che accorreva carico di carte spaziali arrotolate.

«Ci piacerebbe proprio saperlo», brontolò l'ufficiale. «Gli strumenti sembrano impazziti. E non riusciamo a sapere dove ci troviamo».

Fece un gesto e seguendo il suo dito Redger vide un lieve chiarore illuminare gli oblò. Poi vide delle stelle che dolcemente brillavano sullo sfondo cupo dello Spazio: una scintillante costellazione. Un astro rosseggiante pareva brillare a intermittenza.

«È la *loro* Galassia, Redger! Guarda!» esclamò Moina.

«No, non è la *nostra* Galassia», disse una voce alle loro spalle. «Abbiamo fatto un salto che ci ha proiettati in una regione sconosciuta dello Spazio. Dove, nessuno riesce a capire...»

I due giovani si voltarono e videro Zarvo, che teneva fra le mani una carta celeste in plastica.

«Il peggio è che dovremo atterrare in qualche posto. Le turbine hanno subito delle avarie e anche altre macchine sono nelle stesse condizioni».

Un astronauta arrivò di corsa e si slanciò per la scala, porgendo delle carte a Thromsen, il quale quasi gliele strappò di mano, affacciandosi alla soglia della minuscola cabina della piattaforma e rientrandovi subito.

«Vado a cercare di sapere che cosa succede», disse Zarvo. «Aspettatemi qui».

Tornò poco dopo, col viso aggrondato.

«Quella specie di stella rossa ci sta attirando invincibilmente. Abbiamo appena appena energia a sufficienza per evitare di sfracellarcisi contro. Pare che la stella abbia un satellite e Thromsen cercherà di posarvisi».

«Ma dove siamo? In che Galassia?» chiese Moina.

«Non lo sappiamo. Pare che ci troviamo in una specie di piega fra due Galassie, una specie di tasca, insomma. Questo Universo non corrisponde a nessun dato logico. In realtà è un Universo che non dovrebbe esistere».

Sugli schermi l'astro rosso ingrandiva rapidamente. L' enorme stella oscura che la seguiva fu ben presto visibile in tutta la sua massa, poi si poté scorgere il suo satellite.

Gli Analizzatori di distanza incominciarono a crepitare: dai tubi si scaricarono dei rotoli di carta che andarono a finire nel sacco della Sezione di Ricognizione. Poco dopo le conclusioni preliminari erano fra le mani del Comandante.

E-X-1 (la stella rossa). Mondo in fusione. Pericolosissimo. Impossibile atterrarvi.

E-X-2 (la stella oscura). Atmosfera gassosa con prevalenza di cloro. Irrespirabile.

S di X-2 (il satellite della stella oscura). Poca atmosfera, nessun segno di vita.

Thromsen scandì nell'altoparlante:

«A tutto l'equipaggio, attenzione! Attenzione! Tenetevi pronti per una

manovra di accostamento a velocità eccedente. Ci poseremo sul satellite fra otto ore circa. Disinnestate tutte le sorgenti d'energia che non siano indispensabili. Fine della comunicazione».

Ad ogni istante la nave spaziale aumentava di velocità. La stella rossa riempiva ora quasi interamente lo schermo.

Yrk, multiplo e unico, attendeva. Non ricordava d'aver avuto un principio ed ignorava se ci sarebbe stata una fine. S'era evoluto, era divenuto. Non c'era altro.

Sovente aveva proiettato le sue antenne attraverso l'infinito, ma non aveva mai pensato ad abbandonare il mondo che gli serviva da supporto, sul quale s'era stabilito e intorno al quale s'era incrostato.

Ma adesso il satellite gli pareva troppo piccolo. La stella madre era troppo rossa per lui e il compagno oscuro appena sufficiente ad assicurargli un equilibrio nutritivo e durevole. Yrk si preoccupava: i miliardi delle sue piccole cellule, sparse alla superficie del pianeta e attraverso il Vuoto, vibravano per un desiderio insoddisfatto, e dimenticavano perfino di assorbire le vibrazioni nutrienti dell'etere.

Yrk sapeva da molto tempo che non c'era rimedio a quello stato di cose: aveva necessità di estendersi, di occupare maggior posto, e invece aveva appena la forza di continuare nel proprio Spazio-Tempo.

Ad un tratto trasalì: un corpo estraneo intelligente – o diretto da una mente intelligente – era penetrato nel suo Universo. Le più lontane antenne gassose di Yrk incominciarono a fremere di una gioia che non riusciva a contenere. Avrebbe potuto agire; avrebbe potuto liberarsi, dilatarsi così come il suo corpo anelava di fare e come uno stupido incidente gli aveva impedito di fare parecchie migliaia di anni prima.

XIII

La stella oscura era un mondo morto. Totalmente morto. I tecnici se ne resero conto immediatamente. Non aveva nemmeno quell'involucro di ghiaccio che rende possibile, a volte, qualche forma di vita primitiva: era soltanto un informe pianeta senza rilievi, e di una uniforme tinta grigio-acciaio. Doveva essere una stella raffreddatasi, che non era esplosa prima di spegnersi, per un caso inconcepibile; una stella che aveva dovuto errare per

un periodo di tempo spaventoso, prima di essere catturata dalla stella rossa.

Quanto al satellite, i pareri erano discordi. Gli uni pensavano che si fosse staccato dalla superficie stessa del pianeta, gli altri che, come la stella morta, fosse stato catturato durante la sua corsa errabonda.

L'astronave attraversò le nubi e si diresse lentamente verso la superficie del satellite. I poli erano rosa acceso, mentre l'equatore rifletteva in modo molto lieve il fiammeggiamento della stella rossa, e conservava il suo colore bluastro.

«Che strano aspetto, ha questo pianeta!» disse Frno con la sua voce strascicata. «Ho veduto molte stelle durante i lunghi anni di noviziato nello Spazio, ma nessuna che somigli a questa. Nei pressi del mio sistema natale esiste una stella quadrupla dove le cose sono incomprensibili per tutti, escluso per noi; ma perfino il folle mondo di Mirzal è più noto di questa sfera senza nome».

«Dategliene uno», gli suggerì dolcemente Moina. «Un nome, non una cifra. Non posso soffrire il vostro modo di distinguere i mondi con lettere e numeri!»

«È molto più comodo, per catalogarli», mormorò Frno. «Ogni numero e ogni cifra di denominazione contiene in sé i dati che formano le caratteristiche di un dato mondo e la sua posizione nello Spazio».

«Ci sono molte cose che non riusciamo a capire, nella vostra civiltà», intervenne Redger, pensoso. «E forse è meglio così».

«Se vi fa piacere», disse Frno a Moina, «chiederò che battezzino questa stella con un nome supplementare...»

Un astronauta passò con un rotolo di comunicazioni, e Frno lo seguì. Era il suo turno di guardia ed era suo compito trasmettere i messaggi al Comandante.

Redger e Moina guardarono dall'oblò. L'astronave sorvolava adesso una massa di cristallizzazione organica nera e simmetrica. Proprio come su Alcanda, pensarono tristemente i due giovani. Si guardarono, sapendo d'aver avuto la stessa associazione d'idee.

La notizia arrivò verso sera, mentre la *Conquista* stava scegliendo il suo posto di sosta a parecchie migliaia di chilometri al disopra del satellite. Thromsen non voleva correre rischi.

Il Comandante aveva invitato a cena Redger e Moina, insieme con Mordann, la loro guida abituale. Thromsen era d'umore eccellente. Le

riparazioni erano meno importanti di quanto si supponesse dapprima. Lo scalo era necessario soprattutto per effettuare dei calcoli a partire da un punto fisso, unico metodo possibile per fare il punto nello Spazio, stava spiegando Thromsen ai suoi ospiti.

Aveva appena servito coppe di vino di Alsmainth, quando un addetto alla cabina d'astrovideo entrò bruscamente, col viso sconvolto, e tese un rotolo al Comandante. Questi incastrò il rullo in una macchina traduttrice che ripeté la comunicazione oralmente. I due Alcandiani non afferrarono tutte le parole, ma ne capirono almeno il senso generale. La comunicazione parlava di guerra. E la guerra sembrò entrare nella sala, riflettersi negli occhi di Mordann, nelle mascelle strette del Comandante.

Thromsen regolò la voce, e i due Alcandiani poterono seguire meglio le parole:

«*... dato avviso a tutte le navi spaziali che battono la bandiera dei Mondi Uniti. La Lega ha attaccato e distrutto senza preavviso tre unità commerciali appartenenti a un pianeta amico e non confederato. Le proteste del governo del pianeta non hanno ottenuto né soddisfazione né risposta, e così quelle del governo di Broema. A datare quindi dalla presente comunicazione riterremo ribelli alla Carta tutte le astronavi della Lega e diamo ordine alle nostre astronavi di trattarle come tali...*»

«Questa volta è la guerra vera e propria», disse Thromsen.

«Ma per quale ragione vi attaccano?», chiese Redger.

«La Lega afferma che la nostra supremazia s'allarga continuamente, e che il nostro scopo finale è l'assimilazione totale di tutti i piccoli domini della Galassia. Devo riconoscere che la nostra politica è proprio questa. Ma noi cerchiamo di confederare pacificamente l'intera Galassia; non obblighiamo nessuno a...»

«Voi ritenete di possedere la saggezza», l'interruppe Redger. La sua voce aveva la dignità degli antichi capi di Alcanda. «È per questo che volete la supremazia. Noi avevamo soppresso la guerra, sul nostro pianeta: e perciò era un mondo che meritava di vivere. Ma voi, ritenendo di agire saggiamente, l'avete distrutto, con un atto di forza, agendo secondo i pieni poteri che vi dànno le vostre leggi... Ma le vostre leggi non sono universali e Alcanda non faceva parte della vostra Confederazione...»

«Non avete il diritto di giudicarci», lo rimbeccò rabbiosamente Thromsen. «Oh, scusatemi... Voi non potete capire. Noi siamo la prima civiltà che in questa Galassia possa sfidare impunemente le Leggi del Cosmo. Abbiamo

creato una Confederazione pacifica da millenni. Ascoltate: da Ragnel, la stella dai sei pianeti, fino a Protyp, che sta all'estremo limite della Galassia conosciuta, non c'è che gente felice, gente che vive in pace. Rifletteteci, Redger! La nostra è l'unica civiltà che abbia saputo rigenerarsi prima di decadere, come qualsiasi altra civiltà prima esistita, anche la più progredita e della quale abbiamo ritrovate tracce sotto le sabbie di pianeti morti. La filosofia di questi androidi bellicosi della Lega è tanto lontana dal nostro modo di pensare quanto la vostra civiltà di Alcanda da quella dei Megacellulari. Siamo di razza differente, capite?»

«Anche da noi ci sono stati periodi di guerre e di lotta fra le razze. Ma noi non abbiamo mai considerato questi periodi come i migliori della nostra storia...»

«Non capite! Noi non siamo nemici della Lega soltanto perché è composta di umanoidi. Abbiamo anche degli umanoidi nei Mondi Uniti, e hanno gli stessi diritti di tutti gli altri. Ma quelli della Lega hanno una forma di pensiero sovversiva».

«Ha ragione» disse malinconicamente Mordann. «Ahimè, siamo noi che abbiamo portato la civiltà fra le stelle e con essa i germi della ribellione».

«La guerra è guerra», disse Redger. «Da millenni non c'erano guerre su Alcanda e io rimpiango d'esser stato salvato, dato che devo vivere fra gente dello stesso sangue e di comune origine, che si combatte e si uccide». Si alzò e lentamente abbandonò la sala.

Thromsen lo seguì con gli occhi, poi si alzò e diede alcuni brevi ordini attraverso i microfoni.

Zarvo aveva seguito la scena dalla propria cuccetta. Sapeva ciò che la guerra avrebbe apportato, sapeva che la situazione sarebbe ormai totalmente mutata. Ora che la guerra era ufficialmente dichiarata, Thromsen diventava il padrone assoluto dell'astronave, e i suoi ordini non avrebbero più potuto essere discussi. Zarvo leggeva nel cervello del Comandante e ciò che vi scopriva non era certo di suo gusto. Thromsen era un impulsivo, un uomo assetato di gloria, capacissimo di lanciare la *Conquista* in un mortale combattimento soltanto per soddisfare la propria personale ambizione.

E Zarvo sapeva che Thromsen non era tipo da esitare di fronte a qualsiasi azione che potesse far trionfare il proprio punto di vista. Per disgrazia, in tempo di guerra, il Comandante di un'astronave aveva diritto di vita e di morte su tutti gli occupanti...

Zarvo discese dalla sua cuccetta e prese qualche precauzione. Se un conflitto si fosse prodotto nell'interno dell'astronave, non l'avrebbe, per lo meno, preso alla sprovvista... Era deciso a sorvegliare Thromsen, ogni ora e ogni minuto.

La *Conquista* si posò su un vasto spiazzo. Un uomo della squadra di epurazione uscì su un canotto pesante e immediatamente le migliaia di valvole dei contatori elettromagnetici iniziarono a modificare l'atmosfera. Una squadra di tecnici innalzò un'alta cupola, usando i dischi neri per proiettare getti di plastitano che si solidificava istantaneamente e permetteva di costruire in breve tempo un rifugio sicuro e sufficiente.

La Sezione dei Rivelatori uscì, e ritornò con un rapporto pieno di note incomprensibili, dal quale, in sostanza, risultava che il satellite era inoffensivo. Tuttavia possedeva – dissero – una forma di energia sconosciuta. Thromsen diede l'ordine di eseguire delle ricognizioni totali sul pianeta per un raggio di dieci chilometri intorno all'astronave, con l'intenzione di farne in futuro una eventuale base.

Mentre gli specialisti, smontavano le potenti turbine magnetiche, il primo commando lasciò l'astronave. I canotti presero silenziosamente il via in formazione allargata. Filavano tranquillamente, radendo il terreno al disotto di nubi impalpabili e misteriose, a strati azzurri e viola, insolite, data la mancanza di atmosfera. Raggiunto il limite prescritto, i canotti raggiunsero il canotto-guida, e il commando atterrò presso una caratteristica formazione cristallina.

Yrk aveva seguito tutte le manovre, valutato la scienza dei nuovi arrivati, determinato il loro livello esotrofico. Da tempo s'era reso conto che non avrebbe potuto mai uccidere stranieri a sufficienza per impadronirsi della loro astronave. Ed era proprio di astronavi che aveva bisogno per abbandonare quel sistema diventato troppo esiguo per lui. Non faceva differenza fra i canotti, i dischi e l'enorme sfera mobile, se non per il fatto che l'una conteneva più gente degli altri. La cosa essenziale era che quegli ordigni potessero navigare nello spazio. Poiché quegli stranieri erano venuti nel suo Spazio, ne potevano ripartire: cosa che Yrk non avrebbe potuto fare da solo; quindi doveva agire con prudenza. Aspettare, nonostante la tortura che rodeva tutte le sue cellule per il desiderio di espandersi nello Spazio, di creare una propria civiltà interstellare, desiderio che gli toglieva vitalità e forza. Ma supponeva che, al primo morto, i bipedi si sarebbero messi in allarme e

avrebbero preso misure draconiane, fino a mettere la sua vita in pericolo: e questo ragionamento lo faceva fremere di paura. Non poteva nemmeno ucciderli in massa. Qualcuno doveva rimanere vivo per guidare le astronavi fuori del sistema. Con Yrk, naturalmente.

Gli venne un'idea, e piume luminose vibrarono, coronando le nervature poliedriche degli psodi. Infaticabilmente Yrk produsse un piccolo agglomerato di cellule di una spaventosa complessità, che si ammucchiarono alla base di una roccia fluorescente dall'altra parte del satellite, molto lontano dai bipedi. A poco a poco la massa si animò, dilatandosi senza sosta. Yrk cominciò a muoversi lentamente, come esitante, in un Universo che non comprendeva. Un membro scaturì dalla forma mobile, poi un secondo. Nulla di nitido, nulla di preciso o di definito: contorni vaghi, sfumati. Poi la cosa si drizzò su due rigonfiamenti che aveva tratto dalla propria materia, e la sua forma si precisò. Non fu dapprima che un abbozzo d'uomo, una caricatura a immagine dei bipedi, ma di minuto in minuto il corpo prendeva forma, si completava, cellula dopo cellula. Una testa si disegnò, orribile e mostruosa, con i suoi due occhi cavi e la sua bocca rigida, ma a poco a poco assunse lineamenti umani.

L'intera massa organica fremeva, vibrava profondamente, subendo terribili modificazioni interne, poiché Yrk trasformava i suoi elementi con metodo di successione. Finalmente le vibrazioni si stabilizzarono. Un manto d'energia circondò il nuovo uomo. Con passo incerto, ma via via più sicuro, l'essere si mosse, immagine grossolana, nel suo scafandro imperfetto, dei padroni delle stelle. Al disopra di lui, quasi invisibile, un punto ceruleo ronzò come un insetto, unico segno visibile della trasmissione d'energia che stava effettuandosi tra Yrk e la sua propria creatura.

Un secondo commando partì dalla *Conquista*, più importante del primo, formato di quattro dischi e di una dozzina di canotti: vi avevano preso posto gli appartenenti alle sezioni Biologica, Fisica e Sperimentale. Il rapporto del primo gruppo uscito indicava che non c'era nessun pericolo, e gli scienziati intendevano approfittare al massimo del periodo di scalo, tanto più che la Sezione di Ricognizione s'era fino a quel momento dimostrata incapace di determinare la posizione dell'astronave-madre in rapporto alla Prima Galassia.

La piccola flotta arrivò sul polo del pianeta e andò a posarsi su un vasto spazio coronato da picchi frastagliati.

«Per gli Aromi!» gridò Holk, il responsabile della colonna di ricognizione. «È meglio tornare indietro!»

Lo strano fenomeno era iniziato da che avevano valicato la zona delle foreste minerali: la sensazione angosciosa di un'ondata di ostilità che li paralizzava. Redger e Moina, che avevano insistito per prender parte alla spedizione, si stringevano l'uno all'altra, inquieti. C'era qualcosa nel silenzio assoluto della foresta minerale. La sentivano percorsa da scariche mentali sature d'odio, che davano loro brividi e sudori freddi lungo la spina dorsale.

Le ondate ostili parevano seguire un ritmo. Frno disse che il fenomeno gli ricordava la melopea selvaggia che, sulle rive del lago Thy, emettevano i mostri del pianeta Fathor per eccitarsi al carnaio, ma con la differenza che qui tutto avveniva soltanto nella mente degli uomini, i quali si scambiavano occhiate, in silenzio, per leggere negli occhi l'uno dell'altro la stessa inspiegabile paura.

Ad un tratto l'uomo che stava all'avanguardia, un pioniere incallito, come dimostravano gli otto cerchi che fregiavano la sua divisa e che indicavano come avesse partecipato a altrettanti sbarchi su mondi ignoti, sguainò la sua pistola e tirò sulla più prossima piramide. La reazione fu immediata. Le piante geometriche tesero le proprie antenne e assorbirono l'energia della pistola. Un tentacolo sfiorò l'uomo, che s'irrigidì, poi cadde e quasi subito scomparve totalmente e inspiegabilmente.

«Indietro!» urlò Holk. «Presto, indietro! Queste piante di roccia sono pericolose e non sappiamo come averne il sopravvento. Torniamo ai nostri apparecchi, prima che sia troppo tardi».

La colonna ripiegò, presa dal panico, sullo spesso tappeto minerale percorso continuamente da spasmodiche scintille.

Non appena si furono allontanati dalla foresta minerale, i colpi ritmati cessarono di echeggiare nel loro cranio.

Si guardarono di sottecchi, un po' vergognosi di quella loro pazza ritirata.

«Darei chi sa che cosa per sapere che cosa è successo», disse Grendel, della Sezione Fisica. «Non ho mai visto un corpo dissolversi in quel modo nello spazio».

«Disintegrazione», suggerì Redger.

«Impossibile» obiettò Bradma, il capo della Sezione Sperimentale. «Non ho mai cessato di osservare il mio contatore. Non ha mai rivelato la minima traccia di radioattività».

«Deve trattarsi di una forma di vita che non conosciamo ancora» disse Grendel con voce afona. «E ci è ostile».

«Bisogna avvertire immediatamente Thromsen» consigliò Holk. «Questo pianeta è meno inoffensivo di quanto il vostro rapporto prevedesse, signori!» finì, rivolgendosi agli scienziati che stavano immobili, con le pistole mitragliatrici in pugno. «Per la vostra leggerezza, abbiamo perduto un uomo. E uno dei migliori. Da vent'anni lavorava con me, come ricognitore».

«Non è colpa degli specialisti» li difese Frno. «Ho viaggiato tanto quanto voi, e forse di più, Holk. Ebbene, non ho mai visto un fenomeno di tal genere. Nessuno lo avrebbe potuto prevedere».

«Ne discuteremo più tardi» disse seccamente Holk. «Per ora rientriamo».

Salirono ognuno nel proprio apparecchio, avvitarono le lastre protettive e ripartirono in una gigantesca nube di spesso fumo, senza guardarsi indietro, ma con le retine ancora impressionate dall'orribile fine di Raven. Perciò nessuno vide l'umanoide che, dopo aver attraversato la foresta minerale con lunghi salti, arrivava sullo spiazzo nel momento in cui stavano decollando. Il viso rigido della creatura di Yrk s'animò. La bocca s'atteggiò al sorriso. Un sorriso disumano, meccanico: Yrk stava perfezionando la propria opera. Ad un tratto l'umanoide disparve. Un attimo prima era lì, in mezzo allo spiazzo e l'istante successivo al suo posto c'era il vuoto e il suo corpo si trovava a centinaia di chilometri di distanza, dietro un enorme masso lumescente, molto vicino ai dischi neri e alla grande sfera dell'astronave siderale, intorno alla quale gli uomini s'indaffaravano.

Le stelle salivano dolcemente nel cielo cupo. Migliaia di mondi... miliardi di esseri, in lotta gli uni contro gli altri. L'intera Prima Galassia era in guerra, in un modo o nell' altro.

Dovunque la costruzione di astronavi era stata intensificata: scure, lucenti, con sagome pesanti e mucchi di cannoni, di speroni e di torpedini stellari. Il fuoco devastava i pianeti, fiammeggiava nello Spazio, riduceva in cenere anni e anni di pacifico lavoro.

Tuttavia mai la Prima Galassia era stata più prossima alla propria perdita. Mai aveva corso un pericolo più spaventoso, infinitamente più terribile della guerra che era in atto: il pericolo rappresentato dall'Essere che stava in quel momento spiando gli uomini della Conquista: Yrk, l'Essere Multiplo, che ardeva dal desiderio di abbandonare il Sistema nel quale viveva, per necessità di spazio vitale; Yrk, coi suoi milioni di cellule capaci di riprodursi ognuna in

miliardi di esemplari...

XIV

Nella sala centrale dell'astronave-madre, Holk stava finendo di esporre il proprio rapporto. Thromsen s'alzò, preoccupato, e andò a piantarsi davanti agli schermi di comunicazione sui quali apparivano i visi ansiosi dei principali membri della spedizione.

«Non c'è davvero nessuna spiegazione possibile alla scomparsa di Raven» brontolò il Comandante senza indirizzarsi a nessuno personalmente.

«Purtroppo, nessuna» disse lentamente Bradma. «Per lo meno la Sezione Sperimentale non ne ha trovate».

«E non potrebbe essere stato proiettato nell'iperspazio?» disse uno degli uomini inquadrati nel teleschermo.

«Non diciamo idiozie! Voglio fatti e non supposizioni gratuite!» urlò il Comandante. «Per l'inferno di Lyoth! Un uomo scompare davanti ai vostri occhi come un fantasma, un uomo di carne ed ossa, e nessuno sa dire come e perché!»

«La sparizione è stata quasi istantanea, non l'avete osservato?» interloquì Cassnet, il più giovane dei matematici di bordo.

«Sì. Capisco dove volete arrivare» gli rispose Grendel. «Nessuna azione reale e tempo nullo secondo la legge di Daverson. Ciò che equivale a dire che Raven c'è ancora, senza esserci per noi».

«Esattamente quel che intendevo osservare» disse il giovane matematico.

«È la prima ipotesi che ho fatta» sospirò Grendel, «ma non regge: è impossibile che il corpo di Raven si sia spostato in un tempo nullo nello spazio, senza lasciare alcuna traccia della propria energia vitale».

«Non sono d'accordo» interloquì Bradma. «Non per contraddirvi, vecchio mio, ma abbiamo ventilato l'ipotesi dell'iperspazio, e quindi la vostra obiezione cade. Nell'iperspazio tempo e materia assumono un'importanza molto relativa. Proprio come per noi le forme a due dimensioni».

«Bene. Quando è così...» disse Grendel con una smorfia. «Quando è così spiegatemi quale sarebbe il meccanismo del passaggio».

«Potrebbe essere fortuito» intervenne Thromsen.

«No» disse Cassnet. «La percentuale di probabilità è nulla. Perché anche un solo atomo passi per caso nell'iperspazio, occorre una sintesi di condizioni

tali da non poter nemmeno immaginare che si possa realizzare. Queste condizioni non hanno avuto che una o due probabilità di verificarsi, da che esiste questo Universo. Il tempo occorrente essendo in questo caso nullo, fate voi stessi il calcolo, pensando al numero degli atomi che componevano il corpo di Raven...»

«Ciò non toglie che la possibilità teorica esista».

«D'accordo. In teoria sì, ma non in pratica. Il problema è analogo a quello di un pilota che si fosse smarrito nel mezzo di una Galassia. Il pilota sa che un pianeta gli è necessario, ma non sa dove si trovi. Può, naturalmente, aver la fortuna d'avvistarlo... Ma, in base alle statistiche redatte per questa eventualità, il pilota è perduto».

«Insomma, credo di capire dove volete arrivare: questa scomparsa di Raven è stata provocata da qualcosa o da qualcuno. Bene, fate i vostri rapporti e ne confronterò le conclusioni. Desidero che li stendiate al più presto. Ricordatevi che le turbine sono in riparazione e che, nemmeno in caso di urgenza, possiamo abbandonare questo pianeta prima che l'astronave non sia di nuovo in piena efficienza» disse Thromsen.

Un campanello suonò e una sentinella apparve sullo schermo principale.

«Abbiamo reperito una sagoma umana sui nostri schermi, non lontano di qui» comunicò.

Tutti i convocati a quella riunione s'affrettarono a collegare i propri schermi con quello centrale.

La *cosa* si distingueva chiaramente sul cielo verde ed era incontestabilmente una forma umana.

«Ma è impossibile! Un uomo, su questo pianeta! A meno che...» mormorò Holk. Tacque bruscamente, spaventato dall'ipotesi che gli si era affacciata al cervello.

«No» disse Thromsen, «non è Raven. Ha uno scafandro che non è dei nostri. Guardate l'ombra sullo schermo... No, deve trattarsi di un nemico. La Lega deve avere invaso questo Sistema».

«La Lega! Pezzo d'idiota!» mormorò Zarvo, «e con quale astronave? Che sia un nemico è più che probabile, ma di tutt'altro genere credo, e forse molto peggiore della Lega».

Chiamò immediatamente la propria Sezione e diede qualche ordine. Gli occorrevano informazioni, subito.

Fra gli alberi fluorescenti, l'umanoide avanzava lentamente, ultimo

prolungamento di Yrk. Da che era stato creato aveva subito parecchie modificazioni. Yrk aveva gettato i suoi prolungamenti elettromagnetici a centinaia di anni luce, e aveva dato all'umanoide l'esatta apparenza – per lo meno a quanto poteva giudicare – di uno degli occupanti di un'astronave, un'astronave della Lega, invischiata in un turbine ciclonico e che si trovava in quel momento nello spazio di Yrk. Non era una nave siderale dell'importanza e della massa della Conquista: era un semplice apparecchio da ricognizione. Yrk non esitò. Una piccola astronave come quella non gli poteva in alcun modo essere utile. Poiché doveva costruire un essere simile ai bipedi scesi sul pianeta, lo costruì identico a uno degli occupanti l'astronave da ricognizione, e, poiché temeva che essa potesse mettersi in comunicazione con la grande nave a sfera, giudicò che due esseri identici avrebbero potuto creare dei sospetti, perciò dissociò l'apparecchio con tutti i suoi occupanti.

Le migliaia di cellule del corpo di Yrk fremettero, saturandosi di energia. Ma c'era una cosa che Yrk non aveva potuto prevedere: la guerra che metteva gli uni contro gli altri gli esseri umani. In tal modo l'umanoide creato da Yrk e che stava avanzando verso la grande astronave, era, come il suo doppio, rivestito di uno degli scafandri degli appartenenti alla Lega e andava, senza saperlo, a finire fra le mani dei suoi più mortali nemici.

Ad uno ad uno gli uomini uscirono dalla piccola botola che s'era silenziosamente aperta sotto il disco che s'era posato. Si trovarono affondati fino alla cintura in una strana vegetazione elastica. Si misero in cerchio e Holk li contò.

Qualcosa scorreva a poca distanza: un liquido piuttosto denso, a giudicare dal plof intermittente che rompeva il silenzio intorno. Le piante emettevano una specie di pallida luce che permetteva di tenere spenti i proiettori. Holk era soddisfatto.

«Avete capito bene?» disse, a mezza voce. «Bisogna ad ogni costo impadronirsi dell'uomo che ha scelto questa regione dello spazio per far villeggiatura! Dovete essere prudenti. Non sappiamo né chi è, né se è solo. Quando l'avremo accerchiato, lancerò una modulazione rossa, che si rifletterà sui vostri bracciali-relè. Bisogna agire con prudenza, ma con rapidità, prima che l'uomo abbia il tempo d'accorgersi di essere in trappola».

Gli uomini s'allontanarono. Camminavano lentamente, faticosamente, fra gli alti steli organici, sul suolo spugnoso che cedeva sotto i loro passi, curvi e quasi al buio, un'ombra con la quale le loro divise scure si confondevano

perfettamente. Holk seguiva sullo strumento di raccordo l'avanzare dei suoi uomini, in modo da sapere ad ogni istante la loro posizione in rapporto all'uomo che intendeva catturare vivo.

Il fiume – o ciò che somigliava a un fiume – tracciava una lattiginosa sinuosità nella nebbia azzurro-verde del metano. Scorreva con tanta lentezza da rammentare a Holk i ruscelli di mercurio del suo pianeta natale. Da quanto tempo ne era lontano!

Il buio sarebbe durato per settimane, pensò ancora Holk, ma non era un buio totale. La stella oscura non era voluminosa a sufficienza per nascondere tutti i raggi della stella rossa.

Sullo strumento di raccordo, i suoi uomini e l'oggetto della loro caccia si distinguevano distintamente. L'uomo in scafandro avanzava con calma, sicuro di sé. Quando passò davanti a due steli luminosi, Holk poté distinguerne chiaramente lo scafandro e riconobbe, senza dubbio di sorta, uno degli scafandri della Lega. Soffocò un'imprecazione.

Si sentiva bene, nel proprio scafandro climatizzato. Era calmo e tranquillo. Non si trattava di un combattimento, ma di una caccia. Stava disteso sul terreno, contento di potersi riposare, perché la forza di gravità non era compensata interamente dai degravitatori dello scafandro, cosa che lo affaticava. Un uomo gli si accostò e gli mormorò: «Tenente, sta accadendo qualcosa. Camminavo accanto a Dylo, un compagno della pattuglia, quando l'ho visto cadere. Ha perduto i sensi, ma è vivo...» Holk guardò colui che gli stava parlando. Era un veterano dello Spazio, abbronzato da centinaia di soli. Vide il veterano chinarsi sul compagno steso a terra, un uomo massiccio, dal colorito d'un rosso straordinario In apparenza costui non era ferito. I muscoli obbedirono, quando Holk lo sollevò, poiché si mantenne in piedi: soltanto vacillava come un ubriaco.

«Che dobbiamo fare?» disse l'altro uomo. «L'essere è molto vicino».

«Lo so, l'ho veduto passare poco fa. È completamente accerchiato. Aspettiamo che s'avvicini all'apparecchio».

Lanciò un breve appello attraverso il proprio casco e qualche minuto dopo il medico del commando gli scivolò accanto.

«Guardate un po' quest'uomo. Sembra in letargo» disse Holk.

Il medico lo esaminò.

«È un caso singolare» disse poi. «È incosciente, il suo cervello è momentaneamente incapace di pensare coi propri mezzi. Ho già visto dei morti viventi, ma non casi singolari come questo! Che cosa gli è accaduto?»

«Se me lo diceste ve ne sarei grato» brontolò Holk. «Non potete rianimarlo?»

«Certo. Ma non credo che potrà dirci che cosa gli è accaduto. In simili casi al risveglio si dimentica quel che è successo».

Con tecnica precisa, premette il corpo inerte in punti determinati, attraverso lo scafandro, e l'uomo riapri gli occhi.

L'uomo avanzava con calma, sicuro di sé.

Si grattò la testa e fissò con aria assolutamente istupidita il rivo luminoso che scorreva attraverso la pianura, senza scavarsi un letto, alla superficie del tappeto vegetale. E non disse nulla. Lo interrogarono ma non poté spiegare che cosa avesse provocato in lui quella specie di letargo: disse semplicemente che aveva avuto la sensazione che qualcosa gli violasse la mente. Come a

tutti gli astronauti, gli avevano insegnato il metodo di resistenza alla ipnosi, ma, disse l'uomo, non era stato ipnotizzato, era qualcosa di differente: come un succhiello che gli fosse penetrato nel cervello. Non sapeva altro.

Le palme geometriche ondeggiavano dolcemente al venticello che s'era levato. Tutto era pacifico, e tuttavia il cervello di un uomo era stato violato. Era, questo, un delitto passibile di immediata condanna a morte, nella Prima Galassia.

«Riconducetelo sull'astronave, dottore» disse Holk. «Fategli un esame generale e avvertite il Comandante. Stiamo per catturare un umanoide, e vi giuro che gli faremo dire che intenzioni ha e chi è il suo mandante».

Lo sconosciuto era adesso molto vicino. Holk s'appiattì fra l'erba e verificò la posizione dei propri uomini. Bene: lo seguivano a una ventina di metri. L'umanoide si fermò, si voltò. Aveva dovuto sentire qualcosa, e stava cercando di capire da che parte fosse il pericolo.

Holk s'affrettò a dare il segnale ai suoi uomini. Balzarono addosso all'umanoide e lo immobilizzarono, legandolo solidamente, sebbene non avesse opposto nessuna resistenza e non si dibattesse affatto. «Rientriamo» disse Holk. «Due uomini restino alla retroguardia per proteggerci le spalle».

Si ritrovarono, poco dopo, riuniti intorno all'umanoide, che stava abbandonato su una poltrona in un totale stato di prostrazione, ancora rivestito del suo scafandro, fissando senza vedere attraverso uno degli oblò il cupo paesaggio esterno e i contorni indecisi dei dischi neri. Le sue labbra si muovevano lievemente, ma non ne usciva parola. Si sarebbe detto completamente estraneo alla situazione, a meno che non fingesse d'essere stupido per poter studiare con più agio il modo di poter evadere.

"Al suo posto io lo farei" pensò Redger, che era presente.

«È un vero e proprio fenomeno» osservò il capo della Sezione di Psicologia. «Un essere totalmente primitivo. Mi sto chiedendo dove diavolo la Lega può averlo pescato...»

«Qui sotto c'è del losco!» gridò Thromsen. «Portatelo via e sorvegliatelo a vista. Dubito che ci possa dare informazioni, ma staremo a vedere». Accese il video e disse al capo della Sezione Biologica: «Birtum? Siete pronti? Vi invio il fenomeno. Sì, analisi ed esami totali. Lo faccio mettere in una sala d'osservazione e guardare a vista. Non correte rischi e prevenitemi alla minima novità».

«Perché, temete che sia pericoloso?» chiese Birtum.

«Non si può mai dire. Capito? E cercate di trovare una spiegazione. Ah,

ancora una cosa. Fino alla fine degli esami nessuno di voi dovrà allontanarsi dalla vostra Sezione. Intesi?»

S'allontanò con passo nervoso e salì sulla sua piattaforma. Era molto preoccupato. Quell'essere poteva essere fonte di disaccordo fra le Sezioni, cosa non certo insolita in spedizioni che riunivano gran numero di specialisti e di scienziati. Per Thromsen la cosa più urgente era di lasciare quel pianeta per portare l'astronave sui campi di battaglia della Prima Galassia, dopo aver distrutto l'astronave nemica dalla quale, era quasi fuori di dubbio, lo strano essere primitivo doveva essere sbarcato. Ma era sicuro che qualcuna delle Sezioni gli avrebbe chiesto di prolungare lo scalo, per arrivare a qualche conclusione sugli strani episodi della scomparsa – anzi della volatilizzazione – di Raven e sulla presenza dell'umanoide, così isolato, sul pianeta. Con gesto stanco prese il diario di bordo e annotò:

"Oggi, cattura di una spia della Lega. Si sta facendo il necessario per rintracciare l'astronave dalla quale è sbarcato."

La preoccupazione di Zarvo aumentava sempre più. I suoi uomini avevano fedelmente portato a termine la missione della quale li aveva incaricati e i risultati confermavano i suoi timori; non c'era nessuna astronave della Lega sul satellite o nello spazio che lo circondava.

Per qualche istante Zarvo pensò di svelare la propria identità e la propria carica e di sostituirsi a Thromsen nel comando dell'astronave; ma, riflettendo, pensò che il rischio sarebbe stato troppo forte, dato che la situazione, per il momento, non esigeva di deviare dagli ordini del Consiglio.

«Problema primo, rapporto di probabilità fra l'accidente occorso alla nostra astronave e la comparsa di questo umanoide di razza sconosciuta».

Gli analizzatori ticchettarono un istante, poi Zarvo ritirò il rullo dalla macchina e lo gettò in un cassetto senza esaminarlo. Continuò:

«Problema secondo: origine probabile del prigioniero».

Mentre gli schermi s'accendevano per la seconda volta, e la macchina compiva il suo lavoro, Zarvo chiamò la sezione di Psicologia e chiese un riassunto dei dati raccolti su Dylo, l'uomo che era stato reso incosciente.

«Non possiamo rispondervi» gli rispose un giovane assistente. «Ci è vietato. Ordine del Comandante. Del resto nemmeno io ho potuto vedere i risultati».

Zarvo non insistette, ma fece un'altra richiesta.

«Mandatemi per lo meno una copia dello psicofilm del prigioniero».

«Desolato, ma non posso accontentarvi nemmeno in questo. Posso dirvi, se volete, quali sono state le mie osservazioni personali».

«Grazie, non importa» rispose Zarvo. «M'arrangerò per conto mio».

Fece dire a Redger e a Moina di passare da lui il più presto possibile, e diede istruzioni a Vergne, il suo primo assistente.

La Sezione di Neomantica aveva un vantaggio sulle altre, o per lo meno Zarvo lo considerava tale. Aveva un compartimento stagno diretto, essendo situata all'estremo confine della circonferenza dell'astronave. In compenso si dovevano percorrere chilometri, per raggiungere i Servizi Amministrativi.

Zarvo ne approfittò per una ricognizione all'esterno. Ne ritornò soddisfatto. Aveva osservato, passando, che avevano installato un alloggio provvisorio per i due Alcandiani. Inviò a parecchi capi sezione una copia del proprio rapporto sul prigioniero, poi prese parecchi rivelatori, una bobina e si recò nella Sezione centrale.

«Il Comandante è occupatissimo» gli rispose l'uomo di guardia. «Non riceve».

Zarvo sorrise, depose la bobina e andò nella cabina che stava al disopra della cella trasparente del prigioniero. Era un'azione illegale, ma Zarvo se ne infischiava altamente. Riuscì a radiografare il prigioniero prima che due ufficiali, entrando nella cabina, cercassero di impedirglielo. Usò il suo annichilatore per metterli fuori combattimento. I due si ritrovarono un po' più tardi in tutt'altra zona dell'astronave, senza sapere come fossero arrivati fin lì.

Rientrato nella propria Sezione, Zarvo esaminò i cliché. Erano velati, cosa che gli strappò qualche pittoresca imprecazione, ma che confermò le sue ipotesi. Ma non era con ipotesi che poteva convincere i colleghi.

Iniziò le ricerche negli archivi della Bioteca, soffermandosi sul capitolo intitolato "Fauna degli Spazi". Poi ritornò a vedere il prigioniero, avendo cura di dissimulare nella propria manica un proiettore di raggi. Puntò l'apparecchio sul prigioniero, attraverso il pavimento trasparente. L'umanoide non reagì, i rivelatori non registrarono nessuna reazione dell'essere, nemmeno quando Zarvo fece agire l'apparecchio al limite massimo.

Zarvo uscì dalla cabina molto soddisfatto. Era tanto assorto che per poco non si fece sorprendere dal Capo del Servizio Interno di Sicurezza.

Nel frattempo Vergne aveva ottenuto senza difficoltà il materiale che gli occorreva dalla Sezione delle Forniture, prendendo a pretesto una riparazione urgente a una macchina da presa. Con l'aiuto del proprio assistente, Zarvo incominciò a montare uno psicofilm. Era probabile che in quel lavoro fosse

sorpreso dalla Sezione Psicologica dopo di che Thromsen ne sarebbe stato messo immediatamente al corrente. Ma Zarvo pensò che, se il Comandante avesse creduto di rivolgergli per quel fatto un pubblico biasimo, ci sarebbe sempre voluto del tempo per raccogliere gli scienziati necessari per un voto legale. E, prima di allora, molte cose avrebbero potuto accadere...

Zarvo studiò le osservazioni sul prigioniero che il giovane assistente psicologo, nonostante il suo rifiuto, gli aveva ugualmente inviato: confermavano le proprie scoperte. E il fatto d'avere un giovane amico nella più chiusa delle Sezioni, pensò, poteva sempre essere un vantaggio...

Verso sera, Zarvo fu finalmente pronto: disponeva ormai d'un fascio considerevole di prove. Si decise quindi a inviare il suo rapporto a Thromsen, con l'indicazione di "urgenza".

Dopo di che smontò accuratamente gli apparecchi che aveva usato, distrusse le tracce dei suoi esperimenti e si riunì ai suoi aiutanti per ascoltare comodamente un concerto vibratorio, poiché ormai non restava che attendere gli avvenimenti.

Non dovette aspettare molto: un'ora dopo l'arrivo a destinazione del rapporto di Zarvo l'allarme risuonò in tutta l'astronave.

XV

Quando l'umanoide si svegliò, si accorse che gli avevano tolto lo scafandro. Seduto sulla cuccetta, percepì l'agitazione che regnava nelle sale contigue, agitazione che non corrispondeva a nulla che egli conoscesse, o per lo meno che percepiva soltanto in modo confuso. Tuttavia notò che le conoscenze affluivano al suo cervello e provenivano da qualche parte al disopra di lui, dove certo doveva essere in funzione un laboratorio di fisica. Il soffitto della cabina era diverso dalle pareti.

L'umanoide si sentiva tranquillo e soddisfatto, perché aveva la riconfortante sensazione di NON POTER MAI ESSERE SOLO. Percepiva tutte le emozioni, riceveva tutte le sensazioni di Yrk, aveva la nozione di essere lui stesso in un aspetto particolarmente perfezionato, e funzionava, viveva senza scosse col benessere sano e diffuso di un organismo efficiente ed attivo.

Anche Yrk provava la medesima soddisfazione, aumentata dal fatto che non era ancora stato costretto a smascherarsi.

Gli umani erano intelligenti, la loro tecnica lo provava, ma erano incapaci

di evadere dallo stretto campo delle proprie preoccupazioni. E tendevano a generalizzare, a creare dei sistemi. Per questo non avevano avuto il sospetto che l'umanoide non fosse uno dei loro, per la semplice e irragionevole deduzione che la forma dell'umanoide e il suo scafandro risvegliavano nelle loro menti una catena di ricordi che giudicavano troppo complessi per poter essere falsificati.

In realtà gli umani non davano troppa importanza alla cattura dell'umanoide. Quel che cercavano, era l'astronave dalla quale proveniva. Yrk lo aveva scoperto sondando uno degli uomini e trovava molto divertente essere considerato come un nemico umano, come un partigiano della Lega e non quello che era in realtà. Divertente e comodo. Poveri umani, che non sapevano quanto Yrk fosse migliaia di volte più pericoloso di tutte le flotte della Lega riunite!

L'umanoide (ed Yrk che era in lui) incominciò a divertirsi quando capì che la serratura della porta era semplicemente magnetica. Assorbì quel tanto che gli serviva di corrente e seppe che avrebbe potuto aprire la porta quando gli fosse piaciuto. Nessuna difficoltà, da quella parte.

Osservò ciò che succedeva nelle stanze contigue alla sua prigione. Lo stavano esaminando, questo era fuor di dubbio. Non aveva importanza, non temeva gli umani. Poteva controllare l'energia della maggior parte delle loro armi. Poteva quindi scomparire quando voleva. Gli sarebbe stato facile bloccare ogni flusso di energia nell'astronave, semplicemente assorbendola. Ma aveva paura. Paura della solitudine. Aveva sempre fatto parte di una vita organizzata, era stato sempre una cellula di quella vita ed ora il legame che lo teneva legato a Yrk era molto tenue, tanto tenue che egli poteva agire di propria iniziativa, indipendentemente da lui.

Questa era la terribile sorte degli uomini: la capacità d'indipendenza. Agivano, vivevano, morivano soli. Il loro lavoro non era coordinato, e qualche volta, perfino, consisteva nel disfare ciò che altri prima aveva costruito. Gli uomini sembravano chiusi ognuno in una sfera a tenuta stagna: ignoravano il contatto, la natura voluttuosa e avvolgente della Coesione.

Una porta s'aprì alle sue spalle, e l'umanoide si rimproverò per non aver scoperto prima quel secondo ingresso alla cabina. Un uomo armato gli comandò di uscire. L'umanoide esitò, poi obbedì. Sapeva che l'uomo era protetto da una barriera elettromagnetica e non poté resistere alla tentazione di dargli una piccola spinta. L'uomo cadde, si rialzò grugnendo e guardandolo con diffidenza. Ma c'era tutta la larghezza del corridoio a dividerli e l'uomo

pensò essere impossibile che il prigioniero l'avesse spinto.

Uno dietro l'altro entrarono in un ascensore, e mentre la cabina saliva verso i piani superiori, l'umanoide lasciò errare le sue antenne attraverso le differenti Sezioni.

Ad un tratto risentì un urto violento. Per una frazione di secondo aveva captato un pensiero preciso, ragionato, che lo riguardava: il pensiero di *qualcuno che sapeva.*

Tentò vanamente di individuare la mente da cui proveniva il pensiero, perché il possessore della mente era un nemico. Allora capì che l'altro l'aveva messo, in quel modo, alla prova. Doveva essere un telepata, ne dedusse Yrk, ricevendo il messaggio d'angoscia dell'umanoide. E si preparò alla lotta.

La sala dove fu condotto l'umanoide era certamente un laboratorio. C'erano numerosi umani in camice bianco, e un ufficiale che doveva essere importante a giudicare dal rispetto col quale gli parlavano. L'umanoide inviò un'onda prudente nel cervello di Thromsen e apprese parecchi dettagli che lo interessavano al massimo.

Era una preziosa informazione, sapere chi comandava l'astronave. La morte di un comandante avrebbe disorganizzato l'insieme di quella bizzarra associazione, pensò Yrk attraverso l'umanoide.

«Vorremmo qualche informazione» disse Bradma. «Non sappiamo in quale Universo ci troviamo, lo confessiamo. Ma sappiamo che la vostra squadra deve essere nei paraggi, dato che voi vi trovate sul satellite. Forse potete illuminarci. Dove siamo?»

L'umanoide parve non aver udito. Continuò tranquillamente l'esame della sala. Non c'era nulla di veramente pericoloso, lì.

«Non parlerà» disse Thromsen, irritato.

Lo scienziato alzò la mano per esortarlo alla calma.

«Non siete in una posizione favorevole, sapete» continuò rivolto all'umanoide. «Noi siamo in guerra e sarebbe nostro diritto condannarvi a morte come nemico e come spia. E d'altronde, se la nostra astronave venisse distrutta, sarebbe la morte, per voi. Quindi è nel vostro interesse rispondere alla nostra domanda».

Nessuna risposta.

«Ho un amico fisico» riprese Bradma, «che s'interessa molto di voi. Vorrebbe sapere come siete arrivato su questo mondo desolato. Per lo meno vorrebbe sapere come mai i rivelatori non hanno reagito. La Lega ha forse

scoperto un modo di trasportare dei corpi senza astronavi?»

Il prigioniero sembrò riflettere.

Thromsen fece un passo avanti.

«Conoscete quello strumento?» gli chiese, indicando una poltrona irta di manopole e di leve. «Sapete che ci permette di sondare le cellule del cervello? È impossibile resistervi. In tempo di pace l'usarlo è un delitto. Per lo meno nei Mondi Uniti, una violazione della personalità. Ma per quelli della Lega forse è un mezzo legale di interrogatorio».

Cercava di irritarlo, per ottenere una qualsiasi reazione.

«In tempo di guerra» proseguì Thromsen, «non abbiamo scelta di mezzi e io devo tentare ogni mezzo per portare alla salvezza la mia unità. Non avrò quindi scrupoli nei riguardi di un nemico. Capite?»

Il prigioniero non aveva ancora fatto il minimo gesto. Sul suo viso un sorriso ironico era come fissato e non pareva preoccuparsi affatto dell'agitazione che gli ferveva intorno. Il suo viso primitivo era tranquillo.

E infatti, perché avrebbe dovuto preoccuparsi? Sapeva quel che stava per dire Thromsen prima ancora che pronunciasse le parole. La poltrona che gli aveva indicato non gli faceva la minima paura. Il complesso di coordinazione dei suoi pensieri era a migliaia di chilometri da quella sala, in un luogo dove nessun umano avrebbe potuto esercitare una qualsiasi influenza, là dove si era sviluppata la prima cellula dell'Essere, nel tempo in cui egli emergeva appena dalla materia ed era ancora sommerso nell'infinito dei limbi. L'umanoide sedette sulla poltrona senza un'ombra di apprensione e osservò lo psicologo mentre gli assicurava addosso le piastrine di contatto. Poi gli misero un enorme casco sulla testa, e lo assicurarono alla poltrona con forti cinghie.

«Rilassatevi» consigliò una voce. «Se non lo faceste gli apparecchi elettromagnetici, dovendo vincere una resistenza, vi distruggerebbero il cervello».

L'umanoide non rispose. Gli avevano parlato nella lingua basica della Lega, ingannandosi sul significato dell'uniforme che indossava. E lui non conosceva quel linguaggio, sebbene capisse ciò che gli si diceva, leggendo i concetti direttamente nei cervelli.

L'apparecchio si mise in azione, le ruote dentate incominciarono a girare a ritmo pazzesco e i complessi elettromagnetici a vibrare, mentre le onde sondavano in tutti i sensi le cellule cerebrali del prigioniero, senza tuttavia riuscire a fissarsi. Il grafico di fronte a Thromsen disegnò una serie di linee

assolutamente rette. Incomprensibile!

Lontano di lì, sul satellite, una foresta tendeva i suoi tronchi verso il vuoto e ondeggiava furiosamente. Era necessario che in qualche modo l'umanoide scaricasse l'eccesso d'energia che assorbiva attraverso gli elettrodi della macchina; e non poteva scaricarla nei pressi dell'astronave per non rischiare di danneggiarla.

Thromsen si voltò furibondo verso l'operatore, che arrossì, scusandosi. «Non è colpa mia né della macchina, Comandante. Tutto funziona a perfezione, eppure... È la prima volta che mi succede».

Verificò senza convinzione le sfere, manovrò i volanti delle piastre, mise la corrente al massimo. Dalla macchina scaturì una scintilla d'un blu intenso...

L'umanoide s'era proposto di presentare alla macchina una personalità fittizia, ma non aveva conoscenze sufficienti per arrivarci. Sarebbe stato peggio, fingere in modo imperfetto e avrebbe risvegliato dei sospetti. Lo Spazio lo circondava. Con tutte le antenne drizzate nel vuoto, l'umanoide era saturo di energia che stentava a controllare. Oltre il lontano oblò, che non riusciva a distinguere che attraverso una nebbia, per lo sforzo di concentrazione a cui si era sottoposto, c'erano altri mondi. Ad un tratto una delle sue lunghe estremità peduncolari scoprì una squadriglia di astronavi, a una distanza di miliardi di anni. Altre navi, altri uomini. Attraverso Yrk, l'umanoide conobbe tutta l'ampiezza della Galassia dalla quale quelle astronavi provenivano. Migliaia di mondi d'uomini DISORGANIZZATI.

Yrk vedeva contemporaneamente presente e futuro, prevedeva prossima la conquista. L'influsso gigantesco della Coesione dilagava in lui, mentre aveva coscienza che tutte le sue minime onde raggruppate formavano una catena, con paziente regolarità, non preoccupandosi della nullità dei risultati immediati.

L'umanoide si sforzò a scivolare a poco a poco nell'incoscienza, ma una parte dell'energia che aveva accumulato si liberò e una lingua di fuoco schioccò nel laboratorio, fondendo i delicati relè dell'apparecchio. L'umanoide si rannicchiò nella poltrona, in attesa delle conclusioni che gli umani avrebbero tratto dall'esame.

«Insomma, non potete sondare il suo cervello», disse lentamente Thromsen, con voce tempestosa. «Ho il sospetto che lo facciate apposta... Non sarebbe il primo caso di boicottaggio, da parte di scienziati. Mi è accaduto in altre spedizioni. Ma che sta succedendo?» Aveva visto la fiamma

che aveva provocato il corto circuito.

«Non lo so, proprio non lo so», balbettò il tecnico. «Si direbbe che i tubi si siano fusi».

«Vi consiglio di riparare la macchina immediatamente», disse a denti stretti Thromsen, pallido d'ira.

La sfera si spense dolcemente. Il Comandante si chinò sul prigioniero e gli alzò il viso, prendendolo per il mento, con un gesto rude, mentre nell'altra mano teneva un'arma di piccolo calibro.

«La conosci, questa? Bene. Allora se non vuoi che te la scarichi addosso, provocandoti dei crampi insopportabili, ti consiglio di rispondermi. E subito. Come ti chiami?»

L'umanoide analizzò l'arma e ne comprese rapidamente il meccanismo. Era una buona occasione che gli si offriva: l'occasione di provocare una morte che sarebbe apparsa naturale. Chi sa se gli umani concepivano la possibilità di un transfert. Si mostrò calcolatamente docile.

«Sortha» rispose, con voce fievole.

Doveva guadagnar tempo per riflettere. Il contatto con Yrk era fievole, lontano, diffuso.

«Presumo che tu sappia che questo pianeta appartiene ai Mondi Uniti», continuò il Comandante. «Non avevi il diritto di scendervi».

Bradma, che stava alle spalle del Comandante, si lasciò sfuggire un sorriso. Affermare che il pianeta apparteneva ai Mondi Uniti era un bluff. Non sapevano nemmeno in che punto dello Spazio si trovasse!

L'umanoide fissò l'oblò. Ignorava tutto delle leggi in vigore e degli usi della Galassia, secondo gli umani. Bisognava...

Yrk lanciò una particella infinitesimale della propria energia verso la squadriglia della Lega che incrociava nel suo universo, e assorbì il contenuto della mente di un uomo d'equipaggio.

«Lo sapevo», rispose l'umanoide. «Ma la nostra unità si è disintegrata nello Spazio. Io sono sopravvissuto imbarcandomi su un canotto».

«E dov'è questo canotto?» chiese Bradma. «Non ce n'è traccia alla superficie del satellite!»

«Si è disintegrato mentre atterravo...», rispose l'umanoide, inquieto. Non sapeva se fosse possibile, una cosa simile.

«E dopo, come hai fatto a sopravvivere? Devi essere sbarcato qui da parecchio tempo».

«Coi raggi nutritivi». L'umanoide aveva captato la risposta nella mente di

uno dei tecnici.

«A quale squadriglia appartieni? Quante astronavi comprende? A che distanza di qui si trova la tua formazione?»

Yrk esitò. Leggendo nella mente dell'uomo della Lega, aveva imparato che informazioni di tal genere non dovevano essere date a un nemico, secondo le regole vigenti nelle Galassie. Risolse di rispondere soltanto alla prima parte delle domande.

«52ma squadriglia della 145.ma Sezione della Lega», rispose.

Era un'informazione esatta.

«E quante astronavi?» incalzò il Comandante. «Sono informati della nostra presenza?» La sua mano tormentava il bottone di contatto della sua arma.

Bradma attese la risposta con viva curiosità. L'umanoide era un essere troppo primitivo, a suo avviso, perché avesse la forza di preferire la morte al disonore di rivelare un segreto militare.

L'umanoide captò quel pensiero.

«Quindici astronavi» rispose, calmo. Ed era sincero. Gli importava poco di tradire i segreti della Lega.

Yrk senti che il Comandante bruciava dal desiderio di usare la sua arma a raggi repulsori. Aveva pesato Thromsen e sapeva esattamente quanto valeva. Era un elemento utile per lui, ma capace di opporsi ai suoi progetti, se fosse rimasto lucido. Yrk risolse d'agire.

«Adesso ho detto fin troppo!», disse l'umanoide, «e spero che la mia squadriglia mi vendicherà. Inutile che continuiate a interrogarmi. Non dirò più niente».

«Oh, davvero? Staremo a vedere!» disse il Comandante.

Diresse la canna conica della sua arma verso il prigioniero e premette il bottone.

I presenti lo videro vacillare, poi cadere di schianto. Si precipitarono a soccorrerlo.

«Ma che gli è successo?» chiese Bradma. «È...?»

«Sì, è morto», rispose gravemente lo psicologo, che s'era chinato sul corpo di Thromsen. «Fulminato. Nella sua arma si è verificato un corto circuito».

Tutti gli occhi dei presenti si volsero all'umanoide, sempre fissato alla poltrona. Bradma scosse la testa in segno di diniego: non era possibile che fosse colpa del prigioniero, era ancora legato alla poltrona e non l'avevano perso un attimo di vista.

Il corpo di Thromsen fu disteso su una cuccetta e Bradma diede l'allarme.

Bisognava indire d'urgenza una riunione dei capi per procedere all'elezione del nuovo Comandante, scelto fra i membri anziani.

«Che dobbiamo fare?» chiesero i tecnici del laboratorio.

«Riportate il prigioniero nella camera trasparente e preparate un rapporto urgente sulle cause della morte del Comandante. Smontate l'arma. Dobbiamo sapere esattamente perché il corto circuito si è verificato».

Uno degli uomini s'accostò all'umanoide per slegarlo.

«Un momento!» disse una voce. Uno dei tecnici aveva estratto una striscia di grafico dalla macchina. «Ora capisco perché non abbiamo potuto sondare il cervello del prigioniero. GUARDATE QUESTO GRAFICO! Indica che l'umanoide non ha materia cerebrale! Non pensa, non ha mai pensato, non potrà mai pensare!»

«È una macchina biologica!» esclamò Bradma. «Se la Lega è riuscita a costruire esseri simili, confesso che non c'è più speranza di vincerla. Chi potrà fermarla?»

«E se lo smontassimo?» chiese uno dei tecnici.

«No. Si rischia di far saltare l'astronave, nell'ipotesi che contenga un meccanismo interiore. Anzi, credo proprio che ne sia provvisto. Chiudetelo in una delle celle isolanti Z, portatelo via così legato alla poltrona».

Quattro macchine cilindriche afferrarono la poltrona e la trasportarono fino alla cella Z, una specie di sfera interamente isolata dall'astronave da una parete unica di Zertoplasma, la cui forma si modificava continuamente. Si sarebbe potuto fare esplodere nella cella Z un'intera serie di bombe a percussione, senza che l'astronave corresse pericolo.

L'umanoide fu chiuso nella sfera, sempre legato alla sua poltrona. Poi le macchine sigillarono la porta.

Quando fu sicuro di non essere osservato, l'essere neutralizzò gli attacchi magnetici dei legami e si liberò. Attraversò prudentemente la parete, a titolo d'esperimento e si senti soddisfatto d'esser stato chiuso lì dentro, e ancora di più che gli umani lo giudicassero una creazione biologica della Lega: come tale, non potevano in alcun modo sospettare che potesse uscire dalla sfera isolante a proprio piacere.

Yrk recuperò le cellule sparse intorno al corpo di Thromsen, le agglomerò e teletrasportò il cadavere sul satellite. Là, lontano da ogni sguardo indiscreto, cominciò a rianimare il corpo.

«Osservate attentamente», disse Zarvo. «La lotta vera e propria incomincia soltanto adesso».

Redger e Moina erano con lui nel suo studio privato, alla Sezione di Neomantica, e seguivano sugli schermi ciò che succedeva nella sala delle riunioni, dove era stata indetta l'assemblea per la nomina del nuovo Comandante.

«Non capisco perché non abbiate voluto prender parte alla riunione», osservò Redger. «In questo modo perdete il voto».

«Non ho mai avuto l'intenzione di partecipare alla votazione», gli rispose Zarvo. Poi si rivolse a Vergne, che stava dall'altra parte della stanza. «Vergne, siete pronto?»

L'assistente fece un cenno affermativo, e mise in azione il comunicatore. Sullo schermo della sala di riunioni apparve il viso di Zarvo.

«Comunicazione urgente», disse questi. «Chiedo la parola».

Un coro di esclamazioni indignate accolsero la sua richiesta.

«Avete una bella faccia tosta», gli rispose Birtum che, essendo il più anziano dei capi, presiedeva la assemblea. «Non vi siete degnato di rispondere all'appello, e adesso avete la presunzione di essere ascoltato. Dimenticate che siamo in guerra e che è urgente nominare un Comandante?»

«No, non lo dimentico», rispose Zarvo. «Penso semplicemente che è qualcosa di più urgente ancora».

Un coro di proteste, più vivace del primo, echeggiò per la sala. Persino Mordann, che era stato sempre favorevole a Zarvo, vi si unì.

«Avete visto?» disse Birtum a Zarvo, quando riuscì a ristabilire il silenzio. «Sono veramente desolato di informarvi che, dato il vostro modo di agire, siete agli arresti, Zarvo. Raggiungete immediatamente la sala centrale e attendete istruzioni».

Fece un gesto per togliere il contatto fra la sala e lo schermo di Zarvo, ma questi sorrise e mormorò: «Non potete togliere la comunicazione, Birtum...»

Rabbiosamente il presidente premette il bottone d'arresto, ma l'immagine di Zarvo non disparve dal quadro, anzi, apparve sugli schermi individuali di ogni partecipante all'assemblea. La voce di Zarvo risuonò altissima, coprendo ogni altra.

«Sono costretto a farmi ascoltare per forza, signori, dato che non mi volete ascoltare di vostra volontà. Inutile cercare di fermarmi. Non lo potreste. Controllo tutti gli apparecchi della sala, dalla mia Sezione. Presidente Birtum, poco fa ho inviato al Comandante Thromsen un rapporto urgentissimo.

L'avete voi?»

Birtum alzò le spalle e trasse da una tasca una sottile lastra che portava il numero della Sezione Neomantica.

«Sì. Ma è inutile che facciate minacce di questo genere. Vi ripeto, siete agli arresti e quanto al rapporto...» Fece un gesto per imbucarlo nel lucido cono di un cancellatore, ma la sua mano non compì il movimento, come se una forza estranea la paralizzasse. Gocce di sudore gli imperlarono la fronte.

«Avete capito, finalmente?» riprese Zarvo, leggermente ironico. «Ho detto, e lo ripeto, che dovrete ascoltarmi, volenti o nolenti. Non parlo mai a vanvera».

Fece una pausa.

«Stanno avanzando. C'è un plotone di guardie all'estremità del corridoio», gli sussurrò Vergne. «Cercheranno certamente di paralizzarci».

«Niente da temere», gli rispose Zarvo sullo stesso tono. «Peggio per loro, se cercheranno di prendermi. Ne vedranno delle belle!»

Redger e Moina si guardarono, interdetti. Non capivano che cosa stesse accadendo. Sapevano vagamente che un pericolo minacciava l'astronave, ma non comprendevano perché Zarvo agisse in quel modo.

Nella sala la voce di Zarvo risuonò ancora più potente.

«Sapete tutti che, secondo le leggi approvate per il comando delle astronavi ammiraglie, un capo di Sezione può chiedere che il capo militare gli ceda temporaneamente i propri poteri. Specialmente in periodo di crisi, quando il pericolo che può minacciare un'astronave sia di competenza della Sezione richiedente. Ebbene, in base a questa legge chiedo di essere nominato Comandante provvisorio dell'astronave».

«Voi?», il tono di Birtum era carico di malevolenza. «Siete diventato pazzo, Zarvo? Una squadriglia nemica ci sta cercando e voi reclamate il comando?»

Infatti, da qualche parte dello Spazio, una squadriglia nemica, non molto lontana, stava cercando l'astronave dei Mondi Uniti, costretta a far scalo su quel pianeta per avaria. Non appena avessero individuato il satellite, avrebbero inviato razzi ultrarapidi per distruggere l'astronave. Forse i razzi erano già partiti. Questa era la guerra negli spazi: una guerra da talpe, da gigantesche talpe dissimulate nello Spazio e nel tempo. Era questione d'ore, forse di minuti, e quel presuntuoso veniva a chiedere il comando!

Zarvo attese qualche minuto prima di continuare. Gli altri non potevano niente contro di lui, ma lui non poteva far nulla senza di loro: questo era il

dramma. Aveva bisogno che tutte le Sezioni e gli uomini d'equipaggio cooperassero con lui, per salvare non solo l'astronave ma l'intera Galassia da un pericolo ben maggiore di una squadriglia nemica e dell'intera flotta della Lega.

«Voi ragionate soltanto dal punto di vista militare. Ma qui non si tratta di guerre di eserciti, ma di un altro tipo di lotta, ben più universale. La guerra fra i Mondi Uniti e la Lega è soltanto un episodio nella storia della nostra civiltà, un incidente che si riproduce ogni mille o duemila anni. Ma il pericolo che ci minaccia è d'altro genere, il più grande che abbia mai minacciato la nostra specie, e a confronto del quale l'invasione dei Canolgiani che abbiamo dovuto subire durante uno dei nostri viaggi, è stata una bagattella. Ascoltate: il prigioniero che abbiamo catturato non ci ha detto una sola parola di vero».

«Questo non importa. È un uomo della Lega e questo ci basta!»

«Non è un uomo della Lega», tuonò Zarvo. «E se volete accordarmi cinque minuti, ve lo proverò».

Ci furono dei vivaci scambi di opinioni, nella sala. Qualcuno trattò Zarvo da squilibrato. Ma il presidente giudicò che era meglio esser prudenti e accordò a Zarvo i cinque minuti richiesti: ma alla condizione che Zarvo si presentasse di persona in Assemblea. Era sicuro che Io scienziato non avrebbe accettato. Invece Zarvo sorrise.

«Certo», disse. «Accetto la vostra condizione».

«Ma vi arresteranno», gli dissero a una voce Redger e Moina. «Non andate».

«Grazie per la vostra premura», rispose Zarvo. «Ne sono commosso, tanto più perché viene dai due unici superstiti di un pianeta che abbiamo inutilmente distrutto».

«Ma è vero che la vostra intera Galassia è minacciata?», chiese Moina.

«Lo temo», disse, pensoso, lo scienziato. «Ecco perché ho agito in questo modo. Nessuno mi avrebbe ascoltato, altrimenti, o mi avrebbero ascoltato troppo tardi».

«Quando è così», disse Redger, «veniamo con voi».

Entrarono tutti insieme – Zarvo, i due Alcandiani e tutti i membri della sezione Neomantica – dall'ingresso in fondo alla sala delle riunioni. Zarvo salì sulla tribuna posta al disotto dell'immensa carta astrale che indicava una striscia di polvere perlacea solcante il cielo.

Fitti mormorii accolsero Zarvo, ma Birtum ottenne il silenzio.

«Vi accordiamo cinque minuti soltanto. Ricordatelo. E dopo...» Il

Presidente fece un gesto e indicò le quattro guardie che erano andate a porsi sotto la tribuna.

Zarvo era un po' pallido. Percorse con lo sguardo l'emiciclo che gli stava di fronte. Osservò che Vergne e gli altri della sua Sezione erano appostati intorno a una delle uscite. Si chiese se almeno qualcuno dei partecipanti all'assemblea parteggiasse per lui, ma non scorse che visi severi e accigliati.

Zarvo s'appoggiò alla sbarra che proteggeva la piccola piattaforma.

«Non ho approvato», incominciò, «e molti fra di voi la pensano certo come me, il segreto nel quale si sono svolte le ricerche della sezione psicologica sull'umanoide».

Lo scienziato che portava il distintivo dell'Istituto di Psicologia di Broema, alzò le spalle.

«Temendo che il nostro scalo su questo satellite si dovesse prolungare, ho fatto distribuire uno psicofilm concernente il prigioniero, in tutte le Sezioni. L'ho girato io stesso. Desidererei che lo esaminaste», continuò Zarvo. Qualcuno trasse un rotolo marcato dalla cifra 57, che designava la Sezione Neomantica. Altri mormorarono: uno psicofilm girato da una Sezione non competente era un abuso di poteri.

«Signori, affermo che il nostro prigioniero è una minaccia diretta per noi tutti. Ci ha detto che viene dallo Spazio, ed è assolutamente falso». Uno degli scienziati fece un segno d'assenso. La sua Sezione aveva fatto ricerche minuziose e non aveva trovato traccia di nessun mezzo di trasporto spaziale che fosse atterrato sul satellite.

«Ebbene, signori, non c'è traccia di atterraggio di un apparecchio sul satellite, per la semplice ragione che l'umanoide è un prodotto del pianeta: con tutte le conseguenze che questo fatto implica!»

«Vogliamo delle prove!» gridarono parecchie voci.

«Un momento», proseguì Zarvo. «Vi ho esposto nei microfilm alcuni aspetti della questione, sperando che almeno qualcuno fra voi li esaminasse. Il prigioniero possiede poteri extra-umani. Come abbiamo scoperto, non ha materia cerebrale. E ricordate anche quel che è accaduto a Dylo, che ancora è sotto cura e non ha ripreso le sue facoltà mentali in modo completo... Non avete osservato che tanto il prigioniero quanto Dylo dopo l'incidente, usano lo stesso linguaggio?»

Si rivolse verso l'esperto di semantica e chiese:

«Quando un essere di quarto livello è sottoposto alle trasmissioni di un mnemografo per fargli imparare una lingua, in che momento le nozioni

essenziali di tale lingua vengono registrate nel suo cervello così da formare su di esse la futura forma delle sue frasi?»

«Durante il primo influsso», disse l'esperto, «la macchina imprime definitivamente nella sua mente il tropismo particolare al modello usato. Ma non vedo a che possa servirvi il saperlo».

«D'accordo, non è ancora una prova. Il fatto è che il prigioniero si è appropriato del contenuto della mente del nostro uomo, Dylo. In seguito ha sondato il cervello di coloro che hanno assistito al suo interrogatorio».

Da una porta in fondo alla sala un uomo entrò e consegnò un foglio, che fu trasmesso al presidente dell'assemblea.

«E come mai, Zarvo, siete al corrente di quanto è stato detto nell'interrogatorio del prigioniero? Che io sappia, non è stato reso pubblico», chiese Birtum.

Zarvo s'accorse, troppo tardi, di aver commesso un'imprudenza.

Birtum non intendeva rinunciare a quel vantaggio, poiché riprese: «La Sezione Psicologica è l'unica autorizzata ad adoperare le macchine sondatrici del cervello, ed è ovvio, perché lasciarne libero l'uso porterebbe ad abusi d'ogni genere, in materia così delicata. Quindi il capo della Sezione Neomantica, non autorizzato, non dovrebbe avere informazioni sull'interrogatorio, se non avendo commesso un abuso, ossia avendo infranto le leggi. Come tutti sapete, una tale infrazione è passibile d'arresto immediato». Fece un cenno per chiamare le guardie, ma Grendel, il fisico, si alzò e disse ad alta voce: «Lasciate parlare Zarvo. Se ha commesso degli abusi, lo vedremo dopo e prenderemo i provvedimenti del caso».

Birtum si morsicò le labbra, ma dovette far buon viso a cattiva sorte. Grendel aveva molto ascendente sui colleghi.

Redger trasse un sospiro di sollievo. Incominciava ad appassionarsi alla battaglia che si svolgeva nell'aula, fra il suo amico e gli altri. Zarvo aveva guadagnato un punto: aveva saputo risvegliare l'interesse degli scienziati.

Birtum, nel frattempo, aveva dato un'occhiata al foglio che gli era stato consegnato. Impallidì, fece scivolare il foglio in una tasca, facendo un visibile sforzo per mantenersi impassibile.

«Ebbene, signori, ho fatto un esperimento risolutivo», continuò Zarvo. «Rifugiandomi dietro uno schermo parapsichico, ho radiografato il corpo dell'umanoide, compreso il suo cervello. In questo modo ho potuto rendermi conto che non possiede sostanza talamica, e ho potuto capire quale fosse la sorgente della sua forza vitale. È mantenuto vivente da onde emesse da un

punto molto prossimo al centro del pianeta».

Alte esclamazioni echeggiarono, seguite da scambi d'opinioni piuttosto vivaci. È vero, era un reato costruire e usare apparecchi parapsicologici, senza previa autorizzazione; ma il reato passava in seconda linea di fronte all'importanza della comunicazione di Zarvo.

«Ma per conto di chi questa specie di automa agirebbe», chiese un biologo, «se non c'è vita umana né civiltà su questo pianeta?»

«Infatti non si tratta di un essere umano», rispose Zarvo lentamente. «E nemmeno di un umanoide, e neppure di una forma di vita che noi conosciamo. Le cellule dell'umanoide sono NUOVE. Il che significa *che è stato appena creato*. E io credo di sapere che cosa sia».

Questa sbalorditiva dichiarazione fu accolta da un pesante silenzio. L'attenzione di ognuno era tesa.

«Qual è la sola forma di vita pensante che possa edificare una civiltà?» chiese Zarvo. «Una forma unica. Un essere indivisibile e completamente isolato, nell'impossibilità di raggiungere una forma di vita con la quale associarsi per creare qualcosa di diverso da se stesso. Questo essere non può incontrarsi che su scala planetaria».

«Ma questa è un'idea da dementi!» protestò una voce.

«È soltanto una vostra ipotesi, o avete delle prove?» chiese Bradma.

«Che prove volete che abbia? È diventato pazzo!» gridò Birtum.

«Guardie, arrestatelo!»

I soldati obbedirono, avviandosi per la scaletta che portava alla tribuna. Vergne e i cinque assistenti della Sezione di Neomantica non si erano mossi dalla loro posizione strategica accanto a uno degli ingressi e Redger, che stava per accorrere in aiuto del suo amico, si sentì trattenere per una manica.

Zarvo s'alzò. Fissò negli occhi Birtum.

«Non mi farete arrestare, Birtum. Non adesso. Non dopo aver letto il messaggio che vi è arrivato poco fa», disse, calmo.

«E cosa ne sapete voi, del contenuto del messaggio?» gridò Birtum. «Vi arresto per il reato d'aver costruito e usato apparecchi proibiti...»

«Ha ragione Birtum», disse Mordann «Zarvo, non avevate il diritto di usare degli...»

«Ho tutti i diritti, invece», ribatté Zarvo. «Ho più diritti di qualsiasi persona a bordo».

«Lo sentite? È pazzo!» s'affrettò a gridare Birtum.

Zarvo sorrise. Alzò una mano, e tutti poterono vedere l'anello che gli

splendeva all'anulare in modo insostenibile, l'anello che era il distintivo del Consiglio di Sorveglianza della Galassia.

Ci fu un profondo silenzio. Le guardie si misero sull'attenti.

Birtum tremava visibilmente. La potenza di Zarvo a bordo, dopo quanto aveva fatto per farlo arrestare, lo metteva in una posizione pericolosa.

«Leggete il messaggio, Birtum», disse, calmo, Zarvo.

Il messaggio era brevissimo e terribile nella sua semplicità: il corpo di Thromsen era scomparso. A chilometri di distanza, un apparecchio da ricognizione, aveva registrato una forma umana, senza scafandro, che s'allontanava dall'astronave.

Dopo aver ascoltato le spiegazioni di Zarvo sulla sua segreta presenza a bordo in qualità di Membro del Consiglio di Sorveglianza, l'intera assemblea si mise a sua disposizione e si dichiarò pronta a obbedirgli e a cooperare con lui.

«Ma come è possibile che nessuna spedizione abbia scoperto traccia di questa forma di vita?» chiese, dopo, Bradma. «E che ne sappiamo? Se non ci salviamo, nessuno saprà mai quale sarà stata la causa della nostra perdita. Quante spedizioni si sono perdute, per ragioni che non abbiamo potuto spiegare? Noi abbiamo per ora un solo punto a favore: il conoscere l'esistenza di questo essere, di cui abbiamo catturato lo strumento essenziale. Io credo che egli abbia una valutazione del tempo molto differente dalla nostra. È possibile che non esista da molto tempo. Oppure che il pianeta sia diventato insufficiente per lui».

«Ma nulla ci prova che questo essere ci sia ostile», disse il Capo della Sezione Relazioni Spaziali.

«Ahimè, ce lo prova, invece, un mucchio di cose», mormorò il nuovo Comandante. «Il sondaggio della mente di Dylo, per esempio e la presenza dell'umanoide».

«E che cosa dovremo fare, secondo voi?» chiesero parecchie voci.

Zarvo lasciò passare qualche frazione di secondo, poi disse lentamente:

«Uccidere immediatamente l'essere che ci minaccia. Ossia uccidere la sola forma di vita che noi conosciamo di quest'essere: il prigioniero».

Ci fu un altro solenne silenzio.

«Ma le nostre leggi ce lo vietano», disse Mordann. «Nessun uomo, nella Prima Galassia, può essere ucciso senza giudizio legale e senza che abbia la possibilità di difendersi».

«È vero. Nessun *uomo, nella Prima Galassia*», ribatté Zarvo. E la

sottolineatura della voce fu sufficiente perché tutti capissero.

«Zarvo», disse Grendel, «divido i vostri timori, ma credo che dovremmo anzitutto tornare a Broema. Il prigioniero non ci può nuocere, sotto sorveglianza com'è, e nella camera isolante dove l'abbiamo chiuso. E non abbiamo prove sufficienti per eliminarlo legalmente, almeno per ora».

Era vero. Non c'erano prove, ma soltanto una tale catena logica di probabilità che qualsiasi macchina selezionatrice, interrogata, avrebbe dato una risposta positiva sulla colpevolezza del prigioniero.

«Una prova personale ce l'ho», disse Zarvo. «Spero che mi crediate. Molto tempo fa dovetti fare un atterraggio forzato su un pianeta e fui raccolto da un'astronave della Lega. L'astronauta col quale divisi la cabina si chiamava Sortha, precisamente il nome col quale si è designato il prigioniero. Apparteneva – come l'umanoide ci ha detto di sé – alla 52.ma squadriglia della 145.ma Sezione. Credo che...»

Fu interrotto da un gruppo di soldati che fece irruzione nella sala.

«Il prigioniero è scappato! È passato attraverso le pareti della sfera isolante. Uno degli uomini è stato ferito, nel tentativo di trattenerlo».

«Presto!» urlò Zarvo. «Dobbiamo trovare il modo di neutralizzarlo mentre abbandoniamo il pianeta. Si lasci al suolo tutto il materiale non indispensabile. Fate rientrare i dischi. Tutti al proprio posto di manovra!»

Aveva urlato gli ordini attraverso gli intercomunicatori centrali che erano collegati all'intera astronave e ai cantieri di riparazione al suolo.

«Ma non c'è alcun mezzo di distruggerlo?» chiese Grendel.

«Per il momento la cosa più necessaria è allontanarci dal suo centro vitale. Con la distanza diventerà meno pericoloso».

XVI

Alla massima velocità, le quindici astronavi della Lega si diressero verso il pianeta dove i rivelatori avevano captato la presenza di una astronave nemica.

Era una squadriglia di torpediniere, sottili e leggere, una minima parte della squadriglia che gravitava intorno a Strellius III, quando l'incomprensibile fenomeno s'era verificato. Come aspirate da una forza immane, le astronavi avevano incominciato a turbinare, non obbedendo più ai comandi, poi di colpo s'erano ritrovate in quell'Universo sconosciuto, fra stelle nuove e ignote.

Soltanto dopo avevano creduto di capire che cosa fosse accaduto: era stata una trappola tesa dai Mondi Uniti...

Con tutte le armi pronte e i razzi auto-guidati già in stato di lancio, le torpediniere stellari correvano incontro al nemico.

Arrivarono al disopra della stella rossa e iniziarono un'orbita maestosa per rimanere nell'ombra del pianeta e sorprendere l'astronave nemica, immobile sul satellite della stella oscura.

Yrk aveva paura. Il suo corpo era agitato da sussulti, mentre dei guizzi magnetici correvano da una cellula all'altra. Aveva compiuto la prima parte del suo piano per impadronirsi dell'astronave, ed ecco che improvvisamente il contatto fra lui e la sua creatura era stato spezzato. Non osava allungare le proprie antenne all'interno della sfera che stava ancora posata presso la foresta minerale. Aspettava. L'astronave gli era indispensabile per poter uscire da quel troppo limitato Universo, temeva di danneggiarla in modo irreparabile. Yrk sapeva che, se il suo intervento ne avesse ucciso gli occupanti, avrebbe potuto rianimarne i corpi in modo che la guidassero, ma non sapeva se quei corpi rianimati avrebbero avuto ancora facoltà cerebrali sufficienti per riparare le avarie della grande nave spaziale.

Risolse, tuttavia, di aiutare l'umanoide: se la sua creatura era in pericolo, tutte le altre cellule dovevano aiutarlo.

Yrk tese le proprie antenne e il corpo di Thromsen si agitò, s'incamminò, avanzando come un fantasma, con gli occhi fissi, privi di ogni espressione. Si diresse verso 1' astronave.

Stava accadendo qualcosa di strano. L'umanoide aveva sempre temuto di trovarsi solo, a un certo momento, e adesso si sentiva invece stranamente felice d'essere libero. Non provava più nessun odio per le deboli creature che all'apparenza gli assomigliavano e che si muovevano nella stanza contigua, sebbene sapesse che gli umani stavano facendo l'impossibile per trovare il mezzo di distruggerlo. Per la prima volta le sue cellule incominciarono a pensare da sole. Avevano reagito automaticamente dall'istante in cui s'era spezzato il contatto con Yrk, fabbricando d'istinto tutti gli elementi necessari alla sopravvivenza dell'essere sintetico. C'erano tuttavia alcune materie che le cellule erano incapaci di elaborare e l'umanoide le attinse, senza il minimo scrupolo, dall'essere che gli stava più vicino creando, naturalmente, il terrore e la disperazione fra le file degli astronauti.

Da ogni parte fervevano i preparativi per la partenza. L'umanoide affondò le antenne nel cervello di uno degli uomini e quel che vi lesse lo tranquillò: non potevano far niente contro di lui.

Nella sua mente incominciò a disegnarsi un piano d'azione. Sapeva che altre astronavi si stavano dirigendo verso il pianeta: avrebbe cercato di introdursi a bordo di una di esse, di ripartire con loro. Ma occorreva che nessuno degli occupanti la grande nave sferica sopravvivesse, e che le altre astronavi atterrassero.

Si concentrò per valersi di tutta l'energia delle proprie cellule e valutare le proprie possibilità. E capì che da solo, senza l'energia di Yrk, non era più forte di una dozzina di uomini normali sommati. Non poteva quindi distruggere gli umani tutti insieme, doveva sbarazzarsene a poco a poco. L'umanoide attraversò la parete dell'astronave ed entrò nella sala delle macchine.

«Va male» disse Birtum. «Non possiamo fermarlo. Ci distruggerà tutti, uno per uno!»

«Già» gli rispose Zarvo. «La nostra posizione non è certo brillante, ma è l'unica soluzione che abbiamo trovata».

«Ma siete sicuro che finirà per rimettersi in contatto con la Cosa che lo dirige?» chiese uno dei fisici.

«Certo. Gli schermi esterni non lasciano penetrare alcuna forma di energia, la respingono. La sfortuna sta nel fatto che siamo anche noi prigionieri in questa gabbia. Con lui».

«Ma come è possibile che l'essere riesca a immagazzinare indefinitamente energia? Dopo tutto le sue cellule non possono resistere a cariche superiori alla somma del suo corpo».

«Ma non ricordate quel che ha fatto durante l'interrogatorio?» ribatté Bradma. «Ha fatto saltare i tubi».

Zarvo sospirò. Rimpiangeva d'essersi smascherato, d'aver preso il comando. Il potere per il potere era pericoloso. Era totalmente impotente di fronte all'umanoide. O all'Essere che lo dirigeva. Ed era un carico pesante, la salvezza di tutta quella gente che aspettava aiuto da lui.

Manovrando una macchina, ottenne il nuovo bilancio delle perdite.

«Quattordici uomini mancanti!» disse. «E le turbine non funzionano ancora».

Accese uno schermo e gli sfuggì un grido d'orrore: la sala macchine

presentava uno spettacolo da incubo. Gli uomini che vi erano addetti giacevano inanimati, bizzarramente contorti. L'umanoide li aveva selvaggiamente fatti a pezzi, sfracellati contro le pareti, fulminati.

«Che fare, contro quest'essere infernale? Che fare?» mormorò Zarvo.

«Credo che sia inutile lottare. Forse sarebbe meglio abbandonare l'astronave» dichiarò uno dei presenti.

«E permettergli così di invadere la nostra Galassia? Mai! A costo di morire tutti, dobbiamo distruggere questo essere. Perché credete che ci attacchi? Perché vuol abbandonare questo sistema. Per lo meno lo vuole l'Essere che lo ha creato. E poiché l'umanoide è il suo fedele riflesso, ubbidisce alla volontà che lo fa agire».

Dal centro dell'astronave pervenne un sordo rombo. Dei soldati cercavano di difendersi con le armi. Zarvo fece una smorfia amara: sapeva che era inutile...

«Se si potesse convincerlo a smettere di distruggerci. Promettergli per: esempio che lo porteremo con noi... e distruggerlo naturalmente quando, meno se l'aspetta».

«Ma come sarebbe possibile? Può leggerci nella mente e...» disse Zarvo, ma s'interruppe di colpo. Gli era venuta un'idea.

Anche Redger e Moina, che si trovavano in quel momento nella parte opposta dell'astronave, avevano avuto un'idea, e si meravigliavano di non averci pensato prima. Erano stanchi di vivere e volevano finirla, cercando di liberare l'astronave dall'umanoide. I due ultimi Alcandiani ritenevano di avere un debito di riconoscenza da saldare, verso coloro che li avevano sottratti alla fine dei loro compagni a rischio della propria vita.

Del resto nulla li attaccava più all'esistenza. Il mondo in cui avrebbero dovuto andare non li interessava. Ciò che ne avevano saputo attraverso i discorsi e le esperienze fatte sull'astronave non li attirava, anzi! Sapevano che non avrebbero potuto vivere in un universo che comprendeva tanti mondi differenti, loro che provenivano da un pianeta sul quale per secoli c'era stata una sola forma di vita e di civiltà umana.

Scesero lungo il corridoio alla ricerca dell'umanoide.

La gigantesca astronave pareva in letargo. Dovunque, cadaveri segnavano il passaggio del pericoloso nemico. E molte sale erano deserte.

Salirono per mezzo di un ascensore fino all'hangar dei dischi neri. Anche lì c'erano tracce di una spaventosa lotta, ma questa volta il responsabile non

ne era l'umanoide, ma gli astronauti che, presi dal panico, avevano lottato fra loro per riuscite ad entrare nell'inviolabile hangar dei dischi neri. Sguardi fissi e volti irrigiditi dalla morte fissavano i due Alcandiani da ogni parte. Redger voltò il viso. Non avevano più espressione umana, quei morti sporchi del sangue dei propri fratelli.

Abbandonarono l'hangar attraverso la bassa apertura che dava nella cabina di pilotaggio.

Quindici punti luminosi danzavano follemente sui quadri, avvertendo di un pericolo imminente: la squadriglia della Lega stava arrivando.

XVII

Yrk, gigantesco e multiplo, si dilatò ancora di più, proiettando le proprie antenne in ogni direzione. Presentiva un pericolo e non riusciva a capirne la natura.

Ricordava le molte volte in cui il suo Universo era stato sconvolto da fenomeni esteriori. C'era stato il passaggio di un'enorme cometa fiammeggiante, e in quell'occasione Yrk aveva temuto che l'armonioso equilibrio del suo dominio sarebbe stato distrutto per sempre, cosa che, per fortuna, non si era verificata. Ma adesso sentiva che il pericolo era differente, era qualcosa che aveva rapporto diretto con le scintillanti astronavi che stavano dirigendosi verso il satellite. L'inquietante sensazione di pericolo si diffondeva fino ai più lontani confini del suo corpo multiplo.

Doveva sapere di che si trattasse. Era una cosa molto più importante ancora del proteggere l'astronave che aveva destinato a portarlo fuori di quell'universo.

Yrk abbandonò il corpo di Thromsen, che s'afflosciò come uno straccio, e fece il giro dell'astronave. Riconobbe facilmente la natura dello schermo protettivo che gli uomini vi avevano alzato tutt'intorno: uno schermo che respingeva qualsiasi forma di energia, secondo gli umani... Improvvisamente sussultò. Proprio al disopra dell'astronave erano apparsi gli apparecchi scintillanti della squadriglia della Lega. Yrk vide piccoli razzi staccarsene e per un momento rimase interdetto. Poi capì. Coloro che guidavano la squadriglia volevano assolutamente distruggere la grande astronave sferica posata sul suolo del pianeta, l'astronave che Yrk aveva scelto per il suo spostamento verso un altro e più capace universo.

Tutte le cellule di Yrk fremettero, avvolgendo la minacciosa squadriglia delle astronavi. Una formidabile scarica azzurra illuminò un istante l'atmosfera rarefatta del satellite.

Redger e Moina videro la scarica sugli schermi, seguita dalla subitanea scomparsa delle astronavi della Lega. Si strinsero l'uno all'altra, meravigliati. Non capivano.

Zarvo, invece capì immediatamente chi avesse distrutto le astronavi nemiche, con un profondo senso di ammirazione per l'essere misterioso capace di assimilare con quasi istantanea rapidità nozioni così estranee alla propria natura.

La guerra... Che cosa poteva significare la guerra per un essere vissuto sempre solo, per un essere dal corpo costituito da milioni di cellule viventi e intercomunicanti, in perfetta armonia?

«Gli schermi si stanno spegnendo ad uno ad uno, Zarvo» disse Bradma. «Non possiamo far proprio niente per i nostri compagni?»

Zarvo lo fissò a lungo. La sala nella quale si trovavano era l'unica costruita con materiale identico a quello dei dischi, una materia elastica e impenetrabile, che nemmeno l'umanoide poteva attraversare.

Ora, coloro che si trovavano in quella sala avevano una possibilità di scampo, sebbene fossero prigionieri dello stesso mezzo che li proteggeva. Uscirne avrebbe significato la morte istantanea, una forma di suicidio collettivo, per la semplice ragione che l'umanoide avrebbe potuto immediatamente leggere nei loro cervelli e sapere quel che avevano intenzione di fare. Ora, non c'era che uno scopo ormai, nel cervello di Zarvo: impedire all'Essere Multiplo di staccarsi da quella Galassia. E per impedirglielo non c'era che una cosa da fare: distruggere l'astronave. Altri "compagni" sarebbero stati salvati in quel modo. Non coloro cui Bradma alludeva, coloro che facevano parte della spedizione, ma i miliardi di esseri umani e quasi umani che popolavano la loro Galassia e che non immaginavano nemmeno la terribile minaccia incombente sulle loro esistenze.

«Sì» disse Zarvo lentamente. «C'è un mezzo per salvarli». Tutti gli sguardi conversero su di lui.

Zarvo si diresse verso il complesso dei quadri di bordo. Si poteva di lì provocare un'avaria irreparabile nell'astronave. Ed era proprio ciò che Zarvo aveva intenzione di fare. Gli dispiaceva condannare i propri compagni senza nemmeno avvisarli. Ma non aveva scelta.

Esaminò minuziosamente i relè deflettori e le sfere conduttrici. Tutti lo guardavano, ansiosi.

Zarvo posò le mani sulle ginocchia e impresse un leggero movimento alle sfere, che ondeggiarono, mobili com'erano nei propri alveoli. Poi spinse leggermente un bottone colorato in arancione e le placche conduttrici incominciarono a caricarsi.

Yrk individuò facilmente il campo base dello schermo protettivo e lo neutralizzò lentamente. Il contatto con l'umanoide fu istantaneo. Yrk fu sorpreso di sentire una creatura ostile, satura d'odio, decisa a riconquistare la propria libertà. Era una sensazione che non aveva mai provato: una parte di se stesso in aperta ribellione. Le correnti d'influssi nervosi che si combattevano gli procurarono un crescente senso di malessere.

Yrk cercò di reagire, ma l'umanoide aveva ormai acquistato una specie di vita indipendente, fatta d'emozioni e di ricordi individuali. Era libero e si dibatteva per sfuggire all'influenza del proprio maestro, del proprio creatore.

Yrk penetrò profondamente nell'astronave e fu spiacevolmente sorpreso nel vedere cadaveri più della metà degli umani necessari a condurre l'astronave fuori di quell'universo, morti senza possibilità di poterli rianimare, dato che nessuno dei corpi era più integro.

Yrk rifletté profondamente, fino a che ebbe la convinzione che la libertà era una cosa cattiva. Infatti la libertà aveva corrotto la sua creatura, l'aveva spinta a uccidere senza ragione, senza necessità vitale, fuor d'ogni logica, andando contro lo scopo vitale di Yrk: dilatarsi, espandere la propria zona d'influenza, la Coesione benefica attraverso migliaia di pianeti che vivevano disorganizzatamente.

Correnti di collera vibrarono nelle cellule di Yrk. Raccolse rapidamente tutte le proprie antenne per concentrarsi e giudicare la situazione.

Qualche attimo prima che Zarvo manovrasse i relè delle sfere, Grendel capì ciò che il comandante aveva intenzione di fare. Grendel era un uomo coraggioso e leale, ma giudicava che le loro vite erano, nonostante tutto, preziose. Si ribellò.

«Attenzione!» urlò. «Zarvo cerca di far saltare i generatori centrali!»

La scintilla scaturì dalla spalla di Zarvo. Egli si contorse sul proprio scranno, ma riuscì tuttavia a deviare i due settori della sfera, che vomitò un torrente di energia. Un uomo sguainò una pistola, ma Zarvo fece in tempo a

gettarsi a terra. Con la mano libera afferrò i fili collegati ai comandi e li strappò. Lo scranno sul quale era seduto pochi istanti prima bruciò istantaneamente; il getto di fiamma passò al disopra della sua testa e s'avventò contro la parete. Bradma disarmò l'uomo prima che avesse il tempo di tirare una seconda volta, poi trasse una pistola mitragliatrice e la puntò sul gruppo che gli stava di fronte.

«Non muovetevi» disse calmo e lento. «Approvo Zarvo. Sta cercando di salvare la nostra civiltà, il nostro universo intero, anche se per questo deve sacrificare la sua e la nostra vita».

Gli scienziati presenti non fiatarono. Sapevano che senza l'astronave non c'era più nessuna speranza di poter abbandonare il pianeta; ma non avevano il coraggio di dar torto a Zarvo.

Il Comandante avanzò lentamente, col braccio inerte. Alle sue spalle la parete s'era fusa, un ammasso di fili calcinati ne pendeva, le sfere dei quadri dei comandi ricadevano lentamente verso lo zero.

Zarvo si sfilò l'anello distintivo dal dito e lo buttò lontano.

«Non c'è più Consiglio di Sicurezza» disse, quieto. «Non c'è più nulla, nulla di ciò che avevamo. Ma abbiamo un mondo intero da ricostruire. E credo che al punto in cui siamo, né l'Essere, né la sua creatura abbiano più vantaggio ad attaccarci».

Ed era esatto. Prima che la scintilla che bloccava i generatori scaturisse, l'umanoide s'era allontanato dall'astronave. Zarvo aveva calcolato giusto. Sapeva che l'umanoide avrebbe potuto leggere in qualsiasi altro cervello, ma non nel suo: non poteva controllare un telepata. Quando, per la prima volta, Zarvo gli aveva permesso di penetrare nella sua mente, l'umanoide vi aveva letto che Zarvo aveva l'intenzione di distruggere l'intera astronave: cosa che l'umanoide non avrebbe potuto impedire. L'istinto di conservazione l'aveva fatto fuggire: ogni sua cellula aveva reagito, consigliandogli d'allontanarsi dall'astronave condannata.

Zarvo si chiese che cosa stesse pensando adesso l'Essere Multiplo ormai prigioniero come loro su quel desolato sistema. Doveva scegliere fra il distruggerli e il proteggerli.

Ma perché avrebbe dovuto distruggerli? Il suo scopo era la vita, non la morte. Zarvo pensò che l'Essere avrebbe scelto di proteggerli, di far fiorire una civiltà su quel pianeta, una civiltà che disponesse di migliaia di uomini capaci di costruire una nave spaziale, capaci di costruire il mezzo per poter spostarsi da quella Galassia.

Zarvo sorrise. Aveva fiducia negli esseri umani. Gli esseri umani che sarebbero loro succeduti su quel pianeta vi avrebbero fatto fiorire la civiltà ma avrebbero anche saputo individuare il loro potenziale nemico.

Risali fino all'oblò e guardò il cielo dove brillavano migliaia di punti d'oro.

Avrebbero dato un nome a quelle stelle, pensò.

EPILOGO

Yrk soffriva. Per la prima volta si sentiva roso da uno strano male. Pensieri complessi e sconnessi gli turbinavano nella mente. Tutta una parte del proprio Essere era in rivolta, con una specie di ribollimento interiore; un caos di dubbi, tensioni e depressioni alterne. Non aveva mai provato nulla di simile.

Le sue cellule si contorcevano, si spostavano, cercando di rompere l'equilibrio nel quale avevano vissuto fin allora.

E tutto ciò era colpa dell'umanoide che egli aveva creato, animato, formato con la propria sostanza. Ed era colpa di coloro che erano venuti dallo spazio e avevano reso possibile la ribellione della creatura contro il creatore.

Yrk concentrò la mente sugli umani. L'astronave che giaceva nel centro della radura non poteva più ripartire. La speranza di Yrk di potersene servire per abbandonare il suo Universo-Isola era ormai spenta, ma Yrk pensava che si sarebbe presentata qualche altra occasione. Yrk compativa gli umani, così disorganizzati e incapaci di logica: ed era logico pensare che altri uomini sarebbero venuti alla ricerca della grande astronave perduta. E quando sarebbero arrivati Yrk sarebbe stato pronto.

Oh, c'era tempo. Tutto il tempo, per maturare un piano.

Doveva costruire, animare un'intera Galassia. Diffondere la Coesione in migliaia di mondi... Ecco che cosa doveva fare. Ed ogni sua cellula bruciava dal desiderio di diffondersi nello Spazio, di moltiplicarsi, di aumentare indefinitamente la meravigliosa unità che la legava alle altre.

Ogni cellula? No...

Una parte di Yrk continuava a ribellarsi contro quest'idea, tentava disperatamente di trascinare altre cellule nell'insensata anarchia contro la Coesione. Erano le cellule che costituivano l'umanoide.

Yrk avrebbe voluto rendergli la primitiva integrità, la coesione con le

proprie cellule, che la sua creatura possedeva prima di penetrare nell'astronave degli esseri umani.

Rifletté: e se distruggendo gli umani avesse ricuperato la propria creatura? Ebbe il dubbio che non sarebbe valso a nulla: l'umanoide doveva essere ormai legato alle minuscole creature che s'agitavano alla superficie del satellite.

Si condensò, raggruppò i suoi milioni di cellule con i loro vibrioni energetici al disopra dell'astronave, formando come una sciarpa di nebbia viola, che fremeva sotto l'effetto di una invisibile ondata.

Aveva l'intenzione di colpire, di annientare la causa del disordine portato nel suo corpo multiplo e unico, ma una forza identica alla sua si oppose furiosamente alla distruzione e Yrk ebbe paura, perché seppe che quella forza scaturiva da se stesso.

Una terribile tensione agitò le sue cellule, opponendole le une alle altre. Gigantesche scintille guizzarono lungo le sue antenne, mentre la tensione continuava ad aumentare in proporzione all'aumento delle onde che correvano a folle velocità da un'estremità all'altra del suo corpo.

Lentamente Yrk si disgregava. Sentiva che il suo corpo non avrebbe potuto sopportare ancora a lungo quella spaventosa dislocazione di correnti d'energia. E se avesse finito per sdoppiarsi?

Cercò l'umanoide alla superficie del pianeta. Lo scoprì fra un ammasso di rocce franate, dal colore malsano. Ecco dov'era il suo male, ecco il punto che doveva colpire per salvarsi. .

Concentrò tutte le proprie forze vitali su quella parte di Spazio, in un disperato tentativo di salvezza.

Ma anche l'umanoide agiva: attingeva intorno a sé le ultime particelle di energia disponibile, raccoglieva la materia inerte dispersa, foggiando una formidabile arma di difesa, e finì per confondersi con la struttura organica del pianeta stesso.

La temperatura salì bruscamente, raggiungendo miliardi di gradi. Una ondata incandescente spazzò il satellite, volatilizzando l'astronave e i suoi minuscoli occupanti.

La battaglia aveva superato le intenzioni di Yrk e quelle dell'umanoide. Un raggruppamento fantastico di fotoni, di protoni, di neutroni e di elettroni si era convogliato verso il minuscolo punto dove improvvisamente s'erano condensate la materia e l'energia dell'intera Galassia.

I corpi si disintegrarono, mentre un'esplosione di inconcepibile violenza

dissociava totalmente l'Universo-Isola nel quale avevano vissuto Yrk, uomini ed Alcandiani.

Trascorsero centinaia di milioni di anni.

L'incommensurabile nube cominciò a frazionarsi. Le molecole incominciarono a raggrupparsi....

Nasceva un nuovo universo.

Mark Starr, *Mort d'une planète*, 1957

OLTRE LA MORTE

i racconti dell'impossibile

di FRANCO ENNA

Puntata 2/2

Mi trovai in una piccola biblioteca scura. Un opaco barlume entrava dalla finestra.
«Buonasera» mi disse una voce indefinibile.
Sussultai.
«Buonasera» risposi. «Domando scusa, ho bussato... Ho chiamato».
La voce era venuta dall'angolo alla mia destra, dove mi pareva di indovinare la sagoma di un uomo seduto in una poltrona.
«Ho udito» bisbigliò la voce.
Io ripresi: «La mia motocicletta ha avuto un guasto, che inutilmente mi sono sforzato di riparare. Il più vicino centro abitato è a ventidue chilometri... Potrei chiedervi di ospitarmi fino a domani? Siamo in dicembre e le notti sono molto fredde».
Balbettavo. Quella conversazione al buio mi aveva messo a disagio. Perché quel tipo non si alzava? Perché non accendeva la luce? Era, poi, un uomo davvero, o una donna? Dalla voce, non avrei saputo precisarlo: era un suono cupo, privo di inflessioni, levigato come un pezzo di marmo.
La voce parve intuire i miei pensieri, perché mi disse: «Volete accendere? L'interruttore è alla vostra sinistra. Scusatemi, ma non posso muovermi».
Trassi un sospiro di sollievo. Doveva trattarsi proprio di un uomo, il quale forse era paralizzato. Un vecchio, probabilmente.
Trovai l'interruttore.
Una tiepida luce bianca inondò la stanza. Alle pareti, una teoria di comuni scaffali da biblioteca. I libri erano, numerosi, non nuovi, stipati l'uno contro l'altro, ammucchiati a terra, lungo le pareti. Uno scrittoio sovraccarico di carte si trovava vicino a una seconda finestra, chiusa; sul pavimento un tappeto scuro a larghi disegni.
Ecco l'uomo!
Immobile, statuario, le mani abbandonate sui braccioli della poltrona, le spalle diritte contro lo schienale, mi fissava con strani occhi di quarzo.
Ebbi un sorriso pieno di imbarazzo.
«Ho bussato» ripetei. «Ho visto un filo di fumo... Ma non ho ricevuto risposta».
«Sono solo, in casa» disse l'uomo staccando le sillabe come se a ciascuna di esse prendesse fiato. «Lucy, la cameriera, è andata con mio figlio da Peter Grahams, una famiglia di contadini a poche miglia di qui... La signora Grahams aspetta un bambino. Mio figlio è medico».
Non muoveva le labbra. Parlava come immaginavo che avrebbe parlato un ventriloquo. Lui, però, quel tipo statuario, agitava lievemente la gola, e il suono che emetteva era gutturale. Non riuscivo a capire quanti anni potesse avere. Dai cinquanta ai cento, mi dissi, e quel pensiero incongruo mi portò una sensazione di freddo alla nuca.
Mi avvicinai di un passo alla poltrona, vincendo una istintiva oscura repulsione, e osservai meglio l'uomo. I suoi tratti erano immobili come quelli di una statua; immobili erano i suoi occhi, sotto le ispide sopracciglia bianche. Aveva la pelle incartapecorita, i capelli secchi, bianchissimi, con qualche striatura rossiccia. La pelle delle mani era giallastra e pareva un involucro adattato di ripiego agli arti, anch'essi immobili sui braccioli. E quegli occhi, quegli strani immoti occhi di quarzo che fissavano il buio del cielo, attraverso i vetri della finestra di fronte. Ricordai di aver letto una targhetta sulla porta d'ingresso: "Dottor Thomas H. Lindt, medico condotto".
Mi accorsi che il cuore mi batteva precipitosamente.
«Non volete sedervi?»
Indietreggiai fino alla scrivania, la cui mole mi fermò. Trovai una sedia imbottita, mi ci lasciai cadere. Sentii un bisogno violento di parlare, di dire qualcosa, come per spezzare un incantesimo.

«Sono diretto a Pendleton» mormorai, «e vengo da Burns... A Burns ho un amico che mi ha promesso del lavoro. Io faccio l'elettricista. Mi chiamo Jim, Jim Roswell».

«È una brutta stagione questa, per viaggiare, specialmente in motocicletta. L'inverno è terribile quest'anno, mi ha detto mio figlio Tom».

«Forse vostro figlio avrà qualche pezzo di ricambio, per la mia moto. Sono partito all'improvviso e non ho pensato a…» Sorrisi. Gettai un'occhiata alle mie spalle, verso la finestra, dov'era puntato lo sguardo vitreo del mio interlocutore. Nella oscurità della notte biancheggiavano le vette nevose delle montagne lontane. La neve, presto, sarebbe scesa sulla pianura. Quel dannato guasto doveva sorprendermi proprio in quel viaggio! A Burns, avevo lasciato mia moglie e i miei tre marmocchi, il maggiore dei quali aveva sette anni. Se a Pendleton le cose si fossero messe bene davvero, come Alan prometteva, avrei messo su casa lì, definitivamente.

Avevo l'impressione di trovarmi con una mummia. In realtà, il signor Lindt padre aveva tutta l'apparenza di un essere mummificato, il che non contribuiva certo a sollevare il mio morale.

«È tanto che abitate qui?» domandai scioccamente.

«Da molti anni» fu la risposta.

Il silenzio fu turbato da un lontano rumore d'automobile. Ben presto, una macchina si fermò davanti all'ingresso. Udii sbattere due sportelli, dei passi rimbombarono nelle scale, qualcuno parlò. Una donna ebbe una risata allegra.

Mi alzai un istante prima che un uomo apparisse nell'inquadratura della porta. Era alto e magro, portava gli occhiali sul naso aquilino, e indossava un pastrano nero, di cui si liberò subito gettandolo sulla spalliera di una sedia.

«Buonasera» mi disse sorridendo. «Ho visto la vostra moto, dabbasso. Non vi conosco, vero?»

«Sono di passaggio» risposi impacciato. «Ho avuto un guasto e ho bussato alla vostra porta... Sono salito in cerca di qualcuno».

«Avete fatto bene. Io sono il dottor Lindt». L'uomo diede una breve occhiata al vecchio seduto sulla poltrona, quindi si diresse verso la scrivania aggiungendo: «Vedo che avete già fatto conoscenza con mio padre, signor...»

«Roswell, Jim Roswell... Abito a Burns e vado a Pendleton per ragioni di lavoro. Faccio l'elettricista... Vedete, dottor Lindt, forse voi avete il pezzo che si è rotto alla mia moto; altrimenti potrei ripararlo io, ma ci vogliono diverse ore. Forse, se non disturbo...»

L'uomo mi guardò con un sorriso.

«Ma certo» m'interruppe in tono cordiale, «potrete passare qui la notte. Ci sono parecchie camere vuote. D'inverno, mia moglie emigra in California, dalla sorella». Rise, intanto che dava fuoco a una cotta pipa affumicata. «Meglio così, d'altronde. Un po' di pace fa sempre bene... Con l'andar del tempo, le donne diventano noiose. I nostri tre figli sono tutti sposati». Sbuffò una boccata di fumo. «Ruth baderà a voi. Tra l'altro, è un'ottima cuoca». Si mosse verso la porta. «Vogliamo andare giù? La cena credo sia pronta».

Lo precedetti nell'anticamera, dove mi fermai per attenderlo. Con mio stupore, mi accorsi che spegneva la lampada e che chiudeva la porta. Mi trattenni a stento dal chiedere: "E vostro padre?". Lo aveva lasciato al buio, chiuso lassù; nella biblioteca.

Alta, robusta, le mani agili sempre in movimento, Ruth sparecchiò la tavola e ci servi liquori e caffè. In un vasto camino scoppiettava una fiamma confortevole, il cui riflesso illuminava il pavimento di legno e le pareti a pannelli di quercia.

Quella domanda mi mulinava nel cranio come cosa viva. La sputai fuori quasi senza accorgermene e, dopo averla formulata, mi sentii meglio. «E... vostro padre?»

Il dottor Lindt mi fissò attraverso le lenti un tantino opache.

«Voglio dire» soggiunsi arrossendo, «vostro padre non mangia, dottore?»

«Una volta al giorno» fu la risposta, «lo alimento al mattino. Ma forse voi non sapete...»

«Che cosa?»

«Che è morto!»

Fui attraversato da una scarica elettrica, dalla testa ai piedi.

«Come, morto?» balbettai. «Volete dire...»

«Morto, sì, regolarmente. Il decesso è avvenuto sette anni fa all'incirca. Aneurisma. Tutti lo sanno nei dintorni».

«In nome del Cielo» scattai «volete prendervi gioco di me?»

Il dottor Lindt scosse il capo in un cenno di diniego.

«Nient'affatto, signor Roswell. Mio padre è morto sette anni fa, e io, dietro suo volere, ho sperimentato su di lui una sua teoria sulla sopravvivenza artificiale delle cellule umane. Forse la cosa vi sembrerà paradossale, ma è così, credetemi... Subito dopo il decesso, applicai al corpo un cuore artificiale, che alimento con plasma sanguigno una volta al giorno, sicché la circolazione del sangue è assicurata. Inoltre, provvedo alla nutrizione delle cellule, mediante un ritrovato chimico di mia invenzione...»

Ero sconvolto. Non c'erano dubbi, il dottor Lindt parlava seriamente, e, ripensando al mio incontro col vecchio, dovevo riconoscere che la prima impressione che ne avevo avuto, era stata quella di parlare a una mummia.

«Ma ho visto che parla, che pensa...»

«Parla per vibrazioni, come un uccello può cantare. Se ci avete fatto caso, le parole vengono intuite dall'ascoltatore, non udite».

«È vero» riconobbi.

«E quanto a pensare, pensa. Il suo cervello funziona come un accumulatore a bassa tensione. Non ha la forza di creare, di immaginare, ma può ragionare su argomenti di semplice struttura».

«Come il cervello di un bambino?»

«Esatto, bravo!... Vedo che siete intelligente».

Mi passai una mano sulla faccia. Ero madido. Poiché la sigaretta mi si era spenta, la riaccesi, quindi vuotai un bicchierino di cognac tutto d'un fiato.

«Scusatemi, ma la cosa è talmente sbalorditiva...»

«Dite, dite pure!»

«Ecco, tutte le macchine lasciano, come dire, residui... Vostro padre, cioè il corpo che lassù...»

«Capisco» m'interruppe lui. «Vedete, vi ho già detto che lo nutro artificialmente. Alimento direttamente le sue cellule, come dire, do al corpo l'indispensabile per non spegnersi. Dal momento che il corpo non spreca energia, ciò che gli somministro gli è sufficiente. Il suo apparato digerente è stato atrofizzato in sede di laboratorio...»

«Ma che differenza c'è tra… tra quel corpo e un uomo vivo?»

«Quel corpo è incorruttibile, finché avrà ciò di cui necessita. Inoltre, è immune da passioni umane».

«Volete dire che potrebbe vivere eternamente?»

«Proprio così, benché il verbo vivere non sia appropriato. È un vegetare, e forse nemmeno. In un certo senso, però, è un conforto, per me, vedermelo sempre davanti, quando lavoro...»

L'ingresso di Ruth ci distrasse.

«La camera del signore è pronta» disse la donna. «Quando volete andare a letto, ditemelo. Vi porterò l'acqua calda e il tiglio...»

Poiché la donna stava per andarsene, il dottor Lindt la fermò con un gesto.

«Ruth, dite al signor Roswell da quanti anni è morto mio padre».

«Il dottor Lindt? Oh, da parecchi anni!... Sei o sette mi pare». La donna si rivolse a me. «Era davvero un brav'uomo. In verità, non posso dire nemmeno che se ne sia andato. È qui, posso vederlo quando voglio, parlargli... Benché non mi sorrida più come un tempo!»

«Non può sorridere?» domandai.

«È immune da emozioni, ve l'ho detto» rispose il dottor Lindt.

«Né può camminare, gesticolare...»

«Nemmeno. Può solo pensare, limitatamente a una certa gamma di pensieri...» Si coprì la bocca per nascondere uno sbadiglio, poi aggiunse: «Ora, se non vi dispiace, andiamo a dormire. Ho avuto una giornata piuttosto movimentata».

Quella notte non chiusi occhio, né dimenticai di mettere il chiavistello alla mia porta. L'indomani, verso mezzogiorno, quando lasciai il dottor Lindt, dopo avere riparato la motocicletta, mi sentii meglio mentre correvo alla volta di Pendleton.

 fine

Franco Enna, 1957

TIRRENIDE IL CONTINENTE SOMMERSO

Puntata 1/3

Ogni volta che spuntava la luna, da aprile a novembre, Carlone era ad aspettarla. Vi sarebbe stato anche negli altri mesi, se i reumatismi glielo avessero consentito, specie quello alla scapola destra, il più testardo. Carlone aveva sessantadue anni e da venti faceva il guardiano del faro, a Capri. Gli piaceva immensamente lo spettacolo della luna risorgente, col suo riscintillare sulle acque, che parevano cospargersi di scaglie di sardelle in continuo movimento.

Oltre a essere poeta, però, Carlone era anche una persona seria. Sicché, quando disse a Pietro Campanella di aver visto una massa scura emergere dalle acque del Tirreno, una notte di luglio, sostare a fior d'acqua per un buon quarto d'ora e riaffondare, l'amico gli credette. I suoi dubbi si limitarono alla apparizione delle strane figure indefinibili, che Carlone avrebbe visto uscire dalla massa scura, tondeggiante come la cupola di San Pietro.

«Ah, no! Questa non la bevo davvero, Carlone... Vedi, alla nostra età è facile avere le traveggole...»

Non c'era nulla che potesse fare imbestialire il guardiano del faro quanto una ambigua allusione alla "nostra età". Aveva sessantadue anni, verissimo, ma nulla gli impediva di considerarsi ancora giovane. Nel suo organismo, inoltre, gli occhi erano quelli che avevano mantenuto intatta la loro vitalità e funzionalità.

«Pensala come vuoi!» aveva ribattuto. «Però, so d'aver visto delle strane figure attorno a quell'affare».

«Che vuol dire strane figure?»

«Be', figure che somigliavano a noi ma che non erano come noi! Non so spiegarmi bene io. Questo, però, non dice né prova che io ho le traveggole come tu vorresti farmi credere».

Sul filo della prevenzione di Pietro Campanella, fu così che si sparse la notizia che il guardiano del faro aveva le traveggole. La cosa passò ben presto in giudicato e Carlone continuò a essere puntuale al suo appuntamento con la luna, tempo permettendo. Ma laggiù, il tempo era quasi sempre al bello, fatto così da madre natura per premiare una gente generosa quanto contemplativa.

Le traveggole di Carlone tornarono in ballo il settembre successivo e per ragioni del tutto estranee al guardiano del faro.

Nicola Pariàndoli faceva il fabbro e di giorno non poteva pescare, il che costituiva, per il bravo maniscalco, una grossa privazione. Da parecchi anni, quindi, aveva preso l'abitudine di pescare di sera, e talvolta fino a tarda ora. Spesso passava davanti al faro con la sua barchetta e lanciava un salutino a Carlone che aspettava la luna o che, in mancanza di meglio, contemplava il mare e le stelle. Qualche volta facevano anche una chiacchierata, mentre Nicola aspettava che qualche pesce si decidesse ad abboccare.

Una sera di settembre buia e nuvolosa ma calma, Nicola, dopo parecchie ore d'incudine e di forgia, si era spinto sul mare con la lampara nella speranza di mettere le mani sopra qualche bell'esemplare di polipo.

Era stato sfortunato e, verso le dieci, stava per tornare a riva, quando gli parve di avvertire alle sue spalle, a una distanza indefinibile, un brontolio cupo e un ribollire d'acqua.

Si voltò leggermente turbato ma non vide nulla. Era buio, è vero, ma non esiste il buio assoluto, specialmente sul mare, lungo la costa abitata, a poche miglia da un faro lampeggiante.

Il brontolio, però, persisteva, vago, imprecisabile, forse anche minaccioso in quell'ora notturna e nella solitudine marina.

«Che diavolo sarà?» si disse Nicola a voce alta.

Fu allora che ricordò la voce sparsa tempo prima per l'isola dal guardiano del faro: *una cosa*

tonda tonda, e grande come la cupola di San Pietro. E c'erano certi così che si muovevano intorno ad essa...

Pesci? Macché pesci! I pesci non camminano E quei cosi camminavano. Non come gli uomini, né Carlone era in grado di precisare come, ma certo camminavano, si aggrappavano, gesticolavano.

Parlavano? Carlone non aveva udito nessuna voce, forse perché era alquanto lontano.

«Forse è meglio fare in fretta!» brontolò Nicola Pariàndoli, e premette sui remi con un certo impegno, voltandosi spesso indietro.

A un tratto, mentre il brontolio si faceva sempre più vicino e il ribollire delle acque più violento, una cosa immensa si parò davanti alla barca del maniscalco: *una cosa tonda tonda, e grande come la cupola di San Pietro...*

Quella cosa si trovava a circa trecento metri più avanti, verso l'isola, e a un miglio circa dalla costa. La luce del faro, che passava a intervalli alta sul mare, rischiarava per qualche secondo le acque, sicché Nicola fu in grado di distinguere abbastanza agevolmente l'ostacolo.

Si trattava di un globo di metallo, o qualcosa del genere, con una serie di ramponi (almeno così credette) tutt'attorno. C'erano anche tre oblò, dai quali traspariva una tenue luce fosforescente. La materia che formava gli oblò non era trasparente, ma permetteva di intuire il movimento degli occupanti di quel misterioso batiscafo, dei quali però non era possibile stabilire la forma.

Il mare parve per qualche minuto sconvolto da una tempesta, e grosse ondate fecero caracollare la piccola imbarcazione del maniscalco, che fu costretto ad aggrapparsi ai bordi della barca per non cadere in acqua. Poi ritornò la calma, e tutto fu silenzio. '

«Gesummaria!» esclamò Nicola Pariàndoli. «E cos'è quell'arnese?»

La paura lo aveva come paralizzato, ma più forte della paura c'era la curiosità, una curiosità morbosa, tenace, prepotente, contro la quale non era in grado di lottare.

Non si mosse. Quasi divenne tutt'uno con la sua imbarcazione. Sulla sua testa, ruotava alto il fascio luminoso del faro che scandagliava tenebrose distanze. Più avanti c'erano le luci sparse del paese, piccoli punti luminosi che lo affascinavano. Una parte di lui tendeva a quelle luci, mentre il resto gli ordinava di guardare, di sapere che cosa fosse quel mostro di metallo affiorato dalle profondità del Tirreno.

Il batiscafo era immobile, simile a una strana piovra, e pareva scrutare la terra, o la superficie del mare, con i suoi larghi occhi fosforescenti. Era salito come un pezzo di legno, come una bolla, senza rumore di macchine, a meno che quel ribollio d'acque non fosse in relazione con un suo moto ascensionale.

Qualcosa si mosse all'improvviso nel centro della cupola nera, dalla cui rotondità affiorò un'ombra che parve scandagliare le acque.

Il maniscalco si sentì morire. Non aveva mai visto un ordigno simile, se non qualche cosa del genere, una volta che uno scienziato svizzero si era calato in quelle acque, a più di tremila metri. Per il resto, i sommergibili non avevano nulla in comune con quella *cupola*, troppo grande, troppo misteriosa per essere pilotata come un qualsiasi altro mezzo d'indagine sottomarina. Perché quel silenzio? Dall'interno sembrava che spiassero. Grazie a Dio, la guerra era finita da parecchi anni e nulla c'era da temere in quel senso.

Chi erano, quindi, gli occupanti del batiscafo?

Si sorprese a fare una osservazione intima: neppure per un istante aveva sospettato che dentro il batiscafo ci potessero essere degli uomini. Quella considerazione, ricavata dal proprio subcosciente, lo spaventò. In nome di Dio, quale era il reale significato del suo sospetto? Pensava forse a qualche diavoleria? Certo, si disse, in quel pensiero agiva molto quanto aveva riferito tempo prima il guardiano del faro.

Prima ancora di volerlo, aveva cominciato a remare, lentamente, curando che i remi non cigolassero agli scalmi, in preda alla certezza istintiva ch'era necessario agire così, se voleva sfuggire a un tremendo pericolo, anzi a una minaccia diretta.

Il movimento della sua imbarcazione parve attirare l'attenzione di chi si era affacciato dal batiscafo. L'ombra si agitò sul profilo della sagoma nera. Un'altra ombra affiorò al fianco della prima.

Nicola cessò di remare. Aveva sentito che doveva fermarsi. Ma forse era troppo tardi. Forse la

sua presenza era stata notata.

Che cosa sarebbe accaduto?

Vi fu un movimento in qualche punto dell'acqua, intorno alla barca; forse una serie di movimenti, paragonabili a leggeri risucchi: non ebbe il tempo di accertarsene. Un'ombra fusiforme si disegnò oltre l'orlo dell'imbarcazione. Senza sapere come, Nicola si trovò con la piccola fiocina nel pugno, e vibrò un colpo, accompagnandolo con un gemito di terrore. Due punti fosforescenti balenarono sul pelo dell'acqua, si spensero subito dopo. Un peso gravò all'estremità della fiocina. Nessun suono, nessun rumore. Solo quel peso gli dava il senso della realtà.

Poi – un minuto o un'ora dopo? – il globo metallico affondò silenziosamente com'era apparso. La superficie del mare ritornò deserta e uniforme. Il faro continuava a sciabolare le tenebre.

Tremando di terrore, Nicola lasciò cadere in acqua la fiocina con lo strano pesce che aveva infilzato, riafferrò i remi e cominciò a vogare freneticamente. Quando si trovò a portata di voce del faro, chiamò aiuto.

Carlone non era andato ancora a dormire. Si trovava sullo spiazzo del faro in compagnia della figlia Rosina e del fidanzato di questa, Giacinto.

All'appello di Nicola, Giacinto corse a prendere il riflettore di soccorso e lo puntò direttamente sulle acque. Nel frattempo Carlone e la figlia si erano precipitati per la scaletta che portava alla banchina sottostante.

«È don Nicola, il maniscalco!» disse la ragazza.

«Aiuto!...» gridava remando l'uomo nella barca.

«Che c'è, don Nicola?» gli urlò il guardiano. «Siamo qui... Cos'è accaduto?»

Nel cerchio bianco della luce, il maniscalco sollevò un braccio per indicare la distesa delle acque.

«Là, là... quella cosa tonda tonda!... Ne ho ammazzato uno».

«Che cosa avete ammazzato?»

«Uno di quei così... Mi avevano assalito... Ma sono scappati...»

Dovette essere aiutato per saltare a terra. Batteva i denti ed era livido. Sul suo volto si leggeva il terrore.

«Non era un pesce?» domandò Giacinto dall'alto.

«Che pesce!... I pesci non hanno braccia.., e quelli avevano le braccia. La stessa scena che avete visto voi, don Carlone!... E poi, se non l'ho preso, tirate la lenza che trattiene la fiocina...»

Il guardiano entrò nella barca e tirò a sé la cordicella. Man mano che la arrotolava sul fondo, sentiva il peso farsi sempre più forte, finché agli occhi di tutti non apparve una figura rossiccia, dalla schiena coperta di scaglie ossee, la testa appuntita. Non era un pesce, benché si potesse vedere alla prima occhiata che si trattava di una creatura marina. Non era neppure molto vicino all'uomo. Però aveva degli arti, quattro, due superiori, applicati ai lati del tronco e con alle estremità tre lunghe dita; due inferiori applicati sotto il tronco e terminanti in altrettante zampe munite di tre dita collegate l'un l'altra mediante una membrana rosea. A quella che doveva essere la pancia, lo strano essere aveva una fascia di peli grigiastri. Gli occhi erano grandi, privi di palpebre: occhi di pesce. La fiocina l'aveva colpito nel petto. Non si vedeva sangue attorno alla ferita ma un liquido bianchiccio che scorreva come un filo d'acqua da un deposito interno che certo doveva ancora esaurirsi.

«Gesù di tutte le croci!» balbettò Carlone. «E che roba è questo?»

«Pesce non è!» disse Giacinto che si era unito agli altri.

«Somiglia più a un uomo... Ma sembra anche un'aragosta!» aggiunse Rosina.

Nicola Pariàndoli era ammutolito. Restò quieto, immobile al fianco del guardiano, per qualche momento, poi si lasciò cadere contro la parete rocciosa mormorando: «Sto male... Dio mio aiutami, sto veramente male!»

Giacinto lo prese tra le braccia come un bambino e lo portò nell'alloggio del futuro suocero. Cartone lo seguì portando sulla spalla la fiocina con l'eccezionale preda infilzata.

«Avete visto?» mormorava all'indirizzo della figlia che veniva per ultima. «Non volevate credermi... Per tutti voi avevo le traveggole, ero troppo vecchio!...»

«Che c'entro io?» scattò Rosina.

«C'entri, c'entri!... Mi davi ragione per rispetto, solo per rispetto».

«Che ne facciamo ora di quel... coso lì?» domandò la ragazza.

«Telefono subito al signor Lamberti, il giornalista. Lui mi saprà consigliare».

Quella eccezionale pesca fu il punto di partenza di un'avventura straordinaria, di una affascinante esplorazione dell'ignoto.

Per due giorni il faro fu la meta di un pellegrinaggio ininterrotto. Tra i curiosi, numerosi giornalisti. La sera del secondo giorno arrivarono le autorità, gli scienziati, dall'Italia e dall'estero.

Per prima cosa si provvide e preservare il «pesce» dal pericolo della decomposizione, e lo si portò provvisoriamente nella sala del consiglio comunale, dove rimase a disposizione dei naturalisti e del pubblico, sotto la stretta sorveglianza di un vigile.

Fino a quel momento, nessuno aveva osato esprimere un'opinione circa la specie alla quale poteva appartenere il «pesce», né in merito al misterioso batiscafo visto prima dal guardiano del faro e più tardi dal maniscalco. La stampa parlava di un *hominide* proveniente con probabilità da Tirrenide, il continente sommerso in quei mari, ma l'ipotesi era molto discussa, benché avesse fatto molto effetto sull'opinione pubblica.

Una larvata conferma arrivò tre giorni più tardi, col sopraggiungere del professor Arnaboldi, dell'Università di Bologna, e del naturalista americano William Coussin. Secondo questi ultimi, era da escludersi che si trattasse di un pesce; né, d'altra parte, era possibile essere annoverato tra i cosiddetti *hominidi*. Era certo, però, che quell'individuo rappresentava una specie intermedia tra il pesce e l'uomo, formatasi probabilmente agli stadi dell'era cenozoica. L'eccezionale individuo era indubbiamente un vertebrato, di sesso femminile, non mammifero ma marsupiale.

Esplorando il marsupio, il professor Arnaboldi scoprì tre creaturine, una delle quali era ancora viva. Questa scoperta contribuì moltissimo a rafforzare l'idea che negli abissi del Tirreno, chi sa per quali evoluzioni della natura, o del caso, dovesse esistere una zona provvista di aria, o di un succedaneo dell'aria terrestre, poiché la specie alla quale apparteneva la creaturina rinvenuta viva nel marsupio materno, dato che fuori dell'acqua non era morta, doveva essere certamente anfibia. Ma se si doveva prestare fede a quanto avevano dichiarato il guardiano del faro e il maniscalco e se il globo metallico era un congegno meccanico, c'era da presumere che quegli esseri sottomarini fossero dotati di intelligenza e inventiva e che avessero potuto raggiungere un elevato livello di civiltà.

Le scaglie ossee che proteggevano il dorso dell'individuo erano destinate con tutta probabilità a permettergli di resistere alla pressione dell'acqua, negli abissi sottomarini.

L'apparato respiratorio era provvisto di un unico organo, analogo sotto molti aspetti ai polmoni dell'uomo. Nel cranio, il cervello era molto sviluppato, calcolabile nella cinquantesima parte circa del peso del corpo, quasi come quello dell'uomo. Gli orecchi erano rappresentati da due forellini a spirale, protetti da scaglie ossee. La bocca aveva due mandibole dilatabili armate di una chiostra di denti aguzzi, ma era priva di lingua, il che faceva pensare che quegli esseri fossero muti o che emettessero qualche debole suono. L'apparato digerente era quasi identico a quello dell'uomo.

L'Istituto Nazionale delle Ricerche prese in consegna la creaturina viva, affrontando l'arduo problema dell'alimentazione.

Le cose stavano a questo punto, quando i giornali pubblicarono la notizia che il talassologo francese Roger Marnier, il quale era in procinto di tentare una esplorazione sottomarina col suo potente batiscafo *Liberté* nelle acque del Mediterraneo orientale, aveva deciso di trasferirsi nel Tirreno con l'intento di appoggiare l'indagine della scienza sulle origini e la provenienza dell'*hominide*.

L'immersione ebbe luogo verso la metà di ottobre, una mattina di sole. Il mare era appena increspato da una brezza che portava il messaggio dell'autunno tardivo.

Il batiscafo *Liberté*, costruito su progetto dello stesso Marnier, aveva forma sferica e un diametro di undici metri. Era munito di quattro grandi oblò e dotato di tutti gli apparecchi necessari a una indagine abissale, compresa una potente macchina da presa cinematografica. Inoltre, disponeva di tre braccia esterne con uncini terminali, manovrabili dalla cabina di pilotaggio. Tale dispositivo consentiva di abbattere eventuali ostacoli solidi o animali e di artigliare campioni di terra, o fauna o flora sottomarine, che venivano succhiati in una cassa stagna attraverso una conduttura applicata ai bracci medesimi.

1 /3 ***continua***
Franco Enna, 1957

Il Mistero Della Civiltà India

Accanite battaglie accademiche sono infuriate sull'annoso problema di come, quando e dove le civiltà indie dell'America centrale e meridionale siano sorte.

Dal Messico meridionale al Cile settentrionale, la civiltà, a quanto sembra, ebbe inizio in modo abbastanza improvviso, forse intorno al 1000 avanti Cristo, probabilmente non prima del 2000 o del 3000 prima della nostra èra.

L'America aveva cominciato a popolarsi però molto prima, con ogni probabilità ad opera di gruppi di uomini ancor molto primitivi, che, provenienti dall'Asia nord-orientale, avevano errato fino a penetrare nell'Alaska e poi, lentamente, avevano continuato i loro vagabondaggi verso il sud, addentrandosi sempre più nell'immenso e spopolato continente nord e sud-americano.

Tuttavia sarebbe un errore parlare di «migrazioni» vere e proprie attraverso le due Americhe. Quegli uomini primitivi provenienti dall'Asia si accontentavano di moltiplicarsi e ogni generazione si trasferiva di pochi chilometri verso il sud. In tal modo, dovettero bastare pochi millenni perché queste popolazioni si diffondessero in tutte le regioni del Nord e Sud America. Sappiamo oggi che a quelle popolazioni non mancò il tempo: l'uomo era già stanziato nel continente americano una quarantina di millenni or sono.

Ma quello che qui ci interessa non è tanto il problema delle popolazioni originarie quanto di ciò che accadde dopo che queste popolazioni si furono stanziate nel loro habitat. La loro civiltà ebbe inizi particolarmente primitivi, senza animali domestici, eccettuato il cane, senza arco e frecce, senza la conoscenza dell'arte del vasaio.

Quando noi europei le scoprimmo molti millenni più tardi, le popolazioni indie dell'America centrale praticavano l'agricoltura, allevavano alcuni animali domestici, conoscevano la metallurgia, conoscevano praticamente tutte le tecniche allora note della tessitura e della vita in città-stato ed anche in città-impero e possedevano grandi capitali, vere e proprie metropoli, che avrebbero potuto rivaleggiare con Roma, Atene, Babilonia.

Origini enigmatiche

Come tutto ciò venne in essere? Quelle popolazioni erano giunte da sé a una simile forma di civiltà, senza aiuti o insegnamenti da altri popoli evoluti? O delle idee vennero loro da oltre le vaste distese equoree dell'oceano?

Sulla risposta, i dotti sono in violento disaccordo. Alcuni, i cosiddetti «Diffusionisti» ritengono che l'uomo abbia attraversato l'oceano portando con sé le idee fondamentali della civiltà. Altri, gli Invenzionisti Indipendenti, difendono accanitamente la teoria secondo la quale gruppi isolati di uomini, sparsi nelle più disparate regioni del mondo, posti di fronte a problemi analoghi abbiano trovato soluzioni analoghe, ognuno indipendentemente dall'altro.

Ma, a poco a poco, gli Invenzionisti Indipendenti hanno dovuto battere in ritirata. Il Nuovo Mondo è stato l'ultima loro grande fortezza. Qui, essi dicevano, gli Indii d'America s'erano sviluppati *isolatamente* lungo le linee culturali del Mondo Antico.

E in questo isolamento avevano sviluppato quasi tutto ciò che il Mondo Antico aveva elaborato. Avevano inventato l'agricoltura. Avevano appreso ad addomesticare alcuni animali, anitre, tacchini, cammelli (llamas), porcellini d'India. E mentre questi animali possono sembrare molto vicini alle anitre, alle galline, ai cammelli e ai conigli del mondo antico, gli Indii non pensarono mai ad addomesticare nessun animale bovino, come il bisonte o il bufalo.

Essi non pensarono mai a utilizzare animali da tiro, non munsero mai nessuna femmina di mammifero, non fecero mai dell'addomesticamento una attività importante della loro esistenza. Così, dicevano gli Invenzionisti Indipendenti, le apparenti similarità non hanno in fin dei conti nessun valore.

Tuttavia, le similarità tra il Vecchio e il Nuovo Mondo continuavano ad accumularsi. Nell'America Centrale (tutta la zona compresa tra il Messico meridionale e il Nord del Cile) gli Indii costruirono piramidi molto simili a quelle costruite in Egitto e in Mesopotamia. Ma le piramidi erano costruite soprattutto come posizioni dominanti per dei templi, non per fungere da sepolcro di faraoni, come nell'antico Egitto.

Gli Invenzionisti Indipendenti tendevano a trascurare il fatto che anche nell'Asia sud-orientale s'erano costruite delle piramidi a cono tronco, su cui sorgeva un tempio. Alcuni Diffusionisti fecero il gioco degli avversari, sostenendo che tutte le idee fondamentali della civiltà india venivano dall'Egitto, dove naturalmente le piramidi fungevano da mausoleo faraonico.

Pure, fin dagli inizi s'era sempre parlato di contatti antichissimi fra le popolazioni asiatiche e quelle americane. Gli spagnoli avevano appreso dagli Incas del Però che questo popolo aveva leggende intorno a popolazioni venute di là dal mare per scopi commerciali.

E gli Incas ripetevano di avere in antico inviato una grande flotta di zattere fatte con legni balsamici, rimaste assenti per due anni e poi ritornate col racconto di terre che si stendevano al di là del mare. Questo strano racconto era stato creduto dagli spagnoli, tanto che n'era seguita una serie d'intrighi su chi avrebbe dovuto capeggiare la spedizione la quale avrebbe scoperto un'altra fonte di ricchezza come quelle trovate nel Messico e nel Perù.

Lo spagnolo che alla fine l'ebbe vinta, seguì tuttavia indicazioni errate, così che gli esploratori spagnoli si ritrovarono nelle isole impoverite, formicolanti di negri, del Pacifico sud-occidentale. Onde i luminosi racconti degli Incas finirono per essere screditati.

Gli Incas avevano ragione

La polemica è stata ripresa nell'ultimo decennio, quando Thor Heyerdahl, autore del celebre *Kon-Tiki*, ha dimostrato col suo favoloso viaggio che gli Incas avevano realmente potuto fare quello che dicevano di aver fatto; delle zattere costruite col legno speciale di cui era fatto il *Kon-Tiki* potevano navigare attraverso il Pacifico.

Grazie a studi eseguiti nelle Isole Galapagos, egli ha potuto dimostrare che gli Incas si servirono di queste isole, poste a mille chilometri dalla costa continentale, come base della loro flotta peschereccia: una bella impresa di navigazione per gente che si serviva di zattere! Eppure si era sempre negato che gli Incas praticassero la navigazione.

Le prove sono state difficili ad aversi. C'è chi ha fatto notare che il gioco del *parchesi*, che il mondo occidentale ha avuto dall'India, era praticamente il gioco nazionale degli Incas quando gli Spagnoli arrivarono.

In America gli Indii soffiavano in zufoli come quello di Pan. Quegli zufoli emettevano le identiche note, sulla stessa scala, sulle due sponde del Pacifico.

Sistemi di registrazione e matematici mostrano simili strani paralleli. Nel Perù, registrazioni

di tasse, demografiche e storiche erano tenute mediante serie di nodi lungo certe corde. Il sistema numerico era di tipo decimale. Un nodo legato in una corda stava per 1, nella corda successiva per 10, nella terza corda per 100 e così via.

Questa è una invenzione notevole. Implica l'idea che il valore di un numero è stabilito dalla sua posizione; e ciò sottintende l'idea di un posto decimale e di uno zero.

Ma quando uno cominci a rintracciare la distribuzione di sistemi come quello peruviano dei nodi, li ritrova nelle isole del Pacifico e, in tempi molto antichi, in Cina, nel Tibet e in India.

Abbiamo così una delle più difficili idee matematiche, associata a un modo particolare di registrazione, con una distribuzione continua dalla fonte probabile, l'India, a quell'esatta parte dell'America che ha tutto un esercito di altri paralleli con il centro asiatico sud-orientale.

Le piante di cocco

Intorno alla fine del secolo scorso, O. F. Cook scoprì che praticamente tutte le palme di cocco erano americane. Gli parve strano che soltanto le componenti domestiche della famiglia dovessero essere non americane e ne concluse che sarebbe stato più naturale per il cocco domestico provenire dall'America. Cook scoprì allora che pochissime piante americane s'erano spinte oltremare. Di queste, due sembravano avere portato seco il loro nome d'origine. Una era la patata dolce; l'altra, l'ibisco. I nomi erano gli stessi tanto sull'una quanto sull'altra costa del Pacifico, nell'America centrale, cioè, e nella Polinesia. Da questi e altri elementi Cook dedusse l'idea che l'agricoltura doveva aver avuto origine in America ed essersi poi diffusa attraverso il Pacifico fino all'Asia sud-orientale.

Le sue idee furono attaccate con molto vigore. In modo particolare da E. D. Merrill, di Harvard, il quale asserì che la prova delle noci di cocco pre-colombiane non era valida.

Inoltre, le noci di cocco potevano galleggiare, così che anche se si fossero trovate in America fin dai tempi precolombiani, ciò non voleva dire che degli uomini le avessero portate oltremare. Anche i semi di alcune varietà di ibisco possono galleggiare e restare in vita. Quanto poi alla patata dolce... beh, questo lo si poteva definire un caso di inadeguate ricerche storiche.

Frattanto, un altro campione dei Diffusionisti entrava in campo, il Dr. Elliot Smith, medico-chirurgo. Questi aveva operato per molti anni in Egitto e aveva finito per interessarsi molto alle mummie e al modo di imbalsamare i corpi. Il dottor Smith, che tra l'altro era anche un grande viaggiatore, aveva visitato l'arcipelago delle Trobriand, a nord dell'Australia; e qui, con suo grande stupore, aveva scoperto che le popolazioni indigene usavano quasi la stessa tecnica d'imbalsamazione: incisioni nelle stesse parti del corpo, lo stesso genere di punti ed anche gli stessi riti che si eseguivano in Egitto.

Quindi venne il problema del cotone, che tutto sembrava far venire dal Mondo Antico, prima che si naturalizzasse americano.

Oggi si sospetta che il mais fosse già noto in Africa e nell'Asia di sud-est molto prima che Colombo sbarcasse in America. D'altra parte, galline dell'Asia sud-orientale sono in grave sospetto di aver operato in America in tempi pre-colombiani. Tutto fa credere che esseri umani, in epoche sconosciute della storia, u della preistoria, abbiano attraversato gli oceani tanto in un senso quanto nell'altro. L'idea dell'isolamento dell'America precolombiana non sembra avere più senso.

Fra il 3000 e il 500 a.C.

C'è poi il problema dell'arte e dell'architettura. Manifestazioni artistiche e architettoniche tra il sud-est dell'Asia e alcune parti delle Americhe rivelano parallelismi che lasciano perplessi. Non solo abbiamo le piramidi a cono tronco della Cambogia, con tanto di templi sulla cima, come quelle scoperte nello Yucatan e nel Perù, ma anche le minime particolarità architettoniche parlano di un'evidente ispirazione comune. I draghi sui vasi bronzei della dinastia Ciù sono riprodotti fin nei minimi particolari nell'arte india dei Maya.

Ormai non sembra esservi dubbio: tutte le civiltà del mondo antico erano connesse tra loro e attingevano l'una dall'altra nel campo delle idee e dell'ispirazione. Le civiltà del Nuovo Mondo sembrano essere ancora in grado non molto noto dipendenti dall'evoluzione delle civiltà del mondo antico.

Le popolazioni del mondo antico, in un periodo compreso tra il 3000 e il 500 avanti Cristo,

scoprirono il Nuovo Mondo. E i contatti dovettero essere mantenuti per un lungo periodo di tempo. Fu in questo lunghissimo periodo che esse colonizzarono vaste regioni del continente americano, nel quale introdussero arte, artigianato, scienza e forme di governo, mentre varie specie di piante furono acclimatate nell'uno e nell'altro emisfero. Furono questi contatti che dettero l'avvio alle civiltà dell'America centrale.

Ecco un campo d'indagini quasi vergine e che riserverà, forse, sorprese strabilianti agli studiosi di un prossimo futuro.

Biblioteca Uranica 159